

BLUEBOOK PRESENTA

APPENDICI IN GIALLO

Venti racconti gialli
usciti in appendice
ai Gialli Mondadori



€ 0,00 (in Italia)

B

BLUEBOOK

N. 1/2008



Appendici in giallo

20 racconti usciti in appendice
ai Gialli Mondadori

© 2008 Bluebook



Indice

Il custode di suo fratello di W.W. Jacobs	3
Un uomo chiamato Spade di Dashiell Hammett.....	11
Era solo un cinese di Jack London	35
Il merito va a Shakespeare di Julian Symons	45
La serena, pacata esistenza della signora Afton di Patricia Highsmith.....	50
Il settimo assassino di Edward D. Hoch.....	59
L'uomo più pericoloso di Londra di R.L. Stevens	62
Quel grido di Ruth Rendell	66
Esperto in memoria di Henry Slesar	76
Pronta e astuta di Christianna Brand.....	85
Pericolo: scrittore a lavoro di Edmund Crispin	95
Il treno di mezzanotte per l'ignoto di Ken Follett.....	107
L'uomo ombra di Janet Graham.....	110
La rivale di Sherlock Holmes di Sonora Morrow	115
La prima neve di Elizabeth Ferrars	121
Rapina di James M. Cain.....	134
Le scale di Shizuko Natsuki	137
Ricatto senza fine di Martin Werner	144
Il cacciatore di teste di Jan Carol Sabin.....	152
Sorgenti calde di James Crumley	157

Il custode di suo fratello

di W.W. Jacobs

Titolo originale: *His Brother's Keeper*

Traduzione di Stefano Negrini

© 1922

Raccolto in *150 anni in giallo*

Anthony Keller, pallido e sconvolto, raggiunse barcollando la piccola anticamera e chiuse silenziosamente dietro di sé la porta dello studio. Solo mezz'ora prima era entrato in quella stanza con Henry Martie, e Martie non ne sarebbe uscito mai più, almeno finché non lo avessero portato fuori.

Tolse l'orologio dal taschino e ve lo rimise, senza guardarlo. Si lasciò cadere su una sedia, cercando di controllare il tremito delle gambe, e si sforzò di pensare. L'orologio oltre la porta chiusa batté nove colpi. Gli restavano dieci ore: dieci ore prima che la donna che si occupava della sua casa venisse al lavoro.

Dieci ore! Sembrava che il cervello si rifiutasse di funzionare. C'erano tante cose da fare, tante cose cui pensare. Dio! Se avesse potuto rivivere gli ultimi dieci minuti... Se solo Martie non avesse detto che la sua visita era improvvisa e che nessuno ne sapeva niente...

Andò nella stanza sul retro, aprì l'armadietto e trangugiò un mezzo bicchiere di whisky liscio. Gli sembrava assurdo che la stanza avesse esattamente lo stesso aspetto di prima. Era sempre la stessa bella stanza, con le acqueforti alle pareti, e il libro che stava leggendo, aperto sul tavolo come lo aveva lasciato quando Martie aveva bussato alla porta. Poteva quasi sentirli adesso, quei colpi...

Trattenne il fiato, con un gemito. Il bicchiere vuoto gli si ruppe in mano. Qualcuno stava bussando alla porta. Per un momento restò immobile, tremando, poi, leccandosi il sangue sulla mano, tolse di mezzo con il piede i frammenti di vetro e si fermò, senza sapere bene che fare. I colpi alla porta si ripeterono, così forti e insistenti che, per un attimo, temette che potessero svegliare quell'orribile cosa, nella stanza accanto. Poi, andò alla porta e l'aprì. Un uomo basso e robusto, salutandolo rumorosamente, entrò in anticamera.

— Pensavo che fosse morto — disse cordialmente. — Salve!

— Mi sono tagliato con un bicchiere rotto — rispose Keller, cercando di controllare la voce.

— Bisogna fermare il sangue. Ha un fazzoletto pulito?

Si diresse alla porta e stava già per girare la maniglia quando Keller lo raggiunse in fretta e lo trattenne. — Non qui — disse in tono affannoso. — Non qui.

— Che diavolo succede? — chiese il visitatore, stupito. Le labbra di Keller si mossero quasi da sole. — C'è qualcuno dentro — mormorò. — Qualcuno. Per di qui, prego.

Lo spinse nella stanza sul retro e nervosamente gli offrì una sedia.

— No, grazie — disse l'altro, offeso. — Sono venuto solo per una pipatina. Non sapevo che avesse visite. Comunque, non avrei mangiato i suoi ospiti. Buona notte.

Keller lo fissava, in piedi, con gli occhi sbarrati. Anche l'amico lo fissò. Poi, d'un tratto, ammiccò divertito e sorrise in modo malizioso.

— Che cosa c'è, lì dentro? — chiese, accennando con il pollice allo studio.

Keller immobile lo fissava. — Niente — rispose. — Niente. Nnn...

— Ah, ah! — ribatté l'altro. — Tutto bene. Non si preoccupi: sarò una tomba. Voi, acque chete, siete sempre i peggiori, vero? Mi stia bene.

Gli affibbiò un colpo scherzoso nelle costole e se ne andò ridacchiando. Keller, respirando appena lo accompagnò con gli occhi fino al cancello, chiuse silenziosamente la porta, mise la spranga e tornò nella stanza sul retro.

Calmò i nervi con un altro po' di whisky e cercò di farsi forza per il compito che lo attendeva. Doveva calmare la paura e il rimorso, doveva superare l'orrore che gli faceva la cosa nell'altra stanza e sistemarla da qualche parte dove nessuno l'avrebbe mai vista. Lui, proprio lui, Anthony Keller, un tranquillo e pacifico cittadino, doveva fare una cosa del genere.

Il piccolo orologio nella stanza accanto batté le dieci. Gli restavano soltanto nove ore. A passo leggero, uscì sul retro, aprì la rimessa delle biciclette e diede una buona occhiata. C'era spazio in abbondanza.

Lasciò la porta chiusa e, rientrando in casa, raggiunse lo studio. Per due volte girò la maniglia, senza riuscire ad aprire l'uscio. E se quando avesse guardato Martie, Martie si fosse girato e, a sua volta, l'avesse fissato? Di colpo, girò la maniglia con decisione e aprì.

Martie era abbastanza tranquillo. Tranquillo e in pace: faceva persino un poco pietà. La paura di Keller svanì, ma fu sostituita dall'invidia. Dopo tutto, Martie aveva avuto la sorte migliore. Non gli sarebbe toccata una vita d'angoscia e d'orrore, l'inutile disperazione, la paura dell'ignoto. Keller, guardando il volto pallido e la testa massacrata, pensò agli anni che lo aspettavano. Gli anni? O non sarebbero state piuttosto settimane? Con un gemito, si mise al lavoro e afferrando Martie per le spalle lo trascinò, con i talloni che strisciavano per terra, alla rimessa.

Chiuse la porta e si mise la chiave in tasca. Poi riempì un secchio d'acqua in cucina e prese dei tovaglioli. Il dito ferito sanguinava ancora, ma si limitò a guardarlo con una specie d'astuta soddisfazione. Sarebbe stato utile.

Fu un lavoro lungo, ma riuscì a finirlo. Si sedette, riflettendo, e poi controllò accuratamente la stanza, in cerca di quel nonnulla che avrebbe potuto rappresentare la sua rovina.

Era quasi mezzanotte e, a meno che non volesse attirare l'attenzione di tutti i poliziotti di passaggio, doveva spegnere, o abbassare, le luci confortanti. Lo fece in fretta e, a passi esitanti, salì al piano di sopra, in camera sua.

Il letto era fuori questione. Abbassò il gas, si accomodò su una sedia e si mise ad aspettare il mattino. Con la schiena rigida, le mani aggrappate ai braccioli, sedeva

nervoso, in attesa. La casa tranquilla era piena di strani rumori, di fruscii, di crepitii. E se lo spirito di Martie stesse vagando attorno all'edificio?

Si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, fermandosi ogni poco per ascoltare. Avrebbe giurato che qualcosa annaspava dall'altra parte della porta e una volta, girandosi all'improvviso, credette di vedere la maniglia che si muoveva. Un po' seduto e un po' camminando, trascorse tutta la notte, finché in lontananza un gallo non salutò l'alba e, un po' più tardi, il canto occasionale di un uccello non annunciò l'alba vicina.

La luce del giorno gli portò un po' di coraggio. Eliminando ogni altro pensiero dalla mente, si concentrò sul come sfuggire alle conseguenze del suo delitto. Esaminò la stanza e l'anticamera, a palmo a palmo. Uscì in giardino, fece il giro della rimessa, si sincerò che non ci fossero buchi o fessure che potessero rivelare il suo segreto. Percorse il giardino in tutta la lunghezza e si guardò intorno. La casa più vicina era a un centinaio di metri e la vista era bloccata dagli alberi. Vicino all'angolo della staccionata avrebbe potuto scavare una specie di trincea, sulla quale poi ammucchiare mattoni, pietre, terriccio. Una volta cominciato, avrebbe dedicato al lavoro tutto il tempo che voleva, e ogni giorno sarebbe stato sempre più sicuro. L'idea di un giardino roccioso gli dava una sensazione di stabilità e permanenza più di qualsiasi altra.

Era appena tornato in casa, quando arrivò la domestica. In poche parole, le raccontò dell'incidente della sera prima. — Ho ripulito tutto quel... disastro, come meglio ho potuto.

La signora Howe fece un cenno d'assenso. — Me ne occuperò io, mentre lei fa colazione. Per fortuna, signore, che lei non è uno di quelli che svengono alla vista del sangue...

Portò caffè e pancetta nella piccola sala da pranzo sul retro, e Keller, mentre sorseggiava il caffè e si sforzava di mangiare qualcosa, la sentì darsi da fare nello studio. Alla fine, spinse il piatto di lato e, dopo aver riempito una pipa il cui aroma andò del tutto perduto, rimase a fumare e a pensare.

Fu interrotto dalla signora Howe. La donna, in piedi in corridoio, gli pose una domanda che gli annubilò il cervello e, per un momento, gli impedì di proferire parola.

— Eh? — riuscì a dire, alla fine.

— La chiave della rimessa — ripeté la donna, fissandolo. — Si ricorda che aveva preso due strofinacci per pulire la bicicletta?

Keller si frugò nelle tasche, pensando, pensando. — Ummm... temo di averla lasciata da qualche parte. Darò un'occhiata — disse alla fine.

La signora Howe annuì. — Ha un brutto aspetto — disse poi. — Forse si è fatto più male di quanto non pensa...

Keller si costrinse a sorridere e scosse il capo, lasciandosi ricadere sulla sedia, mentre lei si allontanava. Cercava di controllare il tremito delle membra.

Sedette a lungo senza far nulla, ascoltando ottusamente i rumori prodotti dalla signora Howe che andava di qua e di là. Sentiva che stava lavando i gradini della

porta sul retro. Poi gli giunse un rumore cui dapprima non prestò attenzione. Era una specie di tintinnio musicale, come di chiavi che battessero l'una sull'altra. Chiavi.

Balzò in piedi di furia e si precipitò alla porta. La signora Howe, che aveva in mano un grosso mazzo di chiavi, ne aveva inserita una nella serratura della rimessa e stava cercando di girarla.

— Ferma! — gridò Keller con Voce angosciata. — FERMA!

Le strappò le chiavi di mano e le gettò lontano. Poi restò ansimando a guardarla. Un lampo di paura negli occhi di lei lo fece tornare in sé.

— Serratura rotta — mormorò — Rotta. Mi scusi, non volevo gridare. Non ho dormito tutta la notte. Nevralgia. Temo di essere un po' nervoso.

La donna si rilassò e lo sguardo le si addolcì. — Ho visto subito che non era tanto normale, quando sono arrivata, stamattina — commentò.

Poi tornò in casa, ma a lui sembrò che, mentre gli passava accanto, gli desse un'occhiata strana. Lei si rimise al lavoro, ma con fare un po' mogio: quella mattina, quando incontrava lo sguardo di lui, il che avvenne un paio di volte, distoglieva subito il suo. Alla fine, Keller capì che anche lui si comportava in modo strano. Continuava a entrare e a uscire dalla casa, e, in giardino, era sempre dalle parti della rimessa.

All'ora di pranzo riuscì a controllarsi un po' meglio. Aprì una bottiglia di birra e, congratulandosi con la signora Howe per il grado di cottura delle costolette, le chiese notizie del marito e di come andasse la sua ricerca di un posto di lavoro (era praticamente la sua unica occupazione da quando l'aveva sposata, dieci anni addietro) Un po' di paura sparì dagli occhi di lei, ma non tutta, e la donna lasciò la stanza con manifesto sollievo.

Keller si trattenne in sala un po' dopo il pranzo e anche questo era inconsueto. Due o tre volte si alzò, deciso a fare una breve passeggiata, per salvare le apparenze, ma l'idea della rimessa lo tratteneva. Non voleva lasciarla incustodita. Con grande sforzo, trovò l'energia sufficiente per arrivare all'estremità del giardino e mettersi al suo lugubre lavoro.

Scavò e scavò, evitando di dare allo scavo una forma che potesse suscitare commenti se mai qualcuno fosse capitato lì per caso. La terra era soffice e, nonostante la mano ferita, fece dei progressi rapidi, anche se si interrompeva spesso per ascoltare, o per spostarsi in modo da tener d'occhio la rimessa.

Dopo una pausa per il tè, si rimise al lavoro, finché, alle sette, non fu convocato per la sua parca cena. Il lavoro manuale gli aveva fatto bene: aveva un aspetto quasi normale. Con la signora Howe buttò lì qualche commento sul lavoro del pomeriggio e si informò dalla donna dove procurarsi le piante migliori per un giardino roccioso.

Quando lei ebbe lavato i piatti e se ne fu andata, la paura tornò a tormentarlo. La casa era diventata un posto spiacevole; la rimessa era un luogo d'indicibile orrore. Se gli fossero saltati i nervi e non avesse trovato il coraggio di entrare... Continuò a camminare su e giù, per un'ora, nel lungo crepuscolo, aspettando il buio.

Il buio, alla fine, venne, e Keller, lottando con la paura e la nausea, portò la carriola del giardiniere fino alla rimessa e si tolse la chiave da tasca. Andò al cancello sul davanti e ispezionò la strada silenziosa. Poi tornò sui suoi passi, infilò la chiave nella

serratura, aprì la porta, e alla luce d'una torcia elettrica contemplò ciò che aveva lasciato la notte precedente.

Con le orecchie tese a captare il minimo suono, afferrò per le spalle l'occupante della rimessa, lo trascinò fuori e cercò di sistemarlo sulla carriola. Quando ci fu riuscito, afferrò le stanghe e, tenendo il corpo rigido dell'altro in precario equilibrio, con gli occhi spenti che guardavano dritto nei suoi, accompagnò in silenzio Martie al posto che gli era stato destinato.

Non lo lasciò solo per un bel po'. Non fino a quando la terra non fu ammucchiata su di lui in una specie di cupola circolare e uno strato o due di mattoni indicassero la prima base di un giardino roccioso. Poi riattraversò lentamente il giardino, controllò la rimessa, la chiuse e rientrò in casa.

L'aver sistemato il corpo gli diede un certo sollievo. Sarebbe vissuto. Avrebbe avuto tutto il tempo per deplorare il suo gesto e, forse, per dimenticarlo. Si lavò le mani all'acquaio e, temendo le ombre del piano di sopra, accostò le pesanti tende della sala da pranzo e si sistemò in una poltrona. Bevve fino a che i suoi sensi non si furono assopiti; infine la tensione nervosa si allentò, le membra doloranti si rilassarono, e cadde in un sonno pesante.

Si svegliò alle sei, si alzò barcollando, scostò le tende e spense il gas. Poi salì le scale, scompigliò il letto e andò in bagno. L'acqua fredda, una rasatura, un cambio di biancheria lo fecero star meglio. Aprì le porte e le finestre e lasciò che l'aria fresca invadesse la casa. Quella casa in cui sarebbe stato costretto ad abitare per sempre, perché non avrebbe mai osato abbandonarla. Un altro inquilino avrebbe potuto avere dei gusti diversi in tema di giardini rocciosi.

All'occhio vigile della signora Howe, apparve quasi in sé. La chiave della rimessa era ricomparsa, e lui le porse con un sorriso i "preziosi strofinacci". Poi uscì in bicicletta per procurarsi roccaglie e piantine al più vicino vivaio.

Si dedicò assiduamente al nuovo lavoro e con il passare del tempo il giardino roccioso si fece sempre più imponente e massiccio. Ogni pietra e ogni pianta che aggiungeva aumentava la sua sicurezza. Mangiava di buon appetito e, con sua sorpresa, dormiva bene; ma ogni mattina l'angoscia apriva gli occhi con lui.

Il giardino non era più un luogo di tranquillo riposo; la casa, che faceva parte dell'eredità di cui si era tanto compiaciuto solo un anno prima, era ormai una prigionia dove avrebbe espiato una condanna a vita. Non poteva né venderla né affittarla: un altro avrebbe, forse, modificato il giardino... e scavato. Da quella sera fatale non guardava più i giornali, per paura di leggere della scomparsa di Martie. Da allora non aveva nemmeno parlato con un amico.

Martie era tranquillissimo. Non c'erano, in casa, né ombre né rumori furtivi, né forme vaghe in giardino di notte. Solo il ricordo lo tormentava, ed era più che sufficiente.

E poi venne l'incubo. Un sogno confuso e grottesco, come la maggior parte dei sogni. Era in piedi, in giardino, al crepuscolo e vedeva muoversi una delle rocce. Poi altre la seguivano. Una grande lastra di pietra in cima al cumulo scivolava giù; era ovvio che tutta la massa di terra e di sassi era scossa da qualche forza interna.

Qualcosa cercava di uscire. Poi si ricordava che era lui stesso a essere sepolto in quel luogo: non era il caso di restare fuori. Doveva tornarsene là sotto. Era stato Martie a mettercelo, e per qualche motivo che non riusciva a ricordare, aveva paura di Martie. Prendeva gli attrezzi e si metteva al lavoro. Era un lavoro lungo e noioso, anche perché non poteva fare rumore. Scavava e scavava, ma la tomba non c'era più. Poi, all'improvviso, qualcosa si impossessava di lui e lo teneva giù, giù. Non poteva né muoversi né gridare.

Si svegliò con un urlo e per un minuto o due restò a letto tremante. Grazie a Dio, era stato solo un sogno. La camera era invasa dalla luce del sole e si sentiva la signora Howe muoversi al piano di sotto. La vita era bella e forse aveva ancora qualcosa in serbo per lui.

Rimase a letto a crogiolarsi per qualche minuto, e proprio mentre stava per alzarsi, sentì la signora Howe arrivare di corsa su per le scale.

— Signor Keller! Signor Keller!

— Che c'è? — rispose a fatica.

— Il suo giardino roccioso — gemeva la cameriera. — Il suo bel giardino! È andato!

— Andato? — gridò Keller, balzando dal letto e afferrando la vestaglia.

— In mille pezzi — confermò la signora Howe quando lui aprì la porta. — Non ho mai visto un disastro simile. Tutto sparso di qua e di là, come se fosse stato un pazzo.

Si infilò meccanicamente un paio di pantofole e scese dabbasso. Traversò il giardino di corsa, e, dopo aver rimandato la donna indietro con un cenno, restò a guardare le rovine. Pietre e terra, in effetti, erano sparse un po' dappertutto, ma il luogo che importava davvero non era stato toccato. Keller era confuso e preoccupato. Chi poteva essere stato? Perché l'avevano fatto?

Pensò all'incubo che aveva avuto e seppe la verità. Non era necessario che la schiena e le braccia doloranti gli ricordassero che cos'era successo. Non era necessario ricordare gli attacchi di sonnambulismo di cui soffriva da giovane. Sapeva chi era stato, adesso.

— Devo chiamare la polizia? — chiese la voce della signora Howe.

Keller la fissò con uno sguardo impietrito. — No — disse lentamente. — Ci... ci penserò io. — Prese la vanga e cominciò l'opera di ricostruzione. Lavorò per un'ora, poi si vestì e fece colazione. Per il resto del giorno lavorò lentamente, ma con determinazione, e a sera gran parte del danno era stato riparato. Poi entrò, per affrontare la lunga notte.

Il sonno, il miglior animo dell'uomo, si era mutato per lui in un nemico spietato. Si fece un caffè sulla stufa a gas e combatté, tazza dopo tazza, contro la stanchezza. Lesse, fumò e camminò per la stanza. Frammenti dimenticati dell'incubo gli tornarono alla mente e continuarono ad assillarlo. E in fondo ai suoi pensieri c'era la certezza di essere ormai spacciato.

Gli restava una sola speranza: andarsene, per un po'. Abbastanza lontano da rendere impossibile un ritorno a casa nel sonno. Forse il cambiamento gli avrebbe fatto bene, gli avrebbe rimesso i nervi a posto. Dopotutto, doveva ben essere possibile affittare la casa per un breve periodo, a condizione di non modificare assolutamente il giardino. Era un rischio da correre.

Uscì in giardino appena si fece chiaro e contemplò la propria opera. Poi rientrò in casa per la colazione, e per annunciare alla signora Howe il suo progetto di partenza immediata. Il viso pallido e teso confermava ampiamente la sua storia di nevralgie e di bisogno di dormire.

— Baderò io a tutto — disse la donna. — Chiederò alla polizia di tener d'occhio la casa di notte. Li ho già avvertiti di quei vandali che hanno rovinato il giardino roccioso. Se ci proveranno di nuovo, avranno una bella sorpresa.

Keller trasalì, ma non disse niente. Salì le scale, fece i bagagli e due ore dopo era già sul treno per Exeter, dove voleva passare la notte. Poi, magari, la Cornovaglia.

Prese una camera all'albergo e uscì a fare due passi prima di cena. Come sembravano allegri tutti, per la strada, anche i più poveri! Tutti liberi e sicuri della propria libertà. Potevano mangiare, dormire e godersi le mille cose senza importanza che rallegrano la vita. Non pensavano a lotte, a omicidi, alla morte improvvisa.

La luce e l'affollamento della sala da pranzo gli diedero qualche sollievo. Dopo le notti solitarie, era un piacere sapere che c'era qualcuno attorno a lui, che la casa sarebbe stata piena di gente, mentre dormiva. Sentì che stava per cominciare una nuova vita. In futuro sarebbe vissuto in mezzo alla folla.

Era tardi quando si ritirò, ma restò sveglio, a letto, per qualche minuto. Dal piano di sotto gli giunse qualche debole rumore e qualcuno che si muoveva nella stanza accanto gli diede un piacevole senso di sicurezza. Con un sospiro di sollievo, si addormentò.

Fu svegliato da qualcuno che bussava: i colpi sembravano partire proprio da sopra la testata del letto, e cessarono prima ancora che il sonno si dissipasse dai suoi occhi. Si guardò intorno, timoroso e poi, dopo aver acceso la candela, restò ad ascoltare. Il rumore non si ripeté. Stava sognando, prima, ma non riusciva a ricordare la sostanza del sogno. Era qualcosa di sgradevole, ma indefinito. Più che sgradevole, terrificante. Qualcuno aveva lanciato degli urli contro di lui. Urli.

Ricadde all'indietro con un grugnito. Le deboli speranze della sera prima morirono in lui. Era stato *lui* a gridare e il rumore proveniva dall'occupante della camera accanto. Che cosa aveva detto? E che cosa aveva sentito, l'altro?

Non riuscì più a dormire. Da qualche parte sotto di lui sentì un orologio battere le ore: rivoltandosi nel letto, si chiese quante gliene restavano, ormai.

La notte finì, e lui scese per la colazione. Era molto presto e solo due altri tavoli erano occupati, da uno dei quali, tra un boccone e l'altro, un signore anziano dall'aria cordiale lo fissava con curiosità. Quando i loro sguardi si incrociarono, l'uomo gli parlò.

— Sta meglio? — chiese.

Keller cercò di costringere le labbra a un sorriso.

— Ho resistito finché ho potuto — continuò l'altro — poi ho bussato. Ho pensato che lei avesse una specie di delirio. Ripeteva sempre le stesse parole, sempre le stesse: “beffa” e “mortale”, “beffa” e “mortale”. Le avrà ripetute un centinaio di volte.

Keller finì il caffè, accese una sigaretta e andò a sedersi nella sala. Aveva tentato di evadere e gli era andata male. Diede un'occhiata all'orario dei treni e chiese il conto.

Era di nuovo nella casa silenziosa, sulla quale, nella luce della tarda serata estiva, sembrava essere scesa una grande tranquillità. L'atmosfera d'orrore era svanita, lasciando dietro di sé solo un senso di pace. La paura l'aveva lasciato, e con essa erano spariti il dolore e il rimorso. Sereno e tranquillo, andò nella stanza fatale e, aprendo la finestra, vi sedette accanto, pensando a quella successione di oscuri episodi che era stata la sua vita. Alcuni erano stati buoni, altri cattivi, ma per la maggior parte non erano stati né una cosa né l'altra. Una vita banale, finché il destino non l'aveva definitivamente legata a quella di Martie. Era un uomo vivo legato a un cadavere con dei legami che non avrebbe mai potuto recidere.

Si faceva buio. Accese il gas e prese un volume di versi dallo scaffale. Non aveva mai letto niente, prima, con tanto piacere e capacità di comprensione. In qualche strano modo, sembrava che i suoi sensi si fossero affinati.

Lesse per un'ora. Poi rimise il libro al suo posto e salì lentamente al piano di sopra. Giacque a lungo nel letto, pensando e cercando di capire il motivo della calma e dell'indifferenza che l'avevano preso. Poi, senza aver risolto il problema, si addormentò.

Per un po' sognò, ma sognò cose belle e piacevoli. Gli sembrava di essere colmo di una gioia che non aveva mai provato prima, una gioia che non lasciò nemmeno quando quei sogni piacevoli svanirono ed egli si trovò nuovamente alle prese con il vecchio.

Questa volta, comunque, era diverso. Stava ancora scavando, ma non era in uno stato d'angoscia o di orrore. Scavava perché qualcosa gli diceva che era suo dovere scavare, e solo scavando poteva fare ammenda. E non si sorprese del fatto che Martie eraritto accanto a lui. Non il Martie che aveva conosciuto, non un Martie coperto di sangue, ma un Martie dall'aspetto grave e nobile. E nel suo sguardo c'era una comprensione che quasi lo faceva piangere.

Continuò a scavare, con un sentimento di amicizia che non aveva mai conosciuto prima. Poi, all'improvviso, senza preavviso, il sole sbucò dalle tenebre e gli illuminò il viso. La luce era insopportabile: con un grido egli lasciò cadere la vanga e si coprì gli occhi con le mani. La luce si spense e una voce gli parlò dalle tenebre.

— Spero di non averla spaventata, signore — disse la voce. — L'ho chiamata una volta o due: poi ho capito che lo faceva nel sonno.

— Nel sonno — ripeté Keller. — Sì.

— E ha fatto un bel disastro — disse il poliziotto, con una risatina di simpatia. — Santa Cielo! E pensare che ci lavorava tanto di giorno e poi rovinava tutto ogni notte. Ho gridato, ma non si è svegliato.

Diresse la luce della torcia che aveva abbagliato Keller e ispezionò le rovine. Keller restò fermo, in attesa.

— Sembra un terremoto — mormorò il poliziotto. Fece una pausa e diresse la luce verso un punto. Poi si chinò in avanti, allontanò la terra con le dita e tolse qualcosa. Improvvisamente si rialzò e spense la luce. Parlò con voce fredda e ufficiale.

— Verrà con me senza storie? — chiese.

Keller si mosse verso di lui con le mani protese. — Verrò senza storie — rispose a bassa voce. — Grazie a Dio!

Un uomo chiamato Spade

di Dashiell Hammett

Titolo originale: *A Man Called Spade*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1932 Dashiell Hammett

Raccolto ne *Inverno Giallo* '74-'75 (1975)

Samuel Spade spinse da parte il telefono e guardò l'orologio. Mancava poco più di un minuto alle quattro.

— Iu-huu! — chiamò.

Effie Perine entrò dall'ufficio esterno. Stava mangiando un pezzo di torta di cioccolata.

— Di' a Sid Wise che non potrò andare a quell'appuntamento, questo pomeriggio.

Lei si mise in bocca l'ultimo pezzetto di torta e si leccò le punte del pollice e dell'indice. — È la terza volta, questa settimana.

Quando Spade sorrideva, inarcava le sopracciglia a V. — Lo so, ma debbo assolutamente uscire per salvare una vita in pericolo. — Accennò al telefono. — Qualcuno sta mettendo paura a Max Bliss.

Lei rise. — Probabilmente qualcuno che si chiama signor Coscienza.

Spade la guardò, sollevando gli occhi dalla sigaretta che aveva cominciato ad arrotolarsi. — Sai niente di lui che anch'io farei bene a sapere?

— Niente che tu non sappia già. Pensavo semplicemente a quando lasciò che suo fratello finisse a San Quintino.

Spade alzò le spalle. — Bah, ne ha fatte di peggio. — Accese la sigaretta, si alzò, prese il cappello. — Ma adesso riga dritto. Tutti i clienti di Samuel Spade sono persone oneste e timorate di Dio. Se non torno per l'ora di chiusura, vai pure.

Si fermò davanti a un palazzone di Nob Hill, salì, premette il campanello di una porta contrassegnata 10K. La porta venne aperta immediatamente da un uomo alto e corpulento, con un vestito scuro e spiegazzato. L'uomo era quasi calvo e in mano teneva un cappello grigio.

— Salve, Sam — disse. Sorrideva, ma non per questo gli occhi piccini perdevano la loro espressione accorta. — Come mai sei qui?

— Ciao, Tom — disse Spade, con voce inespressiva. — Bliss non c'è?

— C'è! — Tom abbassò in una smorfia gli angoli delle grosse labbra. — È in casa, puoi stare tranquillo.

Spade aggrottò la fronte. — Be'?

Un uomo apparve in anticamera, alle spalle di Tom. Era più basso di Tom e di Spade, ma solido. Aveva una faccia quadrata, piuttosto sanguigna e baffi grigi,

tagliati corti. I suoi abiti erano ben stirati. Portava una bombetta nera spinta quasi sulla nuca.

Spade si rivolse al nuovo arrivato. — Salve, Dundy.

Dundy assentì brevemente e si avvicinò. I suoi occhi azzurri erano duri e sospettosi.

— Che c'è? — domandò Tom.

— M-a-x B-l-i-s-s — scandì con pazienza Spade. — Voglio vederlo. Lui vuole vedere me. Capito?

Tom rise. Dundy no. Tom osservò: — Uno soltanto di voi due realizzerà il suo desiderio. — Poi lanciò un'occhiata a Dundy, di sotto in su, e smise di ridere.

Spade tornò ad accigliarsi — Insomma — scattò, inalberandosi — è morto o ha ucciso qualcuno?

Dundy levò la faccia quadrata verso Spade e parve spingere fuori le parole con il labbro inferiore, ad una ad una. — Come sei andato a pensare a cose del genere?

— Capirai! — esclamò Spade. — Vengo qui su invito del signor Bliss, mi vedo fermare sulla porta da due agenti della Squadra Omicidi e che cosa dovrei pensare? Che sono venuto a interrompere una partita a briscola?

— Smettiamola, Sam — brontolò Tom, senza guardare né Spade né il collega. — Bliss è morto.

— Assassinato?

Tom mosse lentamente la testa in su e in giù. Ora guardava Spade. — Che cosa sai di questa storia?

Spade prese a recitare in tono volutamente monotono: — Mi ha telefonato questo pomeriggio – saranno state le quattro meno cinque, credo, perché ho guardato l'ora dopo che lui aveva riattaccato e mancavano ancora uno o due minuti alle quattro – e ha detto che qualcuno voleva la sua pelle. Mi pregava di venire subito qui. Sembrava convinto d'essere in pericolo... e in effetti c'era dentro fino al collo. — Spade abbozzò un gesto vago con la mano. — Bene, eccomi qui.

— Non ha detto chi lo minacciava o come? — domandò Dundy.

Spade scosse la testa. — No. Ha detto soltanto che qualcuno gli aveva promesso di fargli la festa, che lui ci credeva, e se per favore venivo subito qui.

— E non ha ...? — stava per insistere Dundy.

— Non mi ha detto niente altro — ripeté Spade. — E voialtri, a me, non dite niente?

Dundy autorizzò, sbrigativo: — Vieni di là, a dargli un'occhiata.

— È uno spettacolo — commentò Tom.

Attraversarono l'anticamera e oltrepassarono una porta che immetteva in un soggiorno verde e rosa.

Un uomo vicino alla porta smise di spruzzare polverina bianca sul piano di un tavolinetto di vetro per dire: — Ciao, Sam.

Spade gli fece un cenno, replicò: — 'me va, Phels? — poi salutò da lontano altri due individui che stavano parlando presso una finestra.

Il morto giaceva a terra, con la bocca aperta. Parte dei vestiti gli era stata strappata di dosso. La gola era gonfia e livida. La punta della lingua, che spuntava da un angolo

della bocca, era gonfia e azzurrognola. Sul petto nudo, all'altezza del cuore, era stata tracciata in inchiostro nero una stella a cinque punte, con al centro una T.

Spade guardò il morto e rimase per qualche istante a studiarlo, senza parlare. Poi domandò: — È stato trovato così?

— Pressappoco — disse Tom. — L'abbiamo rigirato un po'. — Accennò con il pollice alla giacca, al gilè, alla camicia e alla maglia che adesso erano su un tavolo. — Quelli erano sparpagliati sul pavimento.

Spade si grattava il mento. I suoi occhi, d'un grigio verdastro, avevano un'espressione assorta. — Quando?

— Siamo stati chiamati alle quattro e venti — disse Tom. — Ci ha telefonato la figlia. — Con la testa, accennò verso una porta chiusa. — Ora la vedrai.

— Sa niente?

— Lo sa il Cielo — rispose stancamente Tom. — Finora è stato piuttosto difficile averci a che fare. — Si rivolse a Dundy. — Vogliamo provare a interrogarla di nuovo?

Dundy assentì, poi si girò verso uno degli uomini presso la finestra. — Comincia a guardare tra le sue carte, Mack. Pare che sia stato minacciato.

— Bene — disse Mack. Si calò ben bene il cappello sugli occhi e si diresse verso un *secrétaire* verde all'altra estremità della stanza.

Un uomo entrò dal corridoio: un omone sulla cinquantina, con il volto grigiastro solcato da profonde rughe sotto il cappello nero a tesa piuttosto larga. Disse: — Ciao, Sam — poi continuò, rivolto a Dundy: — Ha avuto una visita verso le due e mezzo, un tale che si è fermato circa un'ora. Un pezzo d'uomo biondo vestito di marrone, sui quaranta, quarantacinque. Non si è fatto annunciare. L'ho saputo dal filippino addetto all'ascensore.

— Sicuro che si sia fermato soltanto un'ora? — domandò Dundy.

L'uomo dalla faccia grigia scosse la testa. — Ma è sicuro che non potevano essere passate le tre e mezzo, quando se n'è andato. L'uomo dell'ascensore dice che a quell'ora arrivano i giornali del pomeriggio, e che quell'uomo era appena sceso con lui quando sono arrivati. — Si spinse il cappello sulla nuca per grattarsi la testa, poi puntò il dito tozzo al disegno in inchiostro sul petto del morto e domandò, con voce un po' lagnosa: — Cosa diavolo è, secondo voi, quell'affare lì?

Nessuno gli rispose. Dundy domandò: — L'addetto all'ascensore è in grado di identificarlo, quel tizio?

— Dice di sì, ma questo non vuol dir niente. Dice che non l'aveva mai visto, prima di oggi. — Smise di fissare il morto. — La telefonista mi sta preparando l'elenco delle telefonate. Come va, Sam?

Spade assicurò che andava abbastanza bene. Poi osservò, lentamente: — Il fratello è grosso e biondo, sui quaranta, quarantacinque.

Gli occhi azzurri di Dundy erano duri e attenti. — E con ciò?

— Ricordi, no, la truffa del prestito Graystone? C'erano immischiati tutti e due, ma Max riuscì a scaricare tutto sulle spalle di Theodore, il quale si beccò quattordici anni, a San Quintino.

Dundy ascoltava, tentennando lentamente la testa. — Sì, ora ricordo. Theodore dov'è, adesso?

Spade, con una stretta di spalle, si accinse ad arrotolarsi una sigaretta.

Dundy allungò una gomitata a Tom. — Vedi di saperlo.

— D'accordo — disse Tom. — Ma se il biondo è uscito di qui alle tre e mezzo, e Max alle quattro meno cinque era ancora vivo...

— Vedi di saperlo — ripeté Dundy.

— Sì, sì, subito — disse Tom, e andò al telefono.

Dundy si rivolse a quello con la faccia grigia: — Controlla la storia dei giornali; senti un po' a che ora sono stati consegnati, di preciso.

L'altro assentì e lasciò la stanza.

L'agente che stava frugando tra le carte disse: — Ah-ha! — e si girò, reggendo un foglietto in una mano e una busta nell'altra.

— C'è qualcosa? — domandò subito Dundy.

L'altro ripeté: — Ah-ha! — e gli consegnò il foglio.

Spade si avvicinò a Dundy per vedere di che si trattava.

Era un foglietto di carta bianca comune, con su un messaggio a matita in grafia ordinata e impersonale:

Quando questo biglietto ti raggiungerà io ti sarò troppo vicino perché tu possa sfuggirmi, stavolta. Regoleremo i conti, una volta per tutte.

La firma era una stella a cinque punte che racchiudeva una T: lo stesso disegno che appariva sul petto del morto.

Dundy tese la mano per farsi dare anche la busta. Il francobollo era francese. L'indirizzo era battuto a macchina:

MAX BLISS, EXQ.
AMSTERDAM APARTMENTS
SAN FRANCISCO, CALIF.
U.S.A.

— È stata spedita da Parigi il giorno due — disse Dundy. Contò rapidamente sulle dita. — Eh, sì, sarebbe arrivata oggi. — Piegò lentamente il foglietto, lo rimise nella busta, ripose la busta nella tasca della giacca. — Continua a cercare — ordinò all'uomo che aveva trovato il messaggio.

L'uomo tornò a rovistare tra le carte. Dundy guardò Spade. — Che cosa ne pensi?

La sigaretta di Spade oscillò in su e in giù, a tempo con le parole. — Non mi piace. Non mi piace per niente, questa storia.

Tom mise giù il telefono. — È uscito il quindici del mese scorso — annunciò. — Ho lasciato detto di ritrovarlo.

Spade andò al telefono, formò un numero, chiese del signor Darrell. Poi: — Ciao, Harry, sono Sam Spade... Bene. Lil come sta?... Sì... Ascolta, Harry, che cosa significa una stella a cinque punte con una T maiuscola al centro?... Come? Ah, sì, sì, ho capito... E se si trova su un cadavere?... nemmeno io... Sì, e grazie. Ti dirò tutto quando ci vediamo... Sì, dammi un colpo di telefono... Grazie. Ciao.

Dundy e Tom lo stavano osservando attentamente, quando si scostò dall'apparecchio. Lui spiegò: — È un tale che s'intende di tante cose. Dice che è un pentagramma con un *tau* greco al centro; un segno che usavano i maghi. Può darsi che i rosacroci lo usino ancora.

— Che roba è un rosacroci? — domandò Tom.

— Potrebbe anche essere l'iniziale di Theodore, senza andare nel difficile — osservò Dundy

Spade alzò le spalle e osservò, con indifferenza: — Già, ma se teneva tanto a siglare il lavoro, perché allora non ha firmato addirittura per esteso? — Poi continuò, in tono più riflessivo: — Rosacroci ce ne sono tanto a San José che a Punta Loma. Non mi sorride molto, l'idea, ma forse faremmo bene ad occuparci anche loro.

Dundy assentì.

Spade guardò gli indumenti del morto ammassati sul tavolo.

— C'era niente nelle tasche?

— Soltanto le solite cose — rispose Dundy. — È tutto là, in ogni modo.

Spade si avvicinò al tavolo ed esaminò il mucchietto di oggetti accanto agli abiti: orologio e catena, chiavi, portafoglio, agendina, spiccioli, matita d'oro, fazzoletto e astuccio degli occhiali. Non toccò niente e prese invece in mano, uno alla volta, gli indumenti del morto: giacca, gilè, camicia e maglietta. Accanto a quelli, sul tavolo, c'era anche una cravatta blu. La esaminò, accigliato. — Non è mai stata messa — disse.

Dundy, Tom e l'inviato della magistratura, che nel frattempo se n'era rimasto in silenzio presso la finestra — un uomo mingherlino, con una faccia bruna, affilata e intelligente — si avvicinarono insieme per osservare la cravatta nuova di zecca.

Tom sbuffò, avvilito. Dundy imprecò tra i denti. Spade sollevò la cravatta per osservarla sul rovescio. L'etichetta era di un negozio di articoli per uomo di Londra.

— Ma bene! — commentò allegramente Spade. — San Francisco. Punta Loma. San José. Parigi. Londra.

L'uomo con la faccia grigia ritornò. — I giornali sono arrivati qui alle tre e mezzo, puntualissimi — disse. Sgranò un poco gli occhi. — Che c'è? — domandò. Poi, nell'attraversare la stanza per avvicinarsi agli altri, aggiunse: — Non ho trovato nessuno che abbia visto il biondone tornare qui di nascosto. — Infine rimase a fissare la cravatta, con aria un po' perplessa, finché Tom brontolò: — È nuova di zecca. — Al che, lui zuppolò piano, tra i denti.

Dundy si rivolse a Spade. — Al diavolo anche la cravatta — disse, in tono amareggiato. — Vediamo. Bliss ha un fratello che ha buoni motivi per non volergli bene. Il fratello è appena uscito di galera. Qualcuno che assomiglia al fratello se n'è andato di qui alle tre e mezzo. Venticinque minuti dopo, Bliss ha telefonato a te, dicendo d'essere stato minacciato. Passa meno di mezz'ora e la figlia, rientrando, lo trova morto: strangolato. — Dundy puntò l'indice contro il petto dell'uomo piccolo e bruno. — Esatto?

— Strangolato da un uomo — precisò l'altro. — I segni delle mani erano grandi.

— Giusto — disse Dundy, e tornò a rivolgersi a Spade. — Troviamo un biglietto di minacce. Forse era di quello, che Bliss voleva parlarti; o forse, di qualcosa che gli

aveva detto il fratello. Non facciamo ipotesi, per ora. Atteniamoci a quello che sappiamo. Sappiamo che...

L'uomo che frugava tra le carte si voltò e disse: — Ho trovato qualcos'altro. — Aveva assunto un fare vagamente tronfio.

Gli sguardi con i quali i cinque riuniti presso il tavolo lo fissarono erano ugualmente freddi e privi di entusiasmo.

Lui, per niente turbato da quell'ostilità, lesse a voce alta:

Caro Bliss:

ti scrivo per dirti, per l'ultima volta, che rivotiglio il mio denaro, e che lo rivotiglio tutto entro il primo del mese. Se non lo riavrò, farò i miei passi, e tu dovresti essere in grado di capire a che cosa alludo. E non credere che scherzi. Tuo,

Daniel Talbot.

Sorrise. — Così, ora avete un'altra T. — Prese in mano la busta. — Il timbro è di San Diego, la data il venticinque del mese scorso. Bene, avete anche un'altra città.

Spade scosse la testa. — Punta Loma è da quelle parti — disse.

Si avvicinò, con Dundy, per esaminare la lettera. Era scritta in inchiostro blu su carta da lettere bianca di buona qualità; la stessa mano aveva scritto l'indirizzo sulla busta, in una grafia fitta e angolosa che sembrava non avere niente in comune con quella della missiva scritta a matita.

— Ora cominciamo a vederci più chiaro — scherzò Spade, con ironia.

Dundy fece un gesto impaziente. — Atteniamoci a quello che sappiamo — brontolò.

— Benissimo — approvò Spade. — E cos'è?

Non vi fu risposta.

Spade estrasse di tasca il tabacco e le cartine. — Sbaglio o qualcuno aveva proposto di parlare con la figlia? — domandò.

— Adesso le parleremo. — Dundy girò sui tacchi, poi si fermò improvvisamente a fissare il morto sul pavimento. Lo indicò, rivolgendosi all'uomo mingherlino con la faccia bruna. — Finito?

— Ho finito, sì.

Dundy apostrofò in tono sbrigativo Tom: — Fallo portar via. — Infine, parlò al poliziotto con la faccia grigia: — Appena avrò finito con la ragazza, voglio vedere tutti e due i fattorini degli ascensori.

Andò fino alla porta chiusa che Tom aveva indicato a Spade e bussò.

Dall'interno, una voce femminile un po' aspra domandò: — Che c'è?

— Tenente Dundy. Voglio parlare con la signorina Bliss.

Seguì un silenzio, poi la voce disse: — Avanti.

Dundy aprì la porta, e Spade lo seguì in una stanza grigia, nera e argento, dove una donna di mezz'età, piuttosto brutta e ossuta, in vestito nero e grembiule bianco, sedeva accanto a un letto sul quale era sdraiata una ragazza.

La ragazza, gomito sul cuscino, guancia sulla mano, era distesa in modo da guardare verso la donna brutta e ossuta. Aveva suppergiù diciotto anni. I capelli erano

biondi e corti, la faccia aveva lineamenti nitidi e notevolmente irregolari. Non guardò i due uomini che stavano entrando.

Dundy parlò alla donna, mentre Spade accendeva la sigaretta. — Anche a voi vogliamo fare un paio di domande, signora Hooper. Siete la governante di Bliss, vero?

— Sì — confermò lei. La voce leggermente aspra, lo sguardo diritto degli occhi grigi profondamente incassati, l'immobilità e le dimensioni delle mani abbandonate in grembo, tutto contribuiva all'impressione di calma e di forza che emanava da lei.

— Che cosa sapete di questa storia?

— Non ne so proprio niente. Avevo avuto una mattinata di permesso per andare a Oakland, al funerale di un mio nipote, e al mio ritorno ho trovato qui voi e quegli altri signori... ed era già successo tutto.

Dundy assentì e domandò: — Che cosa ne pensate?

— Non so che cosa pensare — rispose lei, con semplicità.

— Secondo voi, Bliss si aspettava qualcosa del genere?

A questo punto, la ragazza smise improvvisamente di guardare verso la signora Hooper. Si alzò a sedere in mezzo al letto, volgendo su Dundy gli occhi dilatati dall'agitazione, e domandò: — Che cosa volete dire?

— Quello che ho detto. Era stato minacciato. Aveva telefonato al signor Spade...

— Dundy, con un cenno, indicò Spade — ... e gliel'aveva detto, pochi minuti prima d'essere ucciso.

— Ma chi...? — cominciò a dire lei.

— È quello che vogliamo sapere da voi — disse Dundy. — Chi poteva avere tanto rancore verso di lui?

La ragazza lo fissava, meravigliata. — Nessuno poteva...

Spade la interruppe, parlando con una dolcezza che faceva sembrare le sue parole un po' meno brutali. — Eppure, qualcuno c'era. — Aspettò che la ragazza guardasse verso di lui e domandò: — Sapete niente di qualche minaccia?

Lei scosse la testa con enfasi.

Spade guardò la signora Hooper. — Voi?

— No, signore — rispose la donna.

Spade riportò l'attenzione sulla ragazza. — Conoscete Daniel Talbot?

— Sì, perché? — disse lei. — Era qui a cena, ieri sera.

— Chi è?

— Non lo so. So soltanto che sta a San Diego e che lui e papà avevano non so che affari in comune. Era la prima volta che lo vedevo.

— In che termini erano, Talbot e vostro padre?

Lei rifletté, parlò lentamente: — Cordiali.

Dundy interloquì: — Vostro padre di che cosa si occupava?

— Era un finanziere.

— Un finanziatore, volete dire?

— Sì, mi pare che si dica così.

— Talbot dove alloggia, o è ritornato a San Diego?

— Non lo so.

— Com'è, d'aspetto?

Lei tornò a concentrarsi, aggrottando la fronte. — Piuttosto grosso, con la faccia rossa, baffi e capelli bianchi.

— Vecchio? — domandò Dundy.

— Avrà sessant'anni, credo; cinquantacinque, come minimo.

Dundy guardò Spade, che schiacciò il mozzicone della sigaretta in un piattino posato sulla pettiniera e ricominciò a interrogare la ragazza. — Da quanto tempo non vedete vostro zio?

Lei arrossì. — Chi, lo zio Ted?

Spade assentì.

— Non lo vedo da... — cominciò a dire lei, e si morse il labbro. Poi aggiunse: — Sapete tutto, immagino. Non lo vedo da quando è uscito di prigione.

— È venuto qui?

— Sì.

— A trovare vostro padre?

— Certo.

— In che termini erano?

Lei sgranò gli occhi. — Nessuno dei due è molto espansivo — osservò — ma sono fratelli, e papà gli stava dando del denaro per rimettersi in affari.

— Allora erano in ottimi rapporti?

— Sì — rispose lei, con il tono di chi si sente fare una domanda oziosa.

— Vostro zio dove abita?

— In Post Street — disse lei, e specificò il numero.

— E non l'avete più visto, da quella volta?

— No. Si vergognava un po', capite, era stato in prigione... — Finì la frase con un gesto della mano.

Spade si rivolse alla signora Hooper: — Voi l'avete più visto, in seguito?

— No, signore.

Lui sparse le labbra, parlò lentamente: — Nessuna di voi sa che Theodore Bliss è stato qui, questo pomeriggio?

— No — risposero, insieme.

Qualcuno bussò all'uscio.

— Avanti — disse Dundy.

Tom aprì la porta di uno spiraglio sufficiente per metter dentro la testa. — C'è qui il fratello — annunciò.

La ragazza si protese in avanti, chiamando: — Zio Ted!

Un omone biondo, vestito di marrone, apparve dietro Tom. Era abbronzato al punto che i suoi denti sembravano molto più bianchi e gli occhi molto più azzurri di quanto non fossero in realtà.

— Che c'è, Miriam? — domandò.

— Papà è morto — disse lei, e si mise a piangere.

Dundy fece un cenno a Tom, che si fece da parte per lasciar entrare Theodore Bliss nella stanza.

Una donna entrò dietro di lui, lentamente, esitando. Era alta, sulla trentina, bionda e piuttosto formosa. Aveva lineamenti morbidi, un viso gradevole e intelligente. Portava un cappellino nocciola e una pelliccia di visone.

Bliss abbracciò la nipote, la baciò sulla fronte, sedette sul letto accanto a lei. — Su, su — la consolò, goffamente.

Miriam vide la bionda, la fissò per un attimo tra le lagrime e disse: — Oh, signorina Barrow, venite avanti.

— Sono terribilmente addolorata... — cominciò a dire la bionda.

Bliss si schiarì la gola e interloquì: — Ora è la signora Bliss. Ci siamo sposati questo pomeriggio. Dundy guardò rabbiosamente Spade. Spade, che si stava preparando una sigaretta, sembrava sul punto di mettersi a ridere.

Miriam Bliss, dopo un attimo di meravigliato silenzio, esclamò: — Oh, i miei auguri più sinceri, allora! — Si rivolse allo zio, mentre la bionda signora Bliss mormorava: — Grazie — e aggiunse: — Anche a te, zio Ted.

Lui le batté sulla spalla e la strinse a sé. Fissava Spade e Dundy con aria interrogativa.

— Vostro fratello è morto questo pomeriggio — disse Dundy. — È stato assassinato.

La signora Bliss trattenne il respiro. Bliss ebbe un sussulto, contrasse involontariamente il braccio attorno alle spalle della nipote, ma non cambiò in niente la sua espressione. — Assassinato? — ripeté, come se non capisse.

— Sì. — Dundy sprofondò le mani nelle tasche della giacca. — Siete stato qui, nel pomeriggio.

Theodore Bliss impallidì un poco sotto l'abbronzatura ma rispose con voce ferma: — Sì, è vero.

— Quanto tempo?

— Circa un'ora. Sono arrivato qui verso le due e mezzo e... — Si girò verso la moglie: — Erano quasi le tre e mezzo quando ti ho telefonato, vero?

— Sì — confermò lei.

— Bene, sono uscito di qui subito dopo.

— Avevate appuntamento con lui? — domandò Dundy.

— No. Gli avevo telefonato in ufficio... — e accennò alla moglie — ... ma mio fratello era già uscito per venire a casa, così sono venuto direttamente qui. Volevo vederlo prima che Elise e io ce ne andassimo, è logico, e volevo anche dirgli di venire al matrimonio, ma lui non poteva. Mi ha detto che aspettava una persona. Siamo rimasti a chiacchierare più a lungo del previsto, così ho dovuto telefonare ad Elise per dirle che ci saremmo trovati addirittura in municipio.

Dopo una pausa meditabonda, Dandy comandò: — A che ora?

— A che ora ci siamo trovati là? — Bliss guardò con aria interrogativa la moglie, che disse: — Erano le quattro meno un quarto in punto. — Le sfuggì una risatina. — Ero arrivata per prima e non facevo che guardare l'orologio.

Con molta certezza, Bliss precisò: — Erano passate le quattro da pochi minuti, quando ci siamo sposati. Abbiamo dovuto aspettare il giudice Whitefield per più di dieci minuti, che doveva terminare un'udienza, e poi, tra una cosa e l'altra, si sono fatte le quattro passate. Potete controllare, del resto.

Spade si girò di scatto e si rivolse a Tom. — Tanto varrebbe farlo subito.

— Bene — disse Tom, e lasciò la stanza.

— Se è così, siete in regola, signor Bliss — disse Dundy — ma io queste cose sono tenuto a domandarle. Allora, vostro fratello vi ha detto chi stava aspettando?

— No.

— Ha fatto qualche accenno a minacce ricevute?

— No. Dei fatti suoi non parlava mai con nessuno, nemmeno con me. Era stato minacciato?

Dundy strinse un poco le labbra. — Eravate in buoni rapporti con vostro fratello? — chiese.

— Sì, sì, cordialissimi.

— Ne siete sicuro? — domandò Dundy. — Siete proprio certo che nessuno dei due nutrisse del rancore verso l'altro?

Theodore Bliss liberò il braccio che teneva attorno alle spalle della nipote. Il pallore, aumentando, faceva apparire la sua faccia giallognola. — Tutti, qui — disse — sanno che sono stato a San Quintino. Se è lì che volete arrivare, ditelo pure con chiarezza.

— Sì, è così — ammise Dundy. — Ebbene?

Bliss si alzò. — Ebbene, che cosa? — domandò, spazientito. — Se avevo del rancore contro mio fratello per questo motivo? No. E perché, poi? C'eravamo immischiati tutti e due, nella faccenda, ma lui poteva uscirne, io no. Comunque fossero andate le cose per lui, io ero sicuro di venire condannato. Il vederlo finire in galera insieme a me non m'avrebbe giovato in nessun modo. Ne parlammo e decidemmo che io mi sarei lasciato condannare e che lui sarebbe rimasto libero, per sistemare le cose dall'esterno. E infatti, aggiustò tutto. Se vi fate mostrare il suo rendiconto bancario, vedrete che m'aveva dato un assegno di venticinquemila dollari due giorni dopo che io ero stato dimesso da San Quintino. Inoltre, non vi sarà difficile accertare che mille azioni della National Steel Corporation sono state trasferite dal suo nome al mio.

Bliss sorrise, con aria di scusa, e tornò a sedersi sul letto. — Perdonate. Lo so che avete l'obbligo di fare certe domande.

Dundy ignorò le scuse. — Conoscete Daniel Talbot? — domandò.

— No — disse Bliss.

— Io sì — interlocuì la moglie. — Cioè, l'ho visto. È venuto ieri in ufficio.

Dundy la squadrò attentamente, prima di domandare: — Quale ufficio?

— Sono... ero la segretaria del signor Bliss, e...

— Di Max Bliss?

— Sì, e un certo Daniel Talbot è venuto a parlargli ieri pomeriggio, se si tratta della stessa persona.

— Com'è andata?

Lei guardò il marito, che disse: — Se sai qualcosa dillo, per amor del Cielo.

— Be' — disse lei — com'è andata... Non è successo niente di speciale. Da principio, m'è sembrato che non fossero troppo in buoni rapporti; ma quando sono usciti insieme ridevano e chiacchieravano, e prima che uscissero il signor Bliss mi aveva chiamata di là perché dicessi a Trapper — che è il contabile — di preparare un assegno all'ordine del signor Talbot.

— E l'ha fatto?

— Sì, sì. Io stessa ho portato l'assegno al signor Talbot. Era di settemilacinquecento dollari e rotti.

— Per che cosa serviva?

Lei scosse la testa. — Non lo so.

— Se eravate la segretaria di Bliss — provò a insistere Dundy — dovevate bene avere un'idea di quali affari avesse con Talbot.

— Ma non ce l'ho — disse lei — perché prima di quel momento non l'avevo mai sentito nominare.

Dundy guardò Spade, ma questi fece finta di non accorgersene. Dundy gli lanciò un'ultima occhiataccia, poi fece un'altra domanda all'uomo seduto sul letto. — Che cravatta portava, vostro fratello, quando vi siete salutati?

Bliss batté le palpebre, fissò un punto alle spalle di Dundy e, alla fine, chiuse gli occhi. Quando li riaprì, disse: — Era verde con... mah, se la vedessi la riconoscerei. Perché?

— Verde, ma a strisce diagonali di gradazioni diverse — disse la signora Bliss. — È quella che aveva in ufficio stamattina.

— Dove le teneva, le cravatte? — domandò Dundy alla governante.

— Nell'armadio in camera sua — disse lei, alzandosi. — Vi faccio vedere.

Dundy e i due sposi la seguirono.

Spade posò il cappello su un tavolino e domandò a Miriam Bliss: — A che ora siete uscita? — Si mise a sedere ai piedi del letto.

— Oggi? Verso l'una. Avevo un appuntamento a pranzo, per l'una, ed ero un po' in ritardo. Dopo, sono andata a fare spese e poi... — S'interruppe, scossa da un brivido.

— E che ora era, quando siete arrivata a casa? — domandò lui. Parlava in tono tranquillo, cordiale.

— Poco dopo le quattro, credo.

— E che cos'è successo?

— Ho t-trovato papà là in terra e ho telefonato... non so più se ho telefonato al portiere o alla polizia, e poi non ricordo quello che ho fatto. Sono svenuta, oppure ho avuto una crisi di nervi, non so bene. Ricordo soltanto d'essere tornata in me, a un certo punto e d'aver trovato quei due uomini e la signora Hooper. — Miriam lo guardava bene in faccia, ora.

— Non avete telefonato a un medico?

Lei, allora, abbassò gli occhi. — No, purtroppo.

— Be', è logico, se avevate capito che era morto — osservò tranquillamente lui.

La ragazza taceva.

— Sapevate che era morto?

Miriam rialzò la testa e lo guardò, incerta. — Ma era morto — disse.

Spade le sorrise. — Certo. Ma io volevo sapere: ve ne siete assicurata, prima di telefonare?

Lei si portò una mano alla gola. — Non ricordo quello che ho fatto — disse. — Devo averlo intuito, immagino, che era morto.

Spade assentì, comprensivo. — E se avete telefonato alla polizia è perché avete compreso che l'avevano assassinato.

Lei intrecciò le dita, se le guardò e disse: — Penso di sì. È stato orribile. Non so più quello che ho pensato, o che ho fatto.

Spade si chinò verso di lei e parlò con voce bassa e persuasiva. — Non sono della polizia, signorina Bliss. Sono un investigatore privato. Sono stato ingaggiato da vostro padre... qualche minuto troppo tardi per arrivare in tempo a salvarlo. In un certo senso, ora lavoro per voi, perciò se c'è qualcosa che posso fare... qualcosa che la polizia magari non... — S'interruppe perché Dundy, seguito dai due Bliss e dalla governante, stava rientrando nella stanza. — E allora?

— La cravatta verde non c'è — disse Dundy. Il suo sguardo sospettoso andava da Spade alla ragazza. — La signora Hooper dice che la cravatta blu, quella che abbiamo trovato, faceva parte di una mezza dozzina che Max Bliss aveva appena ricevuto dall'Inghilterra.

— Qual è l'importanza della cravatta? — domandò Theodore.

Dundy lo fissò, accigliato. — Era in parte svestito, quando lo abbiamo trovato noi. La cravatta gettata là insieme agli altri indumenti non è mai stata porta.

— Escludete che si stesse cambiando d'abito quando è arrivato quello che l'ha ucciso, e che sia stato ucciso prima di poter fin di vestirsi?

Dundy si accigliò ancora di più. — Già, ma della cravatta verde che cosa ne ha fatto? L'ha mangiata?

— Non si stava cambiando — disse Spade. — Se osservate il colletto della camicia, vi convincerete che doveva averla addosso quando è stato strangolato.

Tom apparve sulla porta. — Ho controllato ed è tutto in regola — disse a Dundy. — Il giudice e un cancelliere di nome Kittredge dicono che i due Bliss sono stati là dalle quattro meno un quarto fino alle quattro e cinque, quattro e dieci. Gli ho detto di venire a dare un'occhiata agli sposi, per vedere se sono proprio gli stessi.

— Bravo — disse Dundy, senza nemmeno girare la testa, ed estrasse di tasca il messaggio di minacce scritto a matita firmato con la T circondata dalla stella. Lo piegò in modo che soltanto la firma fosse visibile, poi domandò: — Chi di voi sa cos'è?

Mirian Bliss si alzò dal letto per guardare il disegno, insieme agli altri. Tutti osservarono e poi si guardarono tra loro, scuotendo la testa.

— Nessuno ne sa niente? — domandò Dundy.

— È uguale a quello che ho visto sul petto del povero signor Bliss — disse la governante — ma... — Gli altri dissero in coro: — No.

— Nessuno ha mai visto un segno del genere prima d'ora?

Risposero tutti di no.

— Sta bene — disse Dundy. — Aspettate qui. Forse, tra poco, avremo altre domande da farvi.

— Un momento — interloquì Spade. — Signor Bliss, da quanto tempo conoscevate la signora Bliss?

Bliss fissò Spade con un'occhiata strana. — Da quando sono uscito di prigione — rispose, con aria un po' guardinga. — Perché?

— Dalla metà del mese scorso, insomma — mormorò Spade, quasi a se stesso. — L'avete conosciuta attraverso vostro fratello?

— S'intende... nel suo ufficio. Perché?

— E, in municipio, questo pomeriggio, siete rimasti sempre insieme?

— Sì, certo. — Ora il tono di Bliss era tagliente. — Dove volete arrivare?

Spade gli sorrise, amabilissimo. — Sono domande che debbo fare — rispose.

Sorrise anche Bliss. — Quand'è così... — Il sorriso si allargò. — Per essere esatti, ho detto una bugia. Non siamo rimasti proprio sempre insieme. Io sono uscito nel corridoio a fumare una sigaretta, ma vi assicuro che ogni volta che guardavo attraverso il vetro potevo vedere Elise seduta là dove l'avevo lasciata.

Spade sorrideva con la stessa amabilità di Bliss. Ciò nonostante, domandò: — E quando non guardavate attraverso il vetro continuavate a rimanere al di là della porta? La signora non potrebb'essere uscita dalla stanza senza che voi ve ne accorgeste?

Il sorriso di Bliss si spense. — No, non avrebbe potuto uscire senza che la vedessi. E, del resto, sono rimasto là fuori soltanto cinque minuti.

— Grazie — disse Spade, e seguì Dundy nel soggiorno, chiudendo la porta dietro di sé.

Dundy guardò Spade di sotto in su. — Qualche sospetto?

Spade si limitò a un'alzata di spalle.

Il cadavere di Max Bliss era stato portato via. Oltre all'agente che rovistava tra le carte e a quello con la faccia grigiastra, nella stanza c'erano due ragazzi filippini con le uniformi color prugna. Sedevano vicini sul divano.

— Mack — disse Dundy — devi trovarti una cravatta verde. Metti sottosopra la casa, butta per aria il palazzo e l'intero vicinato, se occorre, ma trovala.

Quello che rovistava tra le carte si alzò, disse: — Bene — si calò il cappello sugli occhi e uscì.

Dundy fissò severamente i due filippini. — Chi di voi ha visto l'uomo vestito di marrone?

Il più piccolo si alzò. — Io, signore.

Dundy aprì la porta della camera da letto e chiamò: — Bliss!

Bliss si fece sull'uscio.

Il filippino si illuminò. — Sì, signore, è lui.

Dundy richiuse la porta sulla faccia di Bliss. — Siediti.

Il ragazzo si affrettò a ubbidire.

Dundy continuò a fissarli con aria truce, finché quelli non cominciarono a stare sulle spine. Poi: — Chi altro avete accompagnato su in quest'appartamento, questo pomeriggio?

Scossero la testa contemporaneamente, di qua e di là. — Nessun altro, signore — rispose il più piccolo. Un sorriso che tentava disperatamente d'ingraziarsi Dundy gli stirava le labbra da un orecchio all'altro.

Dundy mosse un passo verso loro, con fare minaccioso. — Storie! — scattò. — Avete portato la signorina Bliss.

Il ragazzo più grande mosse la testa in su e in giù. — Sì, signore. Sì, signore. Li ho portati su io. Credevo che intendeste dire altra gente. — Tentò anche lui di sorridere.

Dundy lo guardava, facendo gli occhiacci. — Lascia perdere quello che credi tu. Rispondi a quello che ti domando. Allora, che significa "li ho portati su"?

Il ragazzo smise di sorridere, sotto quello sguardo. Fissò il pavimento ai suoi piedi e disse: — La signorina Bliss e quel signore.

— Quale signore? Quello che c'è di là? — Dundy accennò con la testa alla porta che aveva chiuso sul naso di Bliss.

— No, signore. Un altro signore, non un signore americano. — Aveva alzato di nuovo la testa, e ora il suo volto aveva ritrovato la vivacità. — Credo che sia armeno.

— Perché?

— Perché non è come noi americani, non parla come noi.

Spade rise e domandò: — L'hai mai visto un armeno?

— No, signore. Ecco perché penso che... — Chiuse la bocca di scatto, mentre Dundy faceva udire un sordo brontolio.

— Che aspetto aveva? — domandò Dundy.

Il ragazzo alzò le spalle, allargò le mani. — Alto, come questo signore. — Indicava Spade. — Capelli neri, baffi neri. Molto... — rifletté, serio serio. — Molto ben vestito. Un signore molto elegante. Bastone, guanti, ghette, perfino...

— Giovane? — domandò Dundy.

La testa tornò ad andare su e giù. — Giovane. Sì, signore.

— Quando è andato via?

— Dopo cinque minuti — rispose il ragazzo.

Dundy fece una smorfia, poi domandò: — A che ora erano arrivati?

Il ragazzo allargò le mani, alzò di nuovo le spalle. — Alle quattro... forse le quattro e dieci.

— Avevate portato su nessun altro, prima che arrivassero loro?

I due filippini tornarono a scuotere la testa contemporaneamente. Dundy si rivolse a Spade, parlando a mezza bocca. — Chiamala.

Spade aprì la porta della camera da letto, s'inclinò leggermente, disse: — Volete favorire di qua un momento, signorina Bliss?

— Che cosa c'è? — domandò lei, sulle sue.

— Un momento solo — ripeté Spade, tenendo aperta la porta. Poi d'improvviso aggiunse: — Sarà bene che veniate anche voi, signor Bliss.

Miriam Bliss avanzò lentamente nel soggiorno, seguita dallo zio, e Spade richiuse la porta dietro di loro. Lei guardava preoccupata Dundy.

— Cos'è questa novità dell'uomo che è salito con voi? — domandò il tenente.

Il labbro inferiore le tremò. — C-come? — Tentava di fingersi disorientata. Theodore Bliss attraversò in fretta la stanza, si fermò un momento davanti alla nipote, come se volesse dire qualcosa; poi, evidentemente cambiando idea, andò a mettersi dietro di lei, appoggiandosi a una sedia.

— L'uomo che è arrivato con voi — incalzò Dundy, in tono aspro. — Chi è? Dov'è? Perché se n'è andato? Perché non avete detto che c'era anche lui?

La ragazza nascose la faccia tra le mani e cominciò a piangere. — Non aveva niente a che fare con questa storia, lui — farfugliò, attraverso le dita. — Non c'entrava, e si sarebbe creato dei guai per niente.

— Che caro giovanotto — commentò Dundy. — Così, per evitare di finire sui giornali, scappa e vi lascia sola con vostro padre assassinato.

Lei si tolse le mani dal viso. — Sì, ma doveva andar via — scattò. — La moglie è molto gelosa. Se avesse saputo che era uscito di nuovo con me, avrebbe sicuramente chiesto il divorzio, e lui non ha un soldo che sia suo, capite?

Dundy guardò Spade. Spade guardò i due filippini, che ascoltavano a occhi sgranati, e con un gesto indicò la porta d'entrata. — Fuori — ordinò. Quelli se la svignarono, in tutta fretta.

— E chi sarebbe questo gioiello d'uomo? — domandò Dundy alla ragazza.

— Ma lui non ha niente a...

— Chi è?

Lei abbassò lo sguardo, lasciò ricadere un poco le spalle. — Si chiama Boris Smekalov — disse, in tono stanco.

— Dove abita?

— Al St. Mark Hotel.

— Che cosa fa, oltre a farsi mantenere dalla moglie?

Negli occhi di lei balenò un lampo di collera, ma fu cosa di un istante. — Non fa niente.

Dundy si girò verso l'uomo dalla faccia grigia. — Portamelo qui. L'altro grugnì un assenso e infilò la porta.

Dundy tornò a girarsi verso la ragazza. — Voi e questo Smekalov sareste innamorati l'uno dell'altra?

Miriam assunse un'espressione altera, fissò Dundy con occhi sprezzanti e non rispose.

— Ora che vostro padre è morto — continuò lui — avrete abbastanza denaro per poterlo sposare, se la moglie divorzierà da lui?

Miriam si coprì di nuovo la faccia con le mani.

— Ora che vostro padre è morto — ripeté lui — avrete...?

Spade, con un balzo, la sostenne per impedirle di cadere. La sollevò, senza sforzo, e la trasportò in camera da letto. Quando ritornò, chiuse la porta dietro di sé e vi si appoggiò contro. — Sul resto non mi pronuncio — disse — ma lo svenimento era una commedia.

— Qui è tutta una commedia — scattò Dundy. — Dovrebbe esserci una legge che obblighi i criminali a costituirsi.

Il signor Bliss sorrise e sedette alla scrivania del fratello.

La voce di Dundy aveva un tono antipatico. — Tu non hai niente di cui preoccuparti — disse a Spade. — Perfino il tuo cliente è morto e non può reclamare. Ma se io non ne vengo a capo, dovrò subirmi le rampogne del capitano, del capo della polizia, dei giornali e chissà di chi ancora.

— Porta pazienza — disse Spade, per consolarlo. — Prima o poi catturerai un assassino, vedrai. — Si fece serio in volto, salvo le luci maliziose in fondo agli occhi tra il grigio e il verde. — Non per rendere questa faccenda più complicata di quanto già non lo sia, ma non ti pare che dovremmo interessarci meglio di quel funerale al quale asserisce d'essere andata la governante? C'è qualcosa di strano, in quella donna.

Dundy, dopo avere fissato sospettosamente Spade per un istante, annuì.

— Lo farà Tom.

Spade si voltò e, scuotendo un dito all'indirizzo di Tom, disse: — C'è da scommettere quello che vuoi che non c'è stato alcun funerale. Controlla... e attento a non prendere lucciole per lanterne.

Poi aprì la porta della stanza da letto e chiamò la signora Hooper. — Il sergente Polhaus vuole alcune informazioni da voi — le disse.

Mentre Tom si annotava nomi e indirizzi che la donna gli forniva, Spade sedette sul divano ad arrotolarsi e a fumare una sigaretta, e Dundy passeggiò avanti e indietro lentamente, fissando accigliato il tappeto. Con l'approvazione di Spade, Theodore Bliss si alzò e ritornò di là, dalla moglie.

Finalmente, Tom si mise in tasca il taccuino, disse: — Grazie — alla governante — ci vediamo — a Spade e a Dundy, e lasciò l'appartamento.

La governante rimase dove lui l'aveva lasciata, brutta, forte, serena e paziente.

Spade si rigirò sul divano finché non si ritrovò a fissare negli occhi fermi e infossati di lei. — Non fateci caso — disse, accennando con la mano alla porta dalla quale era uscito Tom. — Si tratta di normale amministrazione. — Poi sporse le labbra e domandò: — Signora Hooper, in tutta franchezza, che cosa pensate di questa storia?

Lei replicò calma calma, con la voce forte e un po' aspra: — Penso che sia il castigo di Dio.

Dundy smise di andare su e giù.

Spade disse: — Cosa?

Nella voce di lei c'era certezza, non agitazione. — La morte è il salario del peccato.

Dundy cominciò ad avanzare verso la signora Hooper come un cacciatore che abbia appostato la preda. Spade gli fece segno di stare indietro, con la mano che il divano nascondeva alla donna. La sua faccia e la sua voce mostravano interesse, ma erano adesso composte come quelle di lei. — Peccato? — ripeté.

— «Se qualcuno offenderà uno di questi piccoli innocenti che credono in me, meglio sarebbe per lui che gli venisse legata una pietra al collo e che fosse gettato in mare» — disse lei. Parlava non con il tono di chi fa una citazione ma come se stesse dicendo qualcosa in cui credeva.

— Ma quale piccolo innocente? — la investì Dundy.

La donna levò su di lui i suoi severi occhi grigi, poi guardò verso la porta della stanza da letto.

— Lei — disse. — Miriam.

Dundy aggrottava la fronte. — La figlia?

— Sì. La figlia adottiva.

La faccia quadrata di Dundy si accese di chiazze di collera. — Cos'è questa novità, ora? — scattò il tenente. Scuoteva la testa, come per scuotere via qualcosa che non volesse staccarsi. — Non è la figlia, allora?

La serenità della donna non era minimamente turbata dalla collera di lui. — No. La moglie era praticamente un'invalida. Non hanno mai avuto figli.

Dundy moveva le mascelle come se stesse masticando. Quando parlò di nuovo, sembrava più calmo. — Be', e che cosa le ha fatto?

— Non lo so — rispose lei — ma ho la certezza assoluta che, quando si saprà la verità, scoprirete che il denaro che il padre le aveva lasciato — il padre vero, intendo dire — è stato...

Spade la interruppe, avendo cura di parlare con molta chiarezza, e accompagnando ogni parola con gesti delle mani. — Allora, non siete materialmente sicura che Bliss abbia truffato la ragazza, è così? Ne avete soltanto il sospetto.

Lei si mise una mano sul cuore. — Lo sento.

Dundy guardò Spade, Spade guardò Dundy, e gli occhi di Spade brillavano di un'ilarità un po' truce. Dundy si schiarì la gola e tornò a interrogare la donna. — Così pensate che questo... — accennò al punto dove, poco prima, giaceva il morto — sia il castigo di Dio, eh?

— Sì.

Lui si sforzò di cancellare dal suo sguardo ogni luce di astuzia, senza troppo riuscirvi. — Insomma, chi ha fatto questo ha agito come la mano di Dio?

— Non tocca a me dirlo — ribatté lei.

Chiazze rosse riapparivano sulla faccia del tenente.

— Potete andare, per ora — disse lui, con voce strozzata; ma, prima che la donna potesse sparire nell'altra stanza, lo sguardo gli si fece di nuovo attento ed egli intimò: — No, aspettate! — poi, quando lei si voltò: — Sentite un po', signora Hooper. Siete per caso una rosacrociana, voi?

— Io non desidero essere altro che una cristiana.

— Va bene, va bene — brontolò lui, e le voltò le spalle. La donna ritornò di là e chiuse la porta. Dundy si passò una mano sulla fronte e mormorò: — Santo Cielo, che famiglia!

Spade alzò le spalle. — Prova a indagare nella tua, una volta o l'altra.

Dundy si sbiancò in volto. Le labbra, quasi incolori, si tesero fino a scoprire i denti. Con i pugni contratti, si slanciò verso Spade. — Che cos'hai...? — L'espressione amabile e insieme sorpresa di Spade lo fermò. Distolse lo sguardo, si passò la lingua sulle labbra, lanciò un'altra occhiata di sfuggita a Spade, azzardò un sorriso imbarazzato e mormorò: — In una famiglia qualsiasi, vuoi dire. Già, già, hai ragione. — Poi si diresse in fretta verso il corridoio, perché avevano bussato.

L'ilarità che brillava sorniona negli occhi di Spade accentuò la sua somiglianza con un Satana biondo.

Una voce pigra e amabile arrivava ora dalla porta del corridoio: — Sono Jim Kittredge, cancelliere. Mi è stato detto di venire qui.

— Sì, sì, accomodatevi — rispose la voce di Dundy.

Kittredge era un omino piccolo e grasso, dal volto colorito e dai vestiti troppo stretti e resi lucidi dall'uso. Salutò con un cenno Spade e disse: — Mi ricordo di voi, signor Spade. La causa Burke-Harris, vi rammentate?

— Come no! — disse Spade, e si alzò per stringergli la mano.

Dundy era andato nella stanza da letto, a chiamare Theodore Bliss e la moglie. Kittredge, nel vederli, sorrise loro amabilmente, disse: — Come va? — poi si rivolse a Dundy. — Sì, sì, sono loro. Saranno state le quattro meno dieci quando questo signore è entrato in aula per sapere da me tra quanto tempo il giudice sarebbe stato libero. Gli ho detto di pazientare una decina di minuti e, infatti, hanno aspettato lì. E alle quattro, appena l'udienza si è aggiornata, li abbiamo sposati.

Dundy disse: — Grazie — riaccompagnò Kittredge alla porta, rimandò i due Bliss in camera da letto, fissò Spade con profonda insoddisfazione e disse: — E con ciò?

Spade, che si era rimesso a sedere, rispose: — Con ciò, non è possibile andare da qui al municipio in meno di un quarto d'ora nemmeno per scommessa, perciò Bliss non può avere fatto un salto qui intanto che aspettava il giudice; né potrebbe averlo fatto dopo il matrimonio e prima dell'arrivo di Miriam.

L'insoddisfazione sulla faccia di Dundy aumentò. Il tenente la bocca ma la richiuse, senza dir niente, perché l'uomo dalla faccia grigia stava entrando con un giovane alto, magro e pallido che corrispondeva alla descrizione fatta dal filippino del compagno di Miriam.

Faccia-grigia, ovvero l'agente con il cappello nero, fece le presentazioni. — Il tenente Dundy, il signor Spade, il signor Boris... ehm... Smekalov.

Dundy si limitò ad un breve cenno.

Smekalov cominciò immediatamente a parlare. Il suo accento non era tanto marcato da mettere in difficoltà chi lo ascoltava, anche se le "r" sonavano arrotatissime. — Tenente, debbo pregarvi di tenere la cosa confidenziale. Se si dovesse risapere sarei rovinato, tenente, rovinato completamente e ingiustamente. Sono innocentissimo, signore, ve l'assicuro, e non ho niente a che fare neppure lontanamente con questa storia orribile. Non c'è...

— Un momento! — Dundy puntava l'indice tozzo contro il petto di Smekalov. — Nessuno ha detto che voi abbiate a che fare con questa storia, per ora... ma se non foste scappato avreste fatto più bella figura.

Il giovane allargò le braccia, le palme rivolte all'insù in un gesto espansivo. — Ma che cosa posso farci? Ho una moglie che... — Scosse violentemente la testa. — Impossibile, non potevo restare.

L'agente Faccia-grigia disse a Spade con voce non sufficientemente smorzata: — Che pizza, questi russi!

Dundy fissò severamente Smekalov e parlò con voce sentenziosa. — Così, vi siete messo probabilmente in un grosso pasticcio.

Boris Smekalov sembrava sul punto di piangere. — Ma mettetevi un momento nei miei panni — supplicò — e vedrete se...

— Proprio non ci terrei. — A modo suo, lo scorbutico tenente sembrava quasi addolorato per quel giovanotto. — Non si scherza con un omicidio, in questo paese.

— Omicidio! Ma ve l'ho detto, tenente, io sono capitato in questa situazione soltanto per un purissimo caso. Non sono...

— Volete dire che siete venuto qui per caso con la signorina Bliss?

Il giovanotto aveva tutta l'aria d'avere una gran voglia di rispondere "Sì". Disse: — No — lentamente, poi continuò con crescente rapidità: — Ma così senza importanza, signore, senza importanza. Eravamo stati a pranzo insieme. L'ho riaccompagnata fino a casa e lei ha detto: «Vuoi salire a prendere un cocktail?». Così ho accettato. Tutto qui, vi do la mia parola. — Teneva le mani, a palmo in su. — Non poteva capitare anche a voi? — Spostò le mani in direzione di Spade. — O a voi?

— A me di cose ne capitano tante — disse Spade. — E Bliss sapeva che uscivate con sua figlia?

— Sapeva che eravamo amici, sì.

— Sapeva anche che avevate moglie?

Smekalov ammise, circospetto: — Non credo.

— Non lo sapeva affatto, insomma — disse Dundy.

Smekalov si bagnò le labbra e non osò contraddire il tenente. — Che cosa credete che avrebbe fatto, se l'avesse scoperto? — domandò Dundy.

— Non lo so, signore.

Dundy si avvicinò al giovanotto e parlò a denti stretti, con voce aspra e decisa: — Che cos'ha fatto, quando l'ha scoperto?

Il giovane si ritrasse, pallido e spaventato.

La porta della stanza da letto si aprì e Miriam Bliss entrò nel soggiorno. — Perché non lasciate in pace Boris? — scattò, indignata. — Ve l'ho detto che lui non c'entrava per niente. — Era accanto a Smekalov, ora, e gli teneva una mano tra le sue. — State creandogli dei guai senza che questo vi serva a niente. Sono desolata, Boris, ho tentato in tutti i modi di impedire che ti disturbassero.

Il giovane mormorò qualcosa di incomprensibile.

— Avete tentato, e come — riconobbe Dundy. Si rivolse a Spade: — Sam, non potrebb'essere andata così? Bliss ha scoperto che lui era sposato, sapeva che erano stati a pranzo insieme, è rincasato presto per aspettarli, immaginando che sarebbero venuti qui, ha minacciato di dire tutto alla moglie, ed è stato strozzato perché non parlasse. — Lanciò un'occhiata di fuoco alla ragazza. — E adesso, se volete fingere un altro svenimento, accomodatevi.

Il giovane mandò un grido e si lanciò contro Dundy, con le mani levate. Dundy fece udire un — Eh? — e lo colpì al volto con un pugno. Il giovanotto venne scaraventato dall'altra parte della stanza, andando a urtare una sedia. Lui e la sedia finirono a terra insieme. Dundy si rivolse all'agente Faccia-grigia. — Portalo in sede. È un testimone diretto.

L'agente disse: — Bene — prese il cappello di Smekalov e si avvicinò al giovane per aiutarlo a rialzarsi.

Theodore Bliss, sua moglie e la governante si erano fatti sulla porta che Miriam aveva lasciato aperta. Miriam Bliss piangeva, pestava i piedi, minacciando Dundy: — Vi farò rapporto, vigliacco. Non avevate il diritto... — e così via. Nessuno le badava; tutti guardavano Faccia-grigia che aiutava Smekalov a rialzarsi e lo portava via.

Poi Dundy intimò con indifferenza a Miriam: — Silenzio — ed estrasse di tasca un foglio. — Ho qui un elenco delle telefonate fatte oggi da questa casa. Via via che riconoscerete i numeri, ditelo.

Lesse un primo numero.

— È il macellaio — disse la signora Hooper. — Gli ho telefonato stamattina, prima di uscire. — Poi disse che il secondo numero letto da Dundy era quello del droghiere. Dundy ne lesse un terzo.

— È quello del St. Mark — disse Miriam Bliss. — Ho telefonato a Boris. — Identificò altri due numeri come quelli di amiche che aveva chiamato.

Al sesto numero, Bliss disse che era quello dell'ufficio di suo fratello. — Probabilmente la mia chiamata a Elise, per pregarla di raggiungermi in municipio.

Al settimo numero, Spade disse: — È il mio — poi Dundy concluse: — Quest'ultimo è il numero della polizia — e si rimise il foglio in tasca.

Spade osservò allegramente: — Ora ne sappiamo meno di prima.

In quella, il campanello squillò.

Dundy andò ad aprire. Lo sentirono parlottare con un altro uomo, ma a voce molto bassa e le parole non si sentivano dal soggiorno.

Squillò il telefono. Spade andò a rispondere. — Pronto... No, sono Spade. Un momen... D'accordo. — Ascoltò. — Bene, glielo dirò... Non saprei, gli dirò di richiamare... Benissimo.

Quando mise giù il ricevitore, si voltò e vide Dundy fermo sulla porta dell'anticamera, con le mani dietro di sé. — Era O'Gar — disse Spade. — Dice che il russo è diventato completamente matto. Hanno dovuto ficcarlo in una camicia di forza.

— Da un pezzo avrebbe dovuto mettersela — brontolò Dundy. — Vieni qui.

Spade seguì Dundy in anticamera. Un poliziotto in uniforme stava sulla porta d'entrata. Dundy mostrò le mani che aveva continuato a tenere nascoste. In una aveva una cravatta a righe diagonali di diverse sfumature di verde, nell'altra una spilla da cravatta a forma di mezzaluna, con tanti brillantini.

Spade si chinò a esaminare le tre macchioline irregolari che si notavano sulla cravatta. — Sangue?

— Chi lo sa? — rispose Dundy. — L'ha trovata lui, insieme alla spilla. Erano dentro un giornale appallottolato, buttato nel cestino dei rifiuti, qui, all'angolo.

— Sì, signore — disse con orgoglio l'agente in divisa. — Le ho trovate là, fatte su nel... — S'interruppe, perché nessuno badava a lui.

— Meglio dire che è sangue — stava osservando Spade. — Il sangue è un buon motivo per portarsi via la cravatta. Andiamo di là, a parlare con quella gente.

Dundy si ficcò la cravatta in tasca, sprofondò nell'altra tasca la mano in cui nascondeva la spilla. — Giusto: allora diremo che è sangue.

Entrarono nel soggiorno. Dundy guardò da Bliss alla moglie di questi, alla ragazza, alla governante, come se non stimasse un soldo nessuno di loro. Estrasse il pugno di tasca, lo tese davanti a sé, aprì le dita per mostrare la spilla a mezzaluna che nascondeva nel palmo. — Che cos'è? — domandò.

Miriam Bliss fu la prima a parlare. — Ma è la spilla di mio padre — disse.

— Ah, davvero? — incalzò lui, con fare sgradevole. — E lui la portava, oggi?

— La portava sempre. — La ragazza si girò verso gli altri come per avere conferma.

— Sì — disse la signora Bliss, mentre gli altri assentivano.

— Dove l'avete trovata? — domandò Miriam.

Dundy continuava a scrutarli uno dopo l'altro, come se li apprezzasse sempre meno. Era rosso in faccia. — La portava sempre — scattò, furente — ma non c'è stato uno di voi capace di dire: «Portava sempre una spilla. Dov'è finita?» Macché, abbiamo dovuto aspettare che saltasse fuori, prima di potervi cavare una parola di bocca.

— Siate giusto — disse Bliss. — Come facevamo a sapere...?

— Lasciamo perdere quello che sapevate voi — lo interruppe Dundy. — Ormai stiamo arrivando al punto in cui sarò io a dire due parole su quello che so. — Estrasse di tasca la cravatta verde. — È questa la cravatta?

— Sì, signore — disse la signora Hooper.

— Bene — disse Dundy. — È sporca di sangue, e non è sangue di Max Bliss, perché lui non aveva addosso nemmeno un graffio, che io sappia. — Fissava a occhi socchiusi dall'uno all'altro. — Ora, supponiamo che abbiate cercato di soffocare un uomo che portava una spilla alla cravatta, che lui si sia difeso e che...

S'interruppe per guardare Spade.

Spade si era avvicinato alla signora Hooper, che se ne stava immobile, le grosse mani serrate davanti a sé. Le prese la mano destra, la girò, tolse dal palmo il fazzoletto appallottolato e là, sulla carne, apparve un graffio recente, di circa cinque centimetri.

Lei, passivamente, si era lasciata prendere ed esaminare la mano. Non aveva perso per niente la sua tranquillità. Non parlava.

— Ebbene? — domandò Spade.

— Mi sono graffiata con la spilla della signorina Miriam, quando la signorina è svenuta e io ho cercato di stenderla sul letto — raccontò con calma la governante.

Dundy uscì in una risata breve, amara. — Finirete impiccata ugualmente — disse.

La donna non cambiò minimamente espressione. — Sia fatta la volontà del Signore — replicò.

Spade mandò un'esclamazione soffocata, nel lasciar ricadere la mano di lei. — Bene, vediamo a che punto siamo, allora. — Sorrise a Dundy. — Non ti va giù quella stella con la T, vero?

— No, per niente — rispose Dundy.

— Nemmeno a me — disse Spade. — La minaccia di Talbot era probabilmente seria, ma pare che il debito sia stato regolato. Poi... un momento! — Andò al telefono e chiamò il suo ufficio. — Anche la storia della cravatta è sembrata misteriosa, per un po' — osservò, mentre aspettava — ma credo che le macchie di sangue spieghino tutto.

Parlò nel microfono. — Pronto, Effie? Ascolta: una mezz'ora prima che Bliss mi chiamasse, non hai ricevuto qualche altra telefonata magari non troppo chiara? Qualcosa che poteva anche essere un trucco?... Prima, sì... Prova a pensarci.

Mise una mano sul ricevitore e commentò, rivolto a Dundy: — Se ne fanno tante di diavolerie, a questo mondo.

Riprese a parlare nel telefono. — Sì?... Sì... Kruger?... Sì. Uomo o donna?... Grazie... No, tra una mezz'ora avrò finito. Aspettami e ti offro la cena. Ciao.

Si scostò dal telefono. — Circa mezz'ora prima che mi chiamasse Bliss, un tale ha telefonato al mio ufficio e ha chiesto del signor Kruger.

Dundy aggrottava la fronte. — E con questo?

— Kruger non c'era.

Dundy continuava a non capire. — E chi è Kruger?

— Non lo so — disse in tono blando Spade. — Mai sentito nominare. — Si cercò in tasca il tabacco e le cartine. — Bene, Bliss, dove vi siete graffiato?

— Cosa? — disse Bliss, mentre gli altri guardavano Spade, disorientati.

— Il vostro graffio, dov'è? — ripeté Spade in tono volutamente paziente. La sua attenzione era tutta concentrata sulla sigaretta da arrotolare. — Dov'è il posto dove la spilla di vostro fratello vi ha ferito, mentre lo stavate strangolando?

— Ma siete matto? — si ribellò Bliss. — Io ero...

— Sì, sì, voi vi stavate sposando, quando l'hanno ucciso. E invece no! — Spade inumidì l'orlo della cartina, poi lo premette ben bene con i polpastrelli.

La signora Bliss prese a parlare, a questo punto, balbettando un po'. — Ma lui... ma Max Bliss vi ha telefonato...

— Chi mi dice che sia stato Max Bliss a telefonarmi? — domandò Spade. — Io non lo so. Non conoscevo la sua voce. So soltanto che ha telefonato un tale e ha detto d'essere Max Bliss. Ma questo poteva asserirlo chiunque.

— Ma dalla registrazione delle telefonate risulta che la chiamata è venuta da qui — protestò lei.

Lui scosse la testa e sorrise. — Risulta che io ho avuto una chiamata da qui, e l'ho avuta, ma non quella. Ve l'ho detto che qualcuno ha telefonato circa mezz'ora prima della chiamata di un ipotetico Max Bliss, e ha domandato del signor Kruger. — Accennò a Theodore Bliss. — Lui! È stato tanto accorto da far registrare una chiamata al mio ufficio da questo appartamento, prima di uscire per trovarsi con voi.

Lei fissava da Spade al marito con gli occhi azzurri carichi di sbigottimento.

Il marito dichiarò, allegramente: — Tutte sciocchezze, cara. Sai...

Spade non gli lasciò finire la frase. — Sapete che è uscito a fumare una sigaretta nel corridoio, mentre aspettavate il giudice, e lui sapeva che nel corridoio c'erano delle cabine telefoniche. Un minuto gli era più che sufficiente. — Si accese la sigaretta e rimise in tasca l'accendino.

— Sciocchezze! — ripeté Bliss, in tono più tagliente. — Perché avrei dovuto uccidere Max? — Sorrise con aria rassicurante alla moglie che lo fissava inorridita. — Non lasciarti turbare così, mia cara. A volte i metodi della polizia...

— Coraggio — tagliò corto Spade — vediamo un po' se avete dei graffi.

Bliss si girò di scatto verso di lui. — Guai a voi se vi azzardate! — Nascose una mano dietro di sé.

Spade, con faccia impenetrabile e occhi sognanti si mosse.

Spade ed Effie Perine sedevano a un tavolino dello Julia's Castle, su Telegraph Hill. Attraverso la vetrata, si vedevano i traghetti illuminati andare e venire attraverso la baia, e le luci della città sull'altra riva.

— ... non era andato là per ucciderlo, molto probabilmente stava dicendo Spade. — Intendeva soltanto spremergli ancora un po' di soldi; ma poi avranno cominciato a litigare e, una volta messe le mani alla gola del fratello, secondo me, Theodore si è lasciato sopraffare dal rancore ancora vivo, in lui, e non ha più mollato Max finché non l'ha ucciso. Intendiamoci, io mi baso soltanto su quello che dicono le prove, su quello che siamo riusciti a cavare di bocca alla moglie. e su quel poco che siamo riusciti a farci dire da lui.

Effie assentiva. — Lei è una brava moglie, molto leale.

Spade, che sorseggiava il caffè, alzò le spalle. — Leale verso chi? Lo sa, ormai, che lui le aveva fatto la corte soltanto perché era la segretaria di Max. Sa che, quando lui si precipitò a chiedere la licenza di matrimonio; un paio di settimane fa, lo fece soltanto per legarla a sé, affinché lei gli procurasse le copie fotostatiche dei documenti che mostravano la complicità di Max nella truffa del Prestito Graystone.

Sa che non stava semplicemente aiutando un innocente a difendere il proprio buon nome.

S'interruppe per bere un altro sorso di caffè. — Morale, oggi pomeriggio Theodore è andato dal fratello per farsi sganciare altri soldi; c'è stata una zuffa, lui ha ucciso Max e, nello strangolarlo, si è ferito a un polso con quella spilla. Sangue sulla cravatta, un graffio al polso... tutte cose compromettenti. Così, Theodore sfila la cravatta al fratello e ne cerca un'altra, perché l'assenza della cravatta darebbe da pensare alla polizia. E qui, ha il primo colpo di sfortuna: agguanta la prima cravatta che trova e, combinazione, è proprio una di quelle nuove di zecca. Lui non se ne accorge. Ora si tratta di riannodarla attorno al collo del morto... ma lui ha un'idea migliore: sfilare invece qualche altro indumento, per dare filo da torcere alla polizia. Nello svestire il fratello, gli viene un'altra idea. Darà alla polizia qualcos'altro su cui lambiccarsi, disegnando sul petto del morto un segno mistico che ha visto chissà dove.

Spade vuotò la tazza, la posò e riprese: — Ormai, sta diventando un vero maestro nel confondere le idee alla polizia. Scrive una lettera di minacce a stampatello, firmandola con quello stesso disegno. Sulla scrivania c'è la posta di quel mattino. Una busta vale l'altra, purché sia scritta a macchina e non porti l'indirizzo del mittente, ma quella arrivata dalla Francia aggiunge una nota straniera. Così, dalla busta viene tolta la lettera originale e al suo posto viene infilato quel foglietto di minacce. Ma ormai comincia a strafare, capisci? Sta inserendo tante di quelle note false che noi finiamo per sospettare di tutto: come della telefonata, per esempio.

«Bene, a questo punto lui è pronto per fare la telefonata: il suo alibi. Trova il mio nome sull'elenco, tra la categoria degli investigatori privati, e chiama, fingendo di volere il signor Kruger; prima, però, ha telefonato alla bionda Elise, per dirle che non soltanto sono stati rimossi tutti gli ostacoli al loro matrimonio ma che, per giunta, lui ha avuto una buona proposta di lavoro a New York e deve partire subito. È disposta a raggiungerlo in municipio di lì a un quarto d'ora, per sposarsi e partire con lui? Lo scopo non è soltanto quello dell'alibi. Theodore vuol fare in modo di rendere Elise sicurissima che non è stato lui ad uccidere Max; Elise non ignora il rancore di Theodore verso il fratello, ed egli non vuole lasciarle sospettare d'averla abbindolata per poter ricattare Max, perché lei allora potrebbe tirare le somme e mangiare la foglia.

«Perciò, una volta provveduto a assicurare Elise con il matrimonio, è pronto ad andarsene di là. Esce tranquillamente, facendosi vedere in ascensore; non ha che un problemino da risolvere: sbarazzarsi della spilla e della cravatta che ha in tasca. Infatti ha portato via anche la spilla, nel dubbio che la polizia possa trovare tracce di sangue attorno alle pietre, per quanto lui l'abbia ripulita con cura. Nell'uscire, si procura un giornale – lo compera dal ragazzo che incontra proprio all'angolo della strada – se ne serve per avvolgere in un foglio spilla e cravatta, e poi buttarle nel cestino dei rifiuti, sempre lì all'angolo. Si crede a posto. Non c'è motivo perché la polizia cerchi quella cravatta. Non c'è ragione perché lo spazzino che vuota i cestini vada a vedere che cosa c'è dentro un foglio di giornale appallottolato, e se proprio qualcosa andasse storto, che diamine!... l'assassino le avrà gettate là, ma lui, Theodore, non può certo essere l'assassino, perché sta per avere un alibi.

«Poi salta in macchina e corre a sposarsi. Sa che in municipio ci sono telefoni pubblici dappertutto, e può sempre prendere la scusa di dovere andare un momento a lavarsi le mani; ma in pratica non ha nemmeno bisogno di dirlo. Mentre aspettano che il giudice si sia sbrigato, esce a fumare una sigaretta, ed ecco fatto... “Signor Spade, parla Max Bliss. Venite perché sono stato minacciato”.

Effie assentiva. Poi domandò: — Perché avrà telefonato a un investigatore privato, invece che alla polizia?

— Per andare sul sicuro. Se il cadavere fosse stato scoperto, nel frattempo, la polizia poteva esserne già al corrente e, di conseguenza, affrettarsi a rintracciare la chiamata. Un investigatore privato, invece, difficilmente sarebbe venuto a saperlo fino a che non l’avesse letto sul giornale.

Lei rise, poi osservò: — E per te quella è stata una fortuna.

— Fortuna? Non saprei. — Spade si guardò malinconicamente il dorso della sinistra. — Mi sono ferito a una nocca per fermare Theodore Bliss, e l’incarico è durato soltanto un pomeriggio. C’è la probabilità che, chiunque amministri l’eredità di Max Bliss, faccia un mucchio di storie se mando una parcella per una somma decente. — Alzò una mano per attirare l’attenzione del cameriere. — Oh, be’, andrà meglio la prossima volta. Ci stai a venire al cinema, o hai qualche cosa di meglio da fare?

Era solo un cinese

di Jack London

Titolo originale: *Only a chinago*

Traduzione di Marcella Dallatorre

© 1939 Charmian K. London

Raccolto ne *Inverno Giallo* '74-'75 (1975)

Ah Cho non capiva il francese. Se ne stava seduto nell'affollata aula del tribunale, stanco e annoiato, ad ascoltare il rapido, incessante francese pronunciato alternativamente dai vari funzionari. Ad Ah Cho sembrava solo un ronzio, tanto che si meravigliava della stupidità dei francesi che ci mettevano tanto tempo a trovare l'assassino di Chung Ga, e che poi non lo trovavano affatto. I cinquecento *coolie* della piantagione sapevano che era stato Ah San a commettere il delitto, e Ah San non era stato nemmeno arrestato. Era vero che tutti i *coolie* avevano deciso segretamente, di comune accordo, di non testimoniare mai l'uno contro l'altro, ma dopo tutto la cosa era così evidente che i francesi avrebbero potuto scoprirlo da soli che il loro uomo era Ah San. Erano proprio stupidi, quei francesi.

Ah Cho non aveva fatto niente per cui dovesse aver paura. Non aveva preso parte all'omicidio. D'accordo, era stato presente e Schemmer, il sorvegliante della piantagione, si era precipitato nelle baracche subito dopo il fatto e l'aveva trovato lì, insieme agli altri; e con questo? Chung Ga era stato pugnalato solo due volte. Era evidente che non potevano essere stati tutti e quattro a dare quelle due pugnalate. Al massimo, se ogni ferita fosse stata provocata da una persona diversa, i responsabili potevano essere solo due.

A questo aveva pensato Ah Cho quando, insieme ai suoi tre compagni, aveva mentito e confuso le cose mentre deponeva davanti alla Corte su quanto era successo. Avevano detto di aver sentito il rumore dell'omicidio e di essere perciò corsi sul posto, come Schemmer. Solo che c'erano arrivati prima di Schemmer, ecco tutto. D'accordo, Schemmer aveva dichiarato che, avendo sentito il rumore di una lite mentre passava di lì, era rimasto fuori della porta per almeno cinque minuti, prima di entrare; poi, quando era entrato, vi aveva trovato già dentro gli imputati, i quali non potevano essere entrati poco prima, per il semplice fatto che lui era rimasto fermo per un bel po' davanti all'unico ingresso delle baracche. E con questo? Ah Cho e gli altri tre imputati avevano sostenuto che Schemmer doveva essersi sbagliato. Alla fine li avrebbero certo lasciati andare. Di questo erano più che sicuri. Non potevano essere giustiziati quattro uomini per due sole pugnalate. Oltre tutto, nessun altro aveva visto il delitto. Ma quei francesi erano talmente stupidi! In Cina, un magistrato avrebbe ordinato che tutti e quattro venissero torturati – Ah Cho lo sapeva bene – e la verità sarebbe saltata fuori. Era facile conoscere la verità, con la tortura. Ma quegli stupidi

di francesi la tortura non la usavano, perciò non avrebbero mai scoperto chi aveva ucciso Chung Ga.

Ma Ah Cho non sapeva tutto. La Compagnia inglese che possedeva la piantagione aveva portato a Tahiti quei cinquecento *coolie* affrontando grosse spese, perciò non voleva che i suoi dipendenti, che le erano costati tanto cari, si mettessero ad uccidersi l'un l'altro. Per non parlare dei francesi, che erano impazienti di far rispettare ai cinesi le virtù e i pregi della propria legge. Per ottenere questo scopo non c'era niente di meglio di una punizione esemplare, di tanto in tanto. D'altra parte, poi, per cos'altro poteva servire la Nuova Caledonia se non per mandarci degli uomini a vivere in modo miserabile per scontare le proprie umane debolezze?

Ah Cho non sapeva tutto questo e se ne stava seduto nell'aula ad aspettare la prevedibile sentenza, che avrebbe consentito a lui e ai suoi compagni di tornarsene liberi alla piantagione, a lavorare fino alla scadenza del contratto. Mentre aspettava, ripensò al giorno in cui aveva firmato il contratto ed era partito con la nave per Tahiti. Nel suo villaggio sulla costa la vita era stata molto dura, e quando si era impegnato a lavorare per cinque anni nei Mari del Sud per cinquanta centesimi messicani al giorno, gli era sembrato un colpo di fortuna. Nel suo paese c'era gente che lavorava un anno intero per dieci dollari messicani. Qui, invece, avrebbe percepito cinquanta centesimi al giorno; avrebbe ricevuto quella somma favolosa per un solo giorno di lavoro! Cosa importava se quel lavoro era pesante? Alla fine dei cinque anni sarebbe tornato a casa – questo era nel contratto – e non avrebbe più dovuto lavorare. Sarebbe stato ricco per il resto della sua vita, con una casa sua, una moglie e dei bambini che da grandi l'avrebbero venerato. Sì, e dietro la casa avrebbe avuto un piccolo giardino, un posto dove meditare e riposare, con i pesci rossi in un minuscolo laghetto e i campanelli tintinnanti al vento sugli alberi, e intorno ci sarebbe stato un muro ben alto, in modo che la sua meditazione e il suo riposo non fossero disturbati.

Bene, ormai di quei cinque anni ne erano già passati tre. Ormai solo due anni separavano la piantagione di cotone di Tahiti dalla meditazione e dal riposo che lo aspettavano. Purtroppo in quel momento stava perdendo dei soldi per la sfortuna di essere stato presente all'uccisione di Chung Ga. Era in prigione da tre settimane, e per ogni giorno di quelle tre settimane aveva perso cinquanta centesimi. Meno male che adesso mancava poco alla sentenza, e presto avrebbe potuto rimettersi a lavorare.

Ah Cho aveva ventiquattro anni. Aveva un buon carattere, e gli era facile sorridere. Il suo corpo sottile da asiatico contrastava con la sua faccia rotonda come la luna, che emanava una gioia gentile e una dolcezza di spirito piuttosto insolite tra i suoi connazionali. E la sua natura corrispondeva realmente al suo aspetto. Non dava mai alcun disturbo, non prendeva mai parte a nessun alterco, non giocava d'azzardo. Si accontentava delle piccole cose e dei piaceri più semplici. Il silenzio e la quiete nel fresco della sera, dopo una giornata di estenuante lavoro nel campo di cotone, gli davano una soddisfazione infinita. Era capace di starsene ore ed ore a guardare un fiore solitario e a filosofare sui misteri e gli enigmi della vita. Un airone blu su una sottile striscia di spiaggia solitaria, il bagliore argenteo di un pesce volante, o un tramonto di madreperla rosa sulla laguna riuscivano a incantarlo fino al punto di fargli dimenticare completamente la lunga serie di giornate faticose e la pesante frusta di Schemmer.

Schemmer, Karl Schemmer, era un bruto, un bruto violento. La sua paga se la guadagnava davvero: riusciva a tirar fuori anche l'ultima particella di forza da quei cinquecento schiavi, perché di schiavi realmente si trattava, fino alla scadenza del contratto. Schemmer ce la metteva tutta per sfruttare fino in fondo la forza di quei cinquecento corpi sudati, e trasformarla in balle di soffice cotone pronte per essere esportate. Per svolgere il suo compito, si aiutava con una spessa striscia di cuoio, larga tre pollici e lunga un metro, che a volte finiva sulla schiena nuda di un *coolie* ricurvo con uno schiocco che sembrava una schioppettata. E di questi schiocchi se ne sentivano molti, quando Schemmer passava in mezzo al campo.

Una volta, all'inizio del suo primo anno di lavoro, aveva ucciso un *coolie* con un solo pugno. Non che avesse spaccato la testa di quell'uomo come un guscio d'uovo, ma quel colpo era bastato a rovinare quello che c'era dentro, e dopo essere stato male per una settimana l'uomo era morto. Comunque i cinesi non avevano fatto alcuna rimostranza ai francesi che governavano Tahiti. Schemmer era il loro problema più grosso. Dovevano evitare la sua ira così come evitavano il veleno dei millepiedi che si nascondevano nell'erba o si insinuavano nei dormitori durante le notti di pioggia. I *chinago* – come venivano chiamati i cinesi dall'indolente, bruna popolazione locale – stavano attenti a non irritare troppo Schemmer, vale a dire lavoravano al massimo della resa. Quel pugno aveva fruttato migliaia di dollari alla compagnia, ed era per questo che Schemmer non aveva avuto alcuna noia per quella violenza.

Che cosa importava se il cinese era morto? Oltre tutto era morto per un colpo di sole, come attestava il certificato medico. D'accordo, a Tahiti nessuno era mai morto per un colpo di sole, ma era proprio questo che faceva della morte di quel cinese un caso unico. Questo era quanto aveva scritto il dottore nel suo rapporto.

Era proprio impossibile capire quei bianchi. Ah Cho meditò sulla loro impenetrabilità mentre se ne stava seduto nell'aula, in attesa del verdetto. Non era proprio possibile immaginare che cosa passasse per la loro mente. Erano tutti così simili – gli ufficiali e marinai della nave, i funzionari e i numerosi bianchi della piantagione, Schemmer compreso. Si arrabbiavano apparentemente senza una ragione al mondo, e la loro rabbia era sempre pericolosa. A volte erano come belve feroci. Un *chinago* non sapeva mai se un gesto avrebbe fatto loro piacere o avrebbe suscitato uno scoppio di ira. Inoltre, la cosa più sbalorditiva di tutte era la loro efficienza, quella loro straordinaria abilità di far funzionare le cose, di ottenere dei risultati, di piegare alla loro volontà tutti gli esseri umani, e persino le forze naturali. Certo, gli uomini bianchi erano davvero strani e meravigliosi: erano dei demoni.

Ah Cho non riusciva a capire perché il verdetto tardasse tanto ad essere pronunciato. Nessuno degli uomini sotto processo aveva messo le mani addosso a Chung Ga. L'aveva ucciso Ah San da solo. Era stato Ah San: gli aveva fatto rovesciare la testa all'indietro tirandogli il codino, e con l'altra mano, da dietro, gli aveva affondato il coltello nel corpo. L'aveva colpito due volte. Chiudendo gli occhi, lì nell'aula, Ah Cho si rivede davanti la scena del delitto – la lite, le parole oltraggiose corse tra i due litiganti, gli insulti indirizzati ai reciproci venerabili antenati, le maledizioni lanciate alle future generazioni, il balzo di Ah San, lo strattone al codino di Chung Ga, il coltello che affondava per due volte nella carne, l'aprirsi improvviso della porta, l'irruzione di Schemmer, la corsa verso la porta, la fuga di Ah San, le

scudisciate di Schemmer che spingevano gli altri nell'angolo, lo sparo con cui Schemmer aveva chiamato i rinforzi. Ah Cho rabbrivì nel rivivere quei momenti. Un colpo di frusta l'aveva ferito a una guancia, portandogli via un po' di pelle. Schemmer aveva mostrato alla Corte quella ferita quando, sul banco dei testimoni, aveva identificato Ah San. Solo adesso il segno era scomparso. Che colpo era stato! Bastava un paio di centimetri più nel mezzo, e gli avrebbe cavato l'occhio.

Poi Ah Cho dimenticò tutto quanto era successo, abbandonandosi al pensiero del giardino di meditazione e di riposo che sarebbe stato suo non appena fosse tornato al suo paese.

Mentre il giudice leggeva la sentenza, rimase seduto con la faccia impassibile – come del resto i suoi tre compagni. Rimasero impassibili anche quando l'interprete spiegò che tutti e quattro erano risultati colpevoli dell'assassinio di Chung Ga, e che Ah Chow sarebbe stato decapitato, Ah Cho avrebbe dovuto passare vent'anni in prigione nella Nuova Caledonia, Wong Li dodici anni, e Ah Tong dieci. Era inutile agitarsi. Persino la faccia di Ah Chow rimase inespressiva, anche se era la sua testa che doveva essere tagliata. Il magistrato aggiunse poche parole, e l'interprete spiegò che la faccia di Ah Chow, gravemente ferita dalla frusta di Schemmer, aveva reso l'identificazione così sicura che, visto che uno doveva morire, era stato scelto lui. Anche nel caso di Ah Cho era stata proprio la ferita alla faccia – che aveva dimostrato senza ombra di dubbio la sua presenza sul luogo del delitto e la sua sicura partecipazione – a meritargli vent'anni di carcere. Furono spiegati i motivi proporzionali di ogni sentenza, fino ad arrivare ai dieci anni di Ah Tong. Che i chinago imparassero bene la lezione – concluse la Corte – in modo che capissero che a Tahiti la legge sarebbe stata fatta rispettare comunque.

I quattro cinesi furono riportati in prigione. Non erano né sconvolti né addolorati. Una punizione così dura per un crimine che non avevano commesso non era affatto più strana delle altre innumerevoli stranezze che facevano i bianchi.

Nelle settimane successive Ah Cho osservò spesso Ah Chow con una certa curiosità. La sua testa presto sarebbe stata tagliata dalla ghigliottina che stavano costruendo nella piantagione. Per Ah Chow non ci sarebbe stata né vecchiaia, né giardini pieni di tranquillità. Quanto a lui, non era sconvolto: vent'anni non erano altro che vent'anni, in fondo. Voleva dire che il suo giardino sarebbe stato rimandato di quel periodo, tutto qui. Pensò al nome che gli avrebbe dato: lo avrebbe chiamato "Il giardino della quiete del mattino". Questo pensiero lo rallegrava tutto il giorno. Inventò anche una massima riguardo alla virtù della pazienza, che risultò molto confortante, soprattutto per Wong Li e Ah Tong. Ah Chow, invece, non prestò attenzione alla massima di Ah Cho. La sua testa si sarebbe separata così presto dal suo corpo che lui non avrebbe avuto bisogno di pazienza per aspettare quel momento. Fumò bene, mangiò bene, dormì bene, e non si preoccupò del passare del tempo.

Cruchot era una guardia. Conosceva la disciplina e la paura dell'autorità e, per quanto lo riguardava, l'unica differenza tra Dio e il suo sergente era l'ubbidienza cieca che riservava al secondo. Infatti, nella mente di Cruchot il sergente risultava più grande di Dio – tranne che alla domenica – perché normalmente Dio era qualcosa di molto lontano, mentre il sergente era normalmente molto vicino.

Fu Cruchot che ricevette l'ordine, inviato dal presidente della Corte al direttore del carcere, di consegnare Ah Chow allo stesso Cruchot. Ora, poiché la sera prima il presidente della Corte aveva dato una cena per il capitano e gli ufficiali della nave da guerra francese, gli occhi gli facevano così male che non stette nemmeno a rileggere lo scritto, per cui non si accorse di aver dimenticato l'ultima lettera del nome di Ah Chow. Sull'ordine risultava "Ah Cho", e quando Cruchot lo presentò al direttore del carcere, questi gli consegnò proprio Ah Cho. Cruchot lo fece sedere accanto a sé, su un carretto trainato da due muli, e partì.

Ah Cho era tutto contento di essere all'aria aperta. Se ne stette seduto di fianco alla guardia con gli occhi sfavillanti. La sua espressione si fece ancora più radiosa quando notò che i muli erano diretti a sud, verso Atimaono. Senza dubbio Schemmer lo aveva mandato a prendere. Schemmer voleva che tornasse al lavoro. Benissimo, avrebbe lavorato sodo. Schemmer non avrebbe mai avuto motivo di lamentarsi di lui. Era una giornata infuocata. Il vento era caduto. I muli sudavano, e anche Cruchot, e Ah Cho. Ma era Ah Cho quello che sopportava meglio il gran caldo, perché aveva lavorato per tre anni sotto quel sole, nella piantagione. Era raggiante, così raggiante che persino una mente torpida come quella di Cruchot non poté fare a meno di meravigliarsene.

— Siete proprio strano — disse alla fine.

Ah Cho annuì, e la sua espressione si fece ancora più radiosa. A differenza del magistrato, Cruchot gli parlava in lingua kanaka, e questa Ah Cho la capiva.

— Ridete troppo — borbottò Cruchot. — Uno dovrebbe avere il cuore a pezzi in un giorno come questo.

— Sono felice di essere uscito di prigione.

— Tutto qui? — La guardia si strinse nelle spalle.

— E non basta?

— Allora non è che siate contento che vi taglino la testa!

Ah Cho lo guardò improvvisamente perplesso e disse: — Ma io sto tornando a Atimaono, a lavorare per Schemmer nella piantagione. Non mi state portando a Atimaono?

Cruchot si strofinò i lunghi baffi con aria meditata. — Bene, bene — disse alla fine, dando un colpetto di frusta al mulo che non teneva il passo. — Allora vuol dire che non lo sapete.

— Non so che cosa? — Ah Cho cominciava a sentirsi un po' allarmato. — Schemmer non vuole più che io lavori per lui?

— Non dopo oggi. — Cruchot sbottò in una risata. — Vedete, non credo che sarete in grado di lavorare, dopo oggi. Un uomo senza testa non può lavorare, no? — Dette una gomitata scherzosa alle costole del *chinago* e sogghignò.

Ah Cho rimase zitto per un miglio sotto il sole rovente. Poi si decise a parlare. — Schemmer ha intenzione di tagliarmi la testa?

Cruchot annuì.

— C'è un errore — replicò Ah Cho con aria grave. — Io non sono il *chinago* a cui devono tagliare la testa. Io sono Ah Cho. L'onorevole giudice ha deciso che devo stare vent'anni nella Nuova Caledonia.

La guardia rise. Era proprio bella, questa storia del cinese che stava cercando di sfuggire alla ghigliottina. I muli attraversarono un boschetto di palme e costeggiarono il mare splendente per un mezzo miglio, prima che Ah Cho riprendesse a parlare.

— Vi dico che non sono Ah Chow. L'onorevole giudice non ha detto che doveva essere tagliata la mia testa.

— Non abbiate paura — disse Cruchot, con l'intenzione filantropica di rendere le cose più facili al suo prigioniero. — Così non è difficile morire. È una cosa rapida — schioccò le dita — così. Non è come pendere da un cappio, tirando calci e facendo smorfie per cinque minuti. È come ammazzare un pollo con un'accetta. Gli si taglia la testa, ed è finita. Lo stesso succede agli uomini. Paff! Ed è fatta. Non fa male. Non potete neanche accorgervene, se fa male. Quando la vostra testa se ne è andata, non vi accorgete più di niente. Vorrei morire io, così. In fretta, in un attimo. Siete fortunato a fare questa morte. Se vi venisse la lebbra cadreste a pezzi a poco a poco, un dito alla volta. Prima quelli delle mani, poi quelli dei piedi. Conoscevo un uomo che si è scottato con l'acqua bollente. Ci ha messo due giorni a morire. Lo si sentiva gridare a un chilometro di distanza. Voi invece! Tutto così in fretta. Zac! La lama vi taglia la testa, ed è finita. Può anche darsi che la lama faccia il solletico. Chi lo può dire? Nessuno che sia morto così è mai tornato indietro a raccontarlo.

Gli sembrò una battuta formidabile, e rise in modo convulso per mezzo minuto. In parte la sua allegria era intenzionale, in quanto considerava un dovere di umanità cercare di tener allegro il cinese.

— Ma io vi dico che sono Ah Cho — insistette l'altro. — Non voglio che mi taglino la testa.

Cruchot aggrottò le ciglia. Quel *chinago* stava proprio esagerando.

— Io non sono Ah Chow... — ricominciò Ah Cho.

— Adesso basta — lo interruppe la guardia. Sbuffò e si sforzò di assumere un'aria feroce.

— Vi dico che io non sono... — riprese Ah Cho.

— Tacete! — gridò Cruchot.

Dopo di che proseguirono in silenzio. C'erano venti miglia da Papeete a Atimaono, ed erano ormai a più di metà strada quando il cinese si azzardò a parlare di nuovo.

— Vi ho visto in aula, durante il processo. Bene, ve lo ricordate Ah Chow, quello a cui devono tagliare la testa? Vi ricordate che Ah Chow è alto? Adesso guardate me.

Si alzò di scatto, e Cruchot vide che lui era piccolo. Improvvisamente rivide mentalmente la figura di Ah Chow, e dovette convenire che era alto. Alle guardie tutti i *chinago* sembravano uguali – una faccia era così simile all'altra – lui sapeva ben distinguere una persona alta da una bassa, perciò capì che l'uomo seduto accanto a lui era davvero la persona sbagliata. Fermò i muli di colpo, tanto che il timone del carretto li oltrepassò sollevando loro il collare.

— Adesso vi rendete conto che c'era un errore — disse Ah Cho sorridendo garbatamente.

Ma Cruchot stava riflettendo. Stava già pentendosi di aver fermato il carretto. Non sapeva dell'errore del presidente della Corte, e non c'era modo di appurarlo. Sapeva bene, però, che gli era stato affidato quel *chinago* perché lo portasse ad Atimaono, e che era suo dovere portarcelo. Oltre tutto avrebbe anche potuto non esserci nessun

errore. Non poteva sapere che cosa avessero in testa i suoi superiori. Loro sapevano il fatto loro. Chi era lui per pensare con la sua testa? Una volta, molto tempo prima, aveva cercato di farlo, e il sergente gli aveva detto: «Cruchot, siete uno stupido! Prima ve ne convincerete, meglio sarà. Non tocca a voi pensare, a voi tocca ubbidire, e lasciar pensare chi è più in gamba di voi». Sorrise al ricordo. Inoltre, se fosse tornato a Papeete, avrebbe fatto tardare l'esecuzione ad Atimaono, e se avesse sbagliato a tornare, si sarebbe preso una bella sgridata dal sergente che stava aspettando il prigioniero.

Diede un colpo di frusta ai muli e ripartì. Guardò l'orologio. Anche così sarebbe arrivato con mezz'ora di ritardo, e di sicuro il sergente si sarebbe arrabbiato! Fece trottare più forte i due muli. Più Ah Cho insisteva a spiegare l'errore, più Cruchot diventava cocciuto. Il fatto di sapere di avere l'uomo sbagliato non gli sollevava certo il morale. D'altra parte, il fatto di sapere che la colpa non era sua lo rafforzava nella convinzione che quanto faceva di sbagliato fosse in realtà l'unica cosa giusta da fare. Piuttosto di incorrere nelle ire del sergente avrebbe preferito portare alla morte una dozzina di *chinago* sbagliati.

Quanto ad Ah Cho, dopo che la guardia gli ebbe dato un colpo in testa col manico della frusta e gli ebbe ordinato in tono perentorio di starsene zitto, non gli rimase altro da fare che tacere. Il lungo viaggio proseguì in silenzio. Ah Cho meditò sugli strani sistemi di quegli stranieri. Non c'era proprio modo di capirli. Quello che gli stavano facendo era assurdo come tutto il loro comportamento. Prima avevano giudicato colpevoli quattro innocenti e adesso tagliavano la testa all'uomo che loro stessi, nella loro ottusità, avevano ritenuto meritevole di non più di vent'anni di prigione. E non poteva farci niente. Poteva solo starsene seduto con le mani in mano e accettare quello che quei despoti gli propinavano. Per un momento si lasciò prendere dal panico, e si sentì gelare il sudore addosso, ma subito cercò di riprendersi. Si sforzò di rassegnarsi al proprio destino, ricordando e ripetendo alcuni passi del *Yin Chili Wen* ("Il manuale della serenità"), ma non riuscì a smettere di pensare al suo tanto sognato giardino di riposo e di meditazione. La cosa lo irritava. A un certo punto smise di sforzarsi invano e si abbandonò al suo sogno, e gli sembrò di essere seduto nel suo giardino ad ascoltare il tintinnio dei campanelli mossi dal vento. E – strano! – sognandosi così seduto gli riuscì di ricordare e ripetere i passi del *Manuale della serenità*.

Così il tempo passò piacevolmente finché non arrivarono ad Atimaono, e giunsero ai piedi della forca, sotto la quale aspettava con impazienza il sergente. Ah Cho fu fatto salire in fretta sulla scala del patibolo. Sotto di sé, da una parte, vide riuniti tutti i *coolie* della piantagione. Schemmer aveva pensato che la cosa potesse costituire un'ottima lezione pratica, e perciò aveva fatto venire i *coolie* dai campi e li aveva obbligati ad assistere all'esecuzione. Appena videro Ah Cho si misero a confabulare tra loro a bassa voce. Si erano accorti che c'era stato un errore, ma tennero la scoperta per sé. Evidentemente quegli incomprensibili bianchi avevano cambiato idea: invece di togliere la vita a un innocente, stavano togliendo la vita a un altro innocente. Ah Chow o Ah Cho... che differenza faceva? Ah Cho avrebbe perso la testa, ma loro, una volta finiti i restanti due anni di schiavitù, se ne sarebbero tornati in Cina.

Era stato lo stesso Schemmer a costruire la ghigliottina. Era un tipo molto ingegnoso, e anche se non ne aveva mai visto una, gli era bastato che i francesi gliene spiegassero il funzionamento. Ed era stato dietro suo suggerimento che era stato dato l'ordine che l'esecuzione avesse luogo ad Atimaono anziché a Papeete. Schemmer, infatti, aveva pensato che la scena del delitto fosse il luogo migliore per infliggere la punizione, in quanto avrebbe avuto un'influenza salutare sui cinquecento *chinago* della piantagione.

Schemmer si era anche offerto spontaneamente di fare da carnefice ed era sotto quella veste che adesso si trovava sul patibolo, a provare lo strumento che aveva fabbricato. Sotto alla ghigliottina era stato messo un banana della misura e della consistenza di un collo umano. Ah Cho rimase ad osservare la scena con occhi affascinati. Girando una piccola manovella, il tedesco sollevò la lama fino alla sommità del piccolo argano. Con uno strattone a un robusto pezzo di corda, liberò la lama, che cadde tranciando di colpo il tronco del banana.

— Come funziona? — chiese il sergente.

— Magnificamente! — fu la risposta esultante di Schemmer. — Adesso vi faccio vedere.

Girò di nuovo la manovella che faceva sollevare la lama, diede uno strattone alla corda e fece cadere la lama sul morbido tronco. Ma questa volta penetrò solo fino a tre quarti.

Il sergente aggrottò le ciglia. — Non va — disse.

Schemmer si deterse il sudore dalla fronte. — C'è solo bisogno di aumentare il peso. — Andò sul bordo del patibolo, e ordinò al fabbro di portargli una sbarra di ferro di dieci chili. Mentre lui era chinato per fissare il ferro all'orlo superiore della lama, Ah Cho dette un'occhiata al sergente e capì che quello era il momento buono per parlare.

— L'onorevole giudice ha detto che doveva essere giustiziato Ah Chow — cominciò.

Il sergente annuì con impazienza. Stava pensando al viaggio di quindici miglia che avrebbe dovuto compiere quel pomeriggio per raggiungere l'altro lato dell'isola, e a Berthe, la graziosa e piuttosto facile figlia di Lafiere, il mercante di perle, che lo aspettava alla fine del viaggio.

— Bene, non sono Ah Chow. Io sono Ah Cho. L'onorevole presidente della Corte ha commesso un errore. Ah Chow è alto, e lo vedete anche voi che io sono piccolo.

Il sergente gli gettò una rapida occhiata, e si rese subito conto dell'errore. — Schemmer! — chiamò imperiosamente. — Venite qui!

Il tedesco borbottò qualcosa, ma rimase chino sul suo lavoro finché la sbarra di ferro non fu fissata come voleva lui. — È pronto il *chinago*? — domandò.

— Guardatelo — fu la risposta. — È lui?

Schemmer rimase sorpreso. Imprecò pesantemente per qualche secondo, e guardò con rimpianto l'apparecchio che aveva costruito con le sue stesse mani e che era impaziente di veder funzionare.

— State a sentire — rispose alla fine. — Non possiamo rimandare questa faccenda. Questi cinquecento *chinago* hanno già perso tre ore di lavoro, e non posso permettermi di far perdere altro tempo. Dopotutto è solo un *chinago*.

Il sergente ripensò al lungo viaggio che doveva compiere, alla figlia del mercante di perle, e si sentì combattuto.

— Se lo si viene a sapere, la colpa verrà data a Cruchot — incalzò il tedesco. — Comunque è molto improbabile che lo si sappia. Ah Chow non ne parlerà di sicuro.

— Non credo che la colpa sia di Cruchot — disse il sergente. — L'errore deve averlo fatto il presidente della Corte.

— Allora andiamo avanti. Non possono incolpare noi. Come si fa a distinguere un *chinago* da un altro? Possiamo sempre dire che non abbiamo fatto altro che eseguire gli ordini col cinese che ci è stato dato. Oltre tutto, non posso staccare dal lavoro una seconda volta tutti questi *coolie*.

Parlavano in francese. Ah Cho, anche se non capiva una parola, si rendeva conto che quei due stavano decidendo del suo destino. Sapeva anche che la decisione finale spettava al sergente, perciò pendeva dalle sue labbra.

— D'accordo. Procedete — annunciò il sergente.

— Voglio provarla ancora una volta, per essere più sicuro. — Schemmer fece scorrere in avanti il tronco di banana, sotto la lama che aveva alzato fino alla sommità dell'impalcatura.

Ah Cho cercò di ricordare le massime del *Manuale della serenità*. Gli venne in mente: «Vivi d'accordo con gli altri», ma nel suo caso non serviva. Lui non sarebbe vissuto. Ormai stava per morire. No, non faceva proprio al caso suo. «Perdona le cattiverie», sì, ma qui non c'erano cattiverie da perdonare. Schemmer e gli altri non stavano facendo quello che facevano per cattiveria. Per loro si trattava solo di un lavoro che andava eseguito, proprio come disboscare la giungla, prosciugare gli acquitrini e piantare cotone. Schemmer dette uno strattone alla corda, e Ah Cho si dimenticò del *Manuale della serenità*. La lama cadde di schianto e tagliò l'albero di netto.

— Formidabile! — esclamò il sergente, fermandosi nell'atto di accendere una sigaretta. — Magnifico, amico.

Schemmer fu molto compiaciuto del complimento.

— Vieni avanti, Ah Chow — disse nella lingua di Tahiti.

— Ma io non sono Ah Chow — cominciò a dire Ah Cho.

— Sta' zitto! Se apri ancora la bocca, ti rompo la testa.

Il sorvegliante della piantagione lo minacciò con il pugno, e Ah Cho se ne stette zitto. A cosa sarebbe servito protestare? Si lasciò legare alla tavola verticale, che aveva le misure del suo corpo. Schemmer strinse forte le fibbie, così forte che le cinghie entrarono nella carne di Ah Cho e gli fecero male. Ma lui non si lamentò. Il dolore non sarebbe durato a lungo. Sentì la tavola inclinarsi e chiuse gli occhi.

In quel momento si vide davanti per l'ultima volta il giardino di meditazione e di riposo. Gli sembrò di starci seduto, in quel giardino. Soffiava una brezza fresca, e i campanelli sugli alberi tintinnavano delicatamente. Anche gli uccelli sembravano assonnati, e al di là dell'alto muro di recinzione si sentivano i rumori del villaggio.

Poi si accorse che la tavola si era fermata, e dalle pressioni e tensioni dei muscoli capì di essere sdraiato sulla schiena. Riaprì gli occhi. Vide la lama sospesa proprio sopra di sé, luccicante sotto il sole. Vide il peso che vi era stato aggiunto e notò che uno dei nodi fatti da Schemmer si era sciolto. Poi sentì la voce del sergente impartire

un ordine imperioso. Non volle vedere calare la lama. Ma la sentì, per un attimo, brevissimo e grandioso.

In quell'istante si ricordò di Cruchot e di quanto aveva detto. Ma Cruchot si era sbagliato. La lama non faceva il solletico. Lo seppe prima di cessare di sapere per sempre.

Il merito va a Shakespeare

di Julian Symons

Titolo originale: *Credit to Shakespeare*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1961 Julian Symons

Raccolto ne *Inverno Giallo* '82-'83 (1982)

— Non ci siamo, — osservò in tono acidulo il critico teatrale Edgar Burin, rivolgendosi all'investigatore privato Francis Quarles. — La verità è che questo giovane regista tende un po' a strafare. Non può prendersi delle confidenze con un capolavoro come *Amleto*.

Burin storciva la faccia scarna con aria di disapprovazione, mentre il sipario si alzava sull'Atto V.

Quella "prima" di *Amleto* rivestiva interesse perché la regia era di Jack Golding, un giovane ancora al di sotto dei trent'anni che già si era creato una reputazione perché era eccentrico ma ingegnoso. Interessante era anche per i nomi degli interpreti. Golding aveva scelto per il suo *Amleto* un divo della commedia brillante di nome Giles Shoreham. Il suo Laerte, John Farrimond, aveva avuto la parte in forza dell'intuito di Golding, dato che aveva interpretato soltanto una partecina secondaria in un teatro del West End.

Olivia Marston, la Regina, e Roger Peters, il Re, erano due noti attori shakespeariani, ma la loro scelta era degna di nota per altre ragioni. Infatti il nome di Olivia Marson, personalità di spicco sulla scena e molto "chiacchierata" nella vita privata, era stato collegato dai pettegoli bene informati con quelli di Peters, di Farrimond e dello stesso Jack Golding. Ma erano soltanto voci. Il fatto certo era che Olivia, una bella donna alta di più di quarant'anni, aveva sposato alcune settimane prima Giles Shoreman, che ne aveva quindici di meno.

Questo retroscena amabilmente scandaloso era noto a gran parte del pubblico della prima, che seguiva attentamente lo spettacolo, sperando di cogliere eventuali segni di tensione tra gli attori principali. Finora, tuttavia, gli spettatori erano rimasti delusi, perché la sola nota particolare era la tendenza da parte di Giles Shoreham a prendere papere.

Al quinto atto, il pubblico si era ormai adattato all'idea che, tutto sommato, quella fosse una delle tante rappresentazioni dell'*Amleto*, caratterizzata dal brusco cambiamento di atmosfera tra una scena e l'altra e dall'insistenza del regista nel dare risalto al rapporto tra *Amleto* e la Regina.

Il sipario, come dicevamo, si stava alzando sull'Atto Quinto. Golding si era preso libertà insolite con il testo, e Burin non nascondeva la sua disapprovazione perché, nella scena iniziale, mancava il Secondo Becchino.

Seguì poi il corteo funebre e lo scontro tra Amleto e Laerte sulla tomba di Ofelia. A questo punto, qualcuno tra il pubblico si fece più attento, credendo d'avere colto un'insolita aria di realtà nella lotta tra Shoreham e Farrimond, mentre Roger Peters, nella parte del Re, cercava di separarli e Olivia Marston restava a guardare. Quarles rifletteva tra sé che Shoreham aveva acquistato incisività, via via che il dramma si svolgeva. Con Osric era stato splendidamente ironico, e all'inizio della scena del duello era lui che dominava la scena, nonostante la sua persona minuta, a paragone dell'altezza e dell'ampiezza di spalle di Farrimond...

Quella scena veniva interpretata a ritmo più serrato del solito, e Quarles notò che erano stati apportati dei tagli. Ecco che stava per cominciare il duello. Laerte sceglieva la sua lama avvelenata; la coppa con il veleno veniva portata in scena e posata su un tavolo laterale. Ora le lame balenavano, Amleto mandava a segno una stoccata, prendeva la coppa per bere e la posava senza farlo.

Il duello ricominciava, poi la Regina si avvicinava ad Amleto per, asciugargli la fronte, prendeva la coppa e beveva. Laerte feriva Amleto con la sua lama avvelenata e Amleto gliela strappava di mano e feriva Laerte. La Regina, con un grido, si accasciava nel ritornare verso il trono, e subito si creava ressa attorno a lei. Anche il Re risaliva la scena, andando in quella direzione.

— Come sta la Regina? — domandava Amleto, e il Re pronunciava la battuta prevista: — Sviene nel vederli sanguinare.

Seguì poi una pausa. Ma la Regina non avrebbe dovuto dire qualcosa? Quarles frugava nella memoria mentre, accanto a lui, Burin sbuffava, spazientito.

— Come sta la Regina? — ripeté Amleto, e andò a inginocchiarsi accanto.

Questa volta, la pausa fu più lunga.

Poi Amleto rialzò la testa, e sulla sua faccia c'era un'indimenticabile espressione mista di incertezza e di angoscia. Moveva le labbra, ma sembrava nell'impossibilità di parlare. Quando le parole gli uscirono, risuonarono quasi, grottesche, dopo le battute shakespeariane.

— Un dottore, — gridò. — C'è un dottore in teatro?

Gli altri attori lo guardavano, costernati. Il sipario venne abbassato precipitosamente. Cinque minuti dopo, Roger Peters apparve alla ribalta e informò gli spettatori in ansia che Olivia Marston aveva avuto un grave incidente.

Quando Burin e Quarles arrivarono sul palcoscenico, gli attori erano riuniti tutti da un lato, in piccoli gruppi silenziosi. Soltanto Giles Shoreham sedeva appartato nel suo rosso costume di scena, la testa tra le mani.

Un signore chino su Olivia Marston si raddrizzò e salutò Quarles, il quale lo riconobbe subito come Sir Charles Palquist, il ben noto patologo.

— È morta, — disse Palquist, e appariva molto serio. — Ha ingerito del cianuro, e non c'è alcun dubbio che lo abbia bevuto da quella coppa. Qualcuno ha rovesciato la coppa, per cui ora è vuota, ma l'odore è ancora bene avvertibile.

Chi mai sarà stato a rovesciarla, mi domanda, — mormorò Quarles. Ma la sua meditazione su quel punto venne interrotta dall'arrivo del suo vecchio amico, il maturo, sbrigativo ispettore Leeds.

L'ispettore aveva una capacità straordinaria nel raccogliere e ordinare i fatti. Come un cane che metta in riga le sue numerose pecore, ora estraeva una versione da ciascuno degli attori presenti sul palcoscenico, mentre Quarles si teneva un po' in disparte e ascoltava.

Quando l'ispettore ebbe finito, ecco qual era il risultato. La coppa da cui Olivia Marston aveva bevuto era stata riempita di vino rosso allungato con acqua. Per un certo tempo era rimasta pronta là tra le quinte, e sarebbe stato perciò facilissimo per l'intera compagnia lasciarvi cadere il veleno di nascosto.

Quanto a ciò che si era svolto sulla scena, tutta la parte del duello era stata recitata in maniera fedele al testo, fino al punto in cui il Re, ossia Peters, diceva: «Sviene nel vederli sanguinare». Qui la Regina avrebbe dovuto rispondere, e poiché non l'aveva fatto si era verificata quella pausa più che evidente.

Shoreham, ossia Amleto, aveva allora improvvisato, ripetendo la domanda, «Come sta la Regina?», e si era inginocchiato vicino a lei per osservarla, ritenendo che non si sentisse bene. Ma nel vedere la faccia di Olivia, cianotica e stravolta, mezzo girata verso il pavimento, aveva capito che stava accadendo qualcosa di veramente grave. A questo punto, si era trovato a dover risolvere un difficile problema.

Pallido, tormentandosi nervosamente le mani, Shoreham spiegò all'ispettore: — Avrei potuto rialzarmi e continuare come se niente fosse – in fin dei conti, nel dramma la Regina era morta – e nel giro di dieci minuti la rappresentazione sarebbe terminata. In questo modo, avremmo portato a termine lo spettacolo. — I grandi occhi di Shoreham guardarono, supplichevoli, verso gli altri componenti del cast. — Ma come potevo farlo? Non me la sentivo di lasciarla là in terra... proprio non ho potuto.

— Visto che la povera donna era morta, non avrebbe fatto alcuna differenza, — disse l'ispettore, con il suo tono scorbutico. — Ora, questa donna era diventata la signora Shoreham alcune settimane fa. Esatto? Ed era, immagino, una donna piuttosto ricca.

Giles Shoreham rialzò subito la testa. — Cosa vorreste insinuare...?

— Non sto insinuando, egregio signore: mi limito a esporre un fatto.

Quarles tossì. — Penso, ispettore, che possano esserci altri moventi, in questo caso.

Prese da parte l'ispettore e gli disse delle voci che collegavano i nomi di Farrimond, Peters e Golding con Olivia Marston. L'ispettore ascoltava e la sua faccia si faceva via via più scura.

— Ma questo significa che ciascuno dei quattro poteva avere una ragione per uccidere.

— Se era mosso da un sentimento abbastanza intenso, sì. Voi quale scegliereste?

Lo sguardo dell'ispettore passò da Farrimond, grosso e imbronciato, al dignitoso, brizzolato, composto Peters e infine al giovane regista Jack Golding, che appariva un po' fuori posto con le sue lenti cerchiato di corno e i suoi panni moderni in mezzo a quella folla di elisabettiani. — Mi venga un accidente se lo so.

— Posso fare qualche domanda? — L'ispettore assentì. Quarles andò verso gli attori. — Un punto insignificante, forse, signori miei, ma ci terrei che fosse chiarito.

La coppa è stata trovata rovesciata, e il resto del liquido versato a terra. Chi l'ha urtata?

Silenzio.

Con qualcosa di minaccioso dietro i modi urbani, Quarles disse: — Sta bene. Sentiamo allora le risposte individuali. Signor Shoreham?

Shoreham scosse la testa.

— Signor Farrimond?

— Io non ho toccato niente.

— Signor Peters?

— No.

— Nessuno di voi era sul palco? O ha visto rovesciare la coppa? — Vi fu una serie di dinieghi. — Molto interessante. La signora Marston ha rimesso la coppa sul tavolo e, in seguito, questa è stata rovesciata da un agente ignoto.

L'ispettore cominciava a spazientirsi. — Non vedo dove vogliate arrivare, Quarles. Volete dire che la Marston non aveva bevuto il veleno da lì?

Quarles scosse la testa. — Oh, no, l'ha bevuto e come, povera donna. Signor Shoreham, sapevate d'avere dei rivali, quando avete sposato vostra moglie? E lei vi aveva mai accennato se qualcuno di loro era particolarmente in collera, perché lei aveva deciso di sposare voi?

L'ombra di un sorriso amaro passò sulla faccia pallida di Shoreham. — Una volta disse d'avere trattato malissimo tutti tranne me, e che un giorno o l'altro si sarebbe trovata nei guai. Ma pensai che stesse scherzando.

— Signor Golding? — Il regista trasalì. — Non sono uno studioso di Shakespeare, ma mi pare d'avere notato dei tagli, in questo Amleto, che di solito non si fanno.

— No, — disse Golding. Lo spessore delle lenti mascherava in modo efficace la sua espressione. — Raramente l'Amleto viene dato in versione integrale. Non ho fatto più tagli del solito. Ne ho fatti di diversi, semplicemente.

— In questa particolare scena, per esempio, — continuò Quarles, — avete tagliato quel passaggio in cui il Re beve e manda qualcuno verso Amleto con la coppa.

— Esatto. Mi era sembrata una complicazione inutile.

— E il resto della scena? Era previsto qualche taglio?

— No, nessuno. Dopo quello che avete visto, tutto era aderente alla versione standard.

Quarles allora si piegò tutto in avanti e disse, con enfasi: — Questo non vi suggerisce niente, signor Golding? Tenete presente che la coppa è stata rovesciata e vuotata. Capite?

Sulla faccia di Golding si dipinsero all'improvviso meraviglia e comprensione.

L'ispettore era rimasto ad ascoltare con irritazione crescente. — Che c'entra tutto questo con l'omicidio? Perché diavolo è stata vuotata, quella scodella?

— *Perché l'assassino pensava di dover bere da quella stessa coppa.* Ripensate a quello che accade dopo che la Regina è morta, gridando che la sua bibita è stata avvelenata. Laerte dice ad Amleto che è stato vittima di un tradimento. Amleto ferisce il Re. E che accade, poi, signor Peters?

Roger Peters, veramente regale nelle sue vesti, sorrideva. — Amleto accosta la coppa col veleno alle labbra del Re e lo costringe a bere.

— Esatto. All'atto pratico, Shoreham ha interrotto la rappresentazione prima che si arrivasse a quel punto. Ma l'assassino non poteva sapere con certezza se in Shoreham non sarebbe prevalso l'istinto dell'attore, ossia di portare avanti la rappresentazione come se niente fosse. E in quel caso, che cosa sarebbe successo? Anche il Re avrebbe dovuto bere dalla coppa avvelenata. Era un rischio che non potevate correre, vero, signor Peters?

Peters si era portato una mano alla bocca. — No. Siete molto perspicace, voi, signor Quarles.

— Perciò, c'era una sola persona che poteva avere un motivo per urtare quella coppa.

— Una sola persona. Ma siete arrivato un po' in ritardo, signor Quarles. Di capsule ne avevo due, e ho inghiottito la seconda qualche istante fa. Non credo, ad ogni modo, che avrei desiderato continuare a vivere senza Olivia.

Peters parve accasciarsi improvvisamente su se stesso. Farrimond lo afferrò un attimo prima che cadesse.

— Bene, — disse poco più tardi Burin, il critico teatrale, — prove non ne avevate. Quarles, ma è stato un ottimo saggio di deduzione.

— Mi sono limitato a fare da interprete, — rispose Quarles. — Il merito d'avere tessuto la trama e poi d'avere sbrogliato la matassa va a qualcuno assai più famoso di me.

— E chi sarebbe?

— Ma come! William Shakespeare.

La serena, pacata esistenza della signora Afton

di Patricia Highsmith

Titolo originale: *The Gracious, Pleasant Life of Mrs. Afton*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1962 Patricia Highsmith

Raccolto ne *Inverno Giallo* '82-'83 (1982)

Per il dottor Felix Bauer, lo psicanalista, intento a guardar fuori dalla finestra del suo studio al pian terreno in Lexington Avenue, il pomeriggio era come un pigro torrente che avesse perso il suo corso, o non sapesse più se scorrere in un senso o nell'altro. Il traffico si era fatto più intenso, ma nel sole cocente le auto avanzavano a passo d'uomo dietro una fila interminabile di fanalini rossi, le cromature arroventate e come incandescenti. Lo studio del dottor Bauer aveva l'aria condizionata ed era perciò gradevolmente fresco; ma qualcosa – la logica, forse, o il suo sangue – diceva a Bauer che fuori l'aria era torrida, e questo lo deprimeva.

Guardò le ore. La signorina Vavrica, che sarebbe dovuta venire alle tre e mezzo, stava di nuovo mancando all'appuntamento. Gli pareva di vederla, probabilmente seduta in un cinema, ora, tentare di ipnotizzare se stessa, a occhi sbarrati, per non pensare a ciò che avrebbe dovuto fare e aveva, invece, schivato. C'erano tante cose che Bauer avrebbe potuto fare prima del prossimo appuntamento delle quattro e un quarto, ma preferiva starsene svogliatamente alla finestra.

Che cos'avrà mai New York, stava riflettendo il dottore, per riuscire a privarmi così di qualsiasi iniziativa? Lavorava molto – l'aveva sempre fatto – ma, in America, lo faceva con la consapevolezza di logorarsi. Non era come vivere a Vienna o a Parigi, dov'era sempre riuscito a rilassarsi, la sera, in compagnia della moglie e degli amici, e poi a trovare altre energie per lavorare ancora; o per leggere, fino alle ore piccole.

D'improvviso si vide davanti l'immagine della signora Afton, piccola, piuttosto appesantita ma ancora bella, con una rara, radiosa grazia tipica della mezz'età: sempre lievemente olezzante, Bauer ricordò, di una colonia alla gardenia. L'immagine si sovrapponeva ora al ricordo delle serate nella vecchia Europa.

La signora Afton era una donna molto simpatica, un'americana del Sud. Confermava quello che lui aveva sentito dire spesso sugli Stati del Sud, e cioè che conservavano tradizioni di vita in cui vi era posto per i pasti, le visite, le conversazioni e, in poche parole, per il dolce far niente. Bauer l'aveva intuito da alcune frasi dette dalla signora Afton – forse non necessarie ma piacevoli a udirsi – e dalle buone maniere che l'ansia non le aveva fatto dimenticare. La signora Afton rifletteva uno stile di vita che, come un'alchimia, trasformava il mondo in qualcosa di

diverso e di molto più aggraziato. Non capitava spesso, al dottor Bauer, di trovare persone così gradevoli tra i suoi pazienti: ma già, la signora Afton era venuta da lui il lunedì precedente per consultarlo a proposito del marito, non di se stessa.

Il paziente delle quattro e un quarto, il serissimo signor Schriever, che sfruttava fino all'ultimo centesimo il costo della visita, arrivò e se ne andò senza minimamente intaccare la superficie monotona del pomeriggio.

Di nuovo solo, il dottor Bauer si passò una mano sulla fronte, si lisciò con impazienza le sopracciglia e prese un ultimo appunto sul signor Schriever. Il giovane aveva parlato di nuovo come una macchina, esitando, poi accavallando le parole, e nessuna domanda era servita a incanalarlo su sentieri più promettenti.

Con le persone come Schriever, bisognava sforzarsi per convincere se stessi di poter riuscire, a lungo andare, ad aiutarle. La prima barriera da abbattere era sempre la tensione: non la tensione quasi oggettiva, dovuta alla guerra e alla povertà, che il dottor Bauer aveva riscontrato in Europa, bensì la tensione tipicamente americana, diversa in ciascun individuo, e che ciascun individuo sembrava alimentare in sé più che mai proprio nel momento in cui si affidava allo psicanalista per riuscire a liberarsene.

Nella signora Afton, non c'era traccia di quella tensione. Era davvero un peccato che una donna nata e allevata per la felicità dovesse essere legata a filo doppio a un uomo che vi aveva rinunciato. Ed era un peccato che il dottor Bauer non potesse far niente per lei. Quel giorno, ormai Bauer l'aveva deciso, l'avrebbe appunto avvertita di non poterle essere d'aiuto.

Alle 5 in punto, Bauer cercò col piede, sotto il tappeto, il pulsante che apriva la porta esterna dello studio, e lo premette due volte. Guardò verso l'uscio interno, poi si alzò e lo aprì. La signora Afton entrò immediatamente, il passo rapido ed elastico nonostante fosse un po' grassottella, la testa castana, pettinatissima, tenuta bene eretta.

— Buonasera, dottor Bauer. — Si allentò la sciarpa di chiffon azzurro, poi prese posto nella poltrona di cuoio. — Si sta divinamente bene, qui. C'è un bel fresco! Penso che me ne andrò proprio con rammarico.

— Sì, — Bauer sorrise. — L'aria condizionata è una benedizione. — Si chinò sulla scrivania e rilesse gli appunti che aveva preso il lunedì.

Thomas Bainbridge Afton, anni 55. Stato di salute, buono. Irritabile. Ansia di fare moto e tenersi in forma. Negli ultimi mesi, dieta e allenamento severissimi. Stanza dell'appartamento d'albergo equipaggiata con attrezzi ginnici. Si allena strenuamente. Tendenze schizoidi, sado-masochistiche. Rifiuta di curarsi.

In modo specifico, la signora Afton era venuta per sapere da lui in che modo il marito poteva essere persuaso, se non a smettere, almeno ad attenuare quel regime.

Il dottor Bauer sorrise con un po' di imbarazzo alla signora, seduta al di là della scrivania. Doveva spiegarle, ancora una volta, che non gli era possibile curare un paziente per interposta persona. La signora Afton lo aveva supplicato di lasciarla venire per un secondo colloquio. Ed era evidentemente fiduciosa e speranzosa, tanto che ora lui non sapeva come cominciare.

— Come andiamo, oggi? — domandò, come faceva sempre.

— Benissimo. — Lei esitò. — Penso d'avervi detto quasi tutto quello che c'è da dire. A meno che non abbiate qualcosa da domandarmi. — Poi, come rendendosi conto della propria intensità, si appoggiò allo schienale, batté le palpebre e sorrise. Il sorriso sembrava ripetere quello che lei aveva già detto il lunedì. — So che è buffo: un marito che flette le braccia davanti allo specchio come un ragazzino di dodici anni, ammirandosi i muscoli. Ma capirete che, quando lo vedo tremare per la stanchezza, alla fine, temo per la sua vita.

Se lui, con lo stesso genere di sorriso e un cenno di comprensione, avesse esordito, dicendo: — Dato che vostro marito rifiuta di venire personalmente a seguire una cura... — lei si sarebbe lasciata congedare e sarebbe uscita per sempre dallo studio, portandosi dentro il suo carico d'ansia. La signora Afton non riversava subito fuori i suoi guai, come facevano in genere le donne della sua età e del suo tipo, ed era troppo orgogliosa per ammettere certi fatti imbarazzanti: per esempio, che il marito la batteva, a volte. Di questo, il dottor Bauer era quasi certo.

— Ho il sospetto, naturalmente, che vostro marito stia ricostruendo un ego danneggiato, attraverso il suo regime a base di cultura fisica. Il suo ragionamento inconscio è che, avendo fallito in altre cose — i suoi affari, per esempio la perdita di quella proprietà nel Kentucky, cui avete accennato, o il fatto di non potervi offrire il tenore di vita che vorrebbe — possa compensare questo lato col diventare molto forte fisicamente.

La signora Afton distolse lo sguardo e gli occhi le si allargarono. Il dottor Bauer l'aveva già vista sgranare così le pupille dopo qualcosa detta da lui o quando tentava di ricordare qualcosa; e l'aveva vista stringere improvvisamente le palpebre quando qualcosa la divertiva, con una civetteria giovanile che ancora scintillava attraverso le lunghe ciglia ricurve. Ora l'atteggiamento della testa metteva in risalto la larghezza degli zigomi; la fronte che andava restringendosi, il mento tondeggiante: una faccia materna, sebbene la signora Afton non avesse figli.

Finalmente, molto dubbiosa, lei replicò: — Immagino possa essere una spiegazione logica.

— Ma non siete d'accordo?

— Non del tutto. — Risollevò la testa. — Non credo che mio marito consideri se stesso un fallimento. Viviamo ancora in maniera molto confortevole, sapete.

— Sì, certo.

Lei guardava l'orologio elettrico la cui lancetta rosicchiava via, silenziosamente, quei preziosi quarantacinque minuti. — Non potete suggerirmi niente che possa aiutarmi a moderare la sua... la sua routine, dottor Bauer?

— Non c'è proprio nessuna speranza che si possa convincerlo a venire da me?

— Temo di no. Vi ho già detto come la pensa sui dottori in genere. Dice che potranno trastullarsi con lui da morto, ma che finché sarà vivo non avrà mai niente a che fare con loro. Ah, forse non ve l'ho detto, ma ha venduto il suo cadavere a una scuola di medicina. — Sorrideva di nuovo, ma lui, in quel sorriso, avvertì un guizzo di vergogna, o forse di collera. — L'ha fatto sei mesi fa. Penso che possa interessarvi, saperlo.

— Sì.

— Vedete, dottore, sono convinta che se poteste vederlo per alcuni momenti... intendo dire, se lui non sapesse chi siete, sono convinta che potreste scoprire tante più cose di quelle che io potrei mai dirvi.

Il dottor Bauer sospirò. — Vedete, anche in quel caso, tutto quello che potrei dirvi sarebbe frutto di ipotesi. Né da voi, né dallo scambiare qualche parola con lui per pochi istanti, mi è possibile venire a sapere i fatti che, in primo luogo, hanno dato origine a questa sua ossessione per l'atletica. Potrei consigliarvi di aiutarlo a ricostruire ciò che ha perduto, contatti sociali, qualche hobby e così via... ma sono certo che avrete già tentato.

La signora Afton confermò con un cenno della testa d'aver provato.

— E tuttavia, psicologicamente, significherebbe soltanto correggere le cose in superficie, — aggiunse il dottor Bauer, in tono di scusa.

La signora non diceva niente. Le labbra serrate agli angoli, fissava le macchie di sole che la veneziana metteva in un angolo della stanza. Ma nonostante la posa intenta, c'era un che di desolato, in lei, che indusse Bauer ad abbassare lo sguardo sulla stilografica con cui continuava a giocherellare, là sulla scrivania.

— Eppure, vi sarei talmente grata se soltanto voleste provare a vederlo, non fosse che attraverso l'atrio del nostro albergo. Poi, qualsiasi cosa mi direte di lui, mi sembrerà... come dire? più esatta.

Tutto quello che dico è esatto, pensò Bauer. Abbandonò le sue obiezioni per andare, con la mente, a ciò che doveva assolutamente dirle: e cioè, che non le rimaneva altra via che rivolgersi a un consultorio familiare. Il responso, probabilmente, sarebbe stato il ricoverare il marito per le cure necessarie, e la signora Afton, ne era sicuro, avrebbe sofferto più di quando lui aveva insinuato che quel marito fosse un vero fallimento, come individuo. Infatti, aveva detto di amare ancora quell'uomo, e di non avere mai pensato a un divorzio e neppure a una breve separazione. Non soltanto lo amava, Bauer se ne rendeva conto, ma ne era orgogliosa.

Poi, all'improvviso, gli venne in mente che accettare di vedere quel marito, di osservarlo sia pure da lontano, potesse essere il conclusivo gesto di cortesia che andava invano cercando. Dopo averlo visto, si sarebbe sentito in pace, per avere fatto quanto era umanamente possibile.

— Posso tentare, — disse, alla fine.

— Oh, grazie! Sono sicura che servirà: lo sento! — Sorrise, sedette più eretta. Scosse la testa, perché Bauer faceva l'atto di offrirle una sigaretta. — Vi racconterò un'altra cosa che è successa, — disse, e il dottor Bauer capì, da come parlava, che gli era infinitamente grata. — Dovevo vedervi alle due e mezzo di lunedì, come ricordate; così, per poter uscire da sola, ho detto a Thomas che dovevo trovarmi alle due e mezzo da Lord & Taylor, con la signora Hatfield: è una vecchia amica, abita anche lei nel nostro albergo. Bene, alle due stavo facendo colazione da sola, lì in albergo, quando inaspettatamente è arrivato Thomas. Non facciamo mai colazione insieme, perché lui preferisce andare in un piccolo locale di Madison Avenue. E io stavo mangiando del fritto di pesce, che a sentire Thomas è a dir poco un tentativo di suicidio. Il fritto di pesce è una specialità dell'albergo, lo fanno di lunedì e io lo ordino sempre. Bene, avevo appena detto a Thomas d'avere appuntamento con la signora Hatfield alle due e mezzo, quando la signora Hatfield in persona entra anche

lei nella sala da pranzo. È molto miope e non ci aveva visti, ma mio marito l'aveva vista benissimo. Si è seduta a un tavolo, ha ordinato la colazione, ed era chiaro che intendeva rimanere là un'ora e più. Thomas è rimasto seduto di fronte a me senza dire una parola, sapendo che avevo mentito. Gli piace fare così, a volte. Poi, se ne viene fuori con le accuse in tutt'altro momento, e quando io meno me l'aspetto.

— E l'ha fatto? Quando? — la sollecitò il dottor Bauer.

— Ieri pomeriggio. Sapeva con certezza che ero andata a colazione con la signora Hatfield, perché lei era venuta di sopra a prendermi. Avevamo pranzato all'Algonquin, in compagnia di altre due signore. Quando sono tornata, verso le tre, Thomas mi ha accusata d'essere andata al cinema in tutt'e due i pomeriggi, sebbene fosse chiaro che, ieri, dopo colazione, non vi fosse stato assolutamente il tempo di vedere un film.

— Non vuole che andiate al cinema?

Lei scosse la testa, ridendo: di una risata tollerante, quasi gaia. — L'aria viziata, sapete? A sentir lui, i cinema andrebbero tutti rasi al suolo. Oh, povera me, a volte è perfino buffo! E poi, dice che i film che piacciono a me sono la forma più deteriore di svago. A me, lo confesso, piacciono i film musicali, e vado a vederli quando mi pare e piace.

Il dottor Bauer era sicurissimo del contrario. — E che cos'altro ha fatto?

— Be', non molto, in verità, ma ha scagliato l'orologio d'oro per terra. Un gesto così puerile e petulante, che quasi non credevo ai miei occhi.

Lo guardò, come se si aspettasse una reazione, poi aprì la borsetta, ne trasse un orologio d'oro e si avvolse la catena attorno all'indice, come per mostrarlo meglio. Quando l'orologio girò, Bauer vide che sul retro c'era un monogramma di iniziali intrecciate.

— È l'orologio che gli regalai per il primo anniversario di matrimonio. Sarò all'antica, ma mi piace che un uomo porti un bell'orologio da tasca. Per miracolo, funziona ancora. Devo solo portarlo a far cambiare il vetro. Mi sono limitata a raccogliere l'orologio da terra, senza dire una parola, e lui si è messo la giacca ed è uscito per la solita passeggiata pomeridiana. Cammina ogni giorno dalle tre alle cinque e mezzo, con qualsiasi tempo, poi viene a casa e fa la doccia – una doccia fredda – prima di uscire a cena insieme, a meno che non sia una delle sue serate con il Maggiore Stearns. Vi ho detto, mi sembra, che il Maggiore Stearns è il migliore amico di Thomas. Giocano a scacchi o a ramino diverse sere la settimana... Vi sarà possibile vedere mio marito questa settimana, dottor Bauer?

— Penso di poter combinare per venerdì a mezzogiorno, signora Afton, — rispose lui. Il venerdì pomeriggio lavorava in clinica, e prima di andarci poteva fare una sosta in quell'albergo. — Ci risentiamo per telefono venerdì mattina? Così faremo un piano preciso. È sempre meglio farlo all'ultimo momento.

Bauer si alzò e subito si alzò anche lei, sorridente, eretta. — Benissimo. Aspetto la vostra telefonata, allora. Mi sento tanto meglio, sapete? Ma temo di essermi fermata un paio di minuti di troppo.

Lui agitò la mano, facendo capire che non era il caso di parlarne, poi tenne aperta la porta. Qualche istante dopo, lei se n'era andata; ma aleggiava; ancora, nell'aria, un

lieve profumo d'acqua di colonia, mentre Bauer, ritto presso la porta chiusa, fissava il crepuscolo ormai sceso al di là della finestra...

Quando il dottor Bauer arrivò in studio, il mattino seguente alle 9, la signora Afton aveva chiamato già due volte. Voleva essere richiamata immediatamente, lo informò la segretaria, e Bauer intendeva farlo subito dopo avere appeso il cappello; ma già il suo apparecchio stava squillando.

— Potete venire questa mattina? — disse la signora Afton.

Il tremito di paura nella voce di lei lo allarmò. — Certo che posso, signora Afton. È successo qualcosa?

— Sa che sono venuta a consultarvi sul suo conto. A consultare *qualcuno*, intendo dire. Mi ha accusata apertamente; subito dopo essere tornato dalla passeggiata mattutina... come se lo avesse scoperto così, misteriosamente. Mi ha accusata di slealtà verso di lui, ha fatto le valigie e ha detto che se ne andava. Ora è fuori. Non con le valigie, quelle sono ancora qui, perciò dev'essere andato a camminare. Probabilmente, verso le dieci tornerà. Vi sarebbe possibile venire subito?

— È violento, di carattere? Vi ha battuta?

— Oh, no! Niente del genere. Ma so che è la fine. So che non potremo andare avanti, dopo quanto è accaduto.

Il dottor Bauer calcolò quanti appuntamenti avrebbe dovuto disdire. Quello delle 10,15 e, forse, quello delle 11. — Potete trovarvi nell'atrio per le dieci e un quarto?

— Oh, certo, dottor Bauer!

Gli riuscì difficile concentrarsi durante l'appuntamento delle 9,15 e, ricordando la voce della signora Afton, deplorava di non essersi recato immediatamente all'albergo. La signora si era rivolta a lui, sia pure in maniera inconsueta, e pertanto se ne sentiva responsabile.

In taxi, alle dieci e qualche minuto, accese una sigaretta e sedette immobile, incapace di dare una scorsa al giornale che aveva portato con sé. In quella bella mattinata di giugno, mentre lui veniva trasportato passivamente da un taxi che non faceva che svoltare angoli e trovare semafori rossi, la signora Afton si trovava in piena crisi dopo più di venticinque anni di matrimonio.

E lui di quale utilità poteva esserle? Quella di chiamare rinforzi in caso di violenza, o di pronunciare le solite frasi di conforto, o di consiglio, nel caso il marito fosse venuto a prendere le valigie per poi andarsene definitivamente? Era la fine dell'esistenza serena e pacata della signora Afton, la quale, senza suo marito, non sarebbe stata mai più quella di prima.

Gli pareva di sentirli, i commenti di lei, parlando con le amiche: — Thomas ha le sue stranezze... le sue piccole bizzarrie. — E poi, con se stessa, dopo una serie di momenti di imbarazzo e di compromessi: — È un essere impossibile.

Tuttavia per orgoglio, educazione o senso del dovere, aveva conservato, insieme al senso dell'umor, l'aria d'essere sposata felicemente. — Thomas è un marito ideale... Uno scossone del taxi interruppe il filo dei suoi pensieri. Si erano fermati nel bel mezzo di un isolato tra la Quinta e la Sesta Avenue, davanti a un albergo più piccolo e più malandato di quanto lui avesse previsto: uno stretto edificio malinconico, probabilmente pieno di persone di mezz'età come gli Afton, residenti là da decenni.

La signora Afton avanzò a passo rapido verso di lui attraverso l'atrio piastrellato in bianco e nero, e la faccia tesa le si aprì a un sorriso di benvenuto. Gli porse la mano, dopo essersi asciugata rapidamente il palmo con il fazzoletto. — Quanto vi sono grata, dottor Bauer! Ora è tornato, è di sopra. Ho pensato di presentarvi come amico di un'amica mia: una certa signora Lanuxe, di Charleston. Potrei dire che siete passato soltanto un momento a portarmi i suoi saluti, e che dovete subito prendere il treno.

— Come volete. — Bauer la seguì verso l'ascensore, sollevato di trovarla così padrona di sé.

Entrarono in un piccolo ascensore cigolante, azionato da un vecchio, e rimasero in silenzio durante la lenta salita. Vicinissimo a lei, Bauer ora poteva vedere le tracce di grigio tra quei capelli castano chiaro, e poteva sentirla respirare in modo un po' affannoso. Il fazzoletto era sempre appallottolato nel pugno.

— Da questa parte.

Si avviarono lungo un corridoio piuttosto buio, scesero un paio di scalini e si fermarono infine davanti a un'alta porta.

— Sono sicurissima che è nella sua stanza, ma busso sempre — mormorò lei. Poi aprì la porta. — Questo è il soggiorno.

Il dottor Bauer aveva istintivamente ficcato il giornale nella tasca della giacca, in modo da poter avere le mani libere. Ora si ritrovò in una stanza deserta, piuttosto deprimente, contenente mobili d'albergo, qualche libro, un vecchio lampadario d'ottone e un caminetto nero e di piccolissime proporzioni.

— È lì dentro, — disse lei, andando verso un'altra porta. — Thomas? — Spinse cautamente l'uscio.

Nessuna risposta.

— Non c'è? — domandò Bauer.

Per un momento, la signora Afton parve imbarazzata. — Dev'essere uscito di nuovo. Ma potete entrare, nel frattempo, e vedere le cose di cui vi ho parlato. Questa è la sua palestra, come la chiama lui.

Il dottor Bauer avanzò in una stanza che era circa la metà del soggiorno, e molto più buia, dato che aveva soltanto una piccola finestra aperta su una scala anti-incendio: Gli occorse qualche momento per individuare le strane forme che giacevano a terra o pendevano dal soffitto. C'erano attrezzi da pugile, un "cavallo" e, per terra, due palloni da basket. Bauer raccattò dal pavimento un paio di guantoni. Ne prese uno in mano e l'altro venne su insieme, assicurato al primo per le stringhe.

— Ha anche un vogatore, — disse la signora Afton. — È di là nell'armadio.

— Potremmo fare un po' più di luce?

— Sì, certo. — Lei tirò un cordone e, sul soffitto, si accese una lampadina. — Di solito, a quest'ora, lui è qui. Sono tanto spiacente. Ma sono certa che ritornerà da un momento all'altro.

I lacci dei guantoni, notò Bauer, erano candidi e intatti, come se non fossero mai stati usati. Ora, alla luce della lampada, si vedeva benissimo che tutto l'equipaggiamento era nuovo di trinca. Il "cavallo" era un po' polveroso, ma il cuoio non recava alcuna traccia di uso. Sul lato più vicino a Bauer, si vedeva ancora

l'etichetta, nuova fiammante. Niente era mai stato usato. Era una sorpresa tale, per lui, che dapprima non si rese conto di quello che significava.

— E c'è lo specchio. — Lei indicava un alto specchio posato a terra ma appoggiato, ben dritto, contro la parete. Rise: — Passa le ore davanti a quello specchio.

Il dottor Bauer assentì. Nonostante il sorriso, vedeva più ansia ora sulla faccia della signora Afton, che nel pomeriggio del loro primo colloquio: un'ansia che trasformava in due tormentati cordoni le sottili sopracciglia di lei. Le mani le tremavano, mentre si chinava a raccogliere un metro a nastro da terra e se lo avvolgeva attorno alle dita, aspettando fiduciosamente un commento da parte di lui.

— Forse farei meglio ad aspettare nell'atrio, — mormorò il dottor Bauer.

— D'accordo. Telefonerò giù e vi farò avvertire appena lui ritorna. Usa sempre le scale. Per questo, forse, non l'abbiamo incontrato quando è uscito di nuovo.

Le scale erano proprio di fronte, notò Bauer quando uscì nel corridoio. Le infilò, un po' inebetito. Un uomo gracile e biondo stava salendo, parve scrutarlo per un attimo quando si incrociarono, ma Bauer era sicurissimo che non potesse trattarsi del signor Afton.

Si sentiva come tramortito, senza sapere esattamente che cosa gli avesse fatto quell'effetto. Nell'atrio si guardò intorno e, alla fine, si avvicinò al banco del portiere, che rimaneva seminascosto dietro un'altra scala.

— Avete una signora Afton registrata qui? — disse, e il tono era più di affermazione che di domanda.

Il giovane portiere alzò gli occhi dal giornale. — Afton? No, signore:

— La signora Afton, della Stanza 32.

— No, signore. Non c'è nessuna Afton, qui.

— Allora chi c'è nella Trentadue? — Del numero, se non altro, Bauer era sicuro.

Il giovanotto consultò brevemente una lista appesa sopra il quadro del centralino. — Quello è l'appartamento della signorina Gorham. — E lentamente, nel fissare il dottor Bauer, al giovane venne da sorridere, con aria divertita.

— La signorina Gorham? Non è sposata? — Bauer si bagnò le labbra. — Vive sola?

— Sì, signore.

— Conosce la persona di cui parlo? Una donna, sulla cinquantina, grassottella, capelli castani?

Aveva compreso, *compreso*... ma voleva essere certo, doppiamente certo.

— La signorina Gorham, sì: Francis Gorham.

Il dottor Bauer fissò negli occhi sorridenti il giovane e si domandò che cosa il portiere sapesse, d'altro, che lui ignorava. Molte volte la signora Afton doveva avere sorriso a quel giovanotto, per ingraziarselo, come aveva fatto con lui, nel suo studio.

— Grazie, — disse. — Non c'è altro.

Si girò nella direzione opposta, fissando nel vuoto, serrando i denti fino a che la sensazione di irrealtà cessò, il mondo tornò a raddrizzarsi e ritornò duro e un po' squallido, come l'atrio di quell'alberghetto... fino a che scomparire ogni traccia della signora Afton.

Si stava già avviando all'uscita quando il bisogno di ritornare alla routine lo indusse a guardare l'orologio, per cui si accorse che, tutto sommato, poteva essere di ritorno allo studio per l'appuntamento delle undici, visto che non erano ancora le dieci e quaranta. Si diresse, allora, verso la cabina telefonica, seminascosta da una enorme palma in vaso. Accanto c'era una mensola con gli elenchi del telefono, e un'ostinata, quasi insensata curiosità indusse Bauer a cercare sotto la lettera A dell'elenco di Manhattan.

C'era un unico Afton, ed era una ditta, o un negozio.

Bauer entrò nella cabina e formò il numero del suo studio.

— Per favore, — disse alla segretaria, — provate di nuovo a chiamare il signor Schriever, e domandategli se può ancora venire alle undici. Con tante scuse da parte mia per questi continui cambiamenti. Poi, quand'è il prossimo appuntamento per la signora Afton?

— Un momento. Ecco, era fissato, provvisoriamente, per le due e mezzo di lunedì.

— Volete cambiarlo, per favore, con un appuntamento per la signorina Gorham? Signorina Gorham, stessa ora.

— Gorham? G-O-R-H-A-M?

— Sì, penso di sì.

— È una paziente nuova, dottore?

— Sì, — disse Bauer.

Il settimo assassino

di Edward D. Hoch

Traduzione di Hilja Brinis

© 1970 Edward D. Hoch

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1108 (26 aprile 1970)

In pieno deserto, presso l'Oasi della Tranquillità, viveva il grande principe Alla-Khad, in un castello che sorgeva dal deserto come un castello di sabbia da una spiaggia. Alla-Khad era più che un principe: era il dominatore di un reame senza confini, un'area vagamente definita che sulle mappe viene indicata da un tratteggio incerto, racchiuso da linee di puntini. Ed era ricco al di là dei sogni più assurdi dei suoi antenati, grazie al petrolio che non aveva mai visto e che vendeva ad americani mai incontrati da vicino. Il denaro che fluiva incessante bastava a soddisfare ogni desiderio suo e delle sue mogli, che erano molte. Con tutto quel denaro Alla-Khad non aveva nemici: o, al massimo, uno solo.

Il nemico era un principe rivale, Jamarra, il cui regno, pur avendo confini non ben precisati, non racchiudeva petrolio. Jamarra, una volta all'anno, rendeva omaggio con una visita al grande Alla-Khad, ma non c'era alcuna umiltà nell'atteggiamento di Jamarra. La visita regolarmente cominciava male e finiva peggio finché, al termine della più disastrosa di quelle occasioni, Alla-Khad invocò ciò che sapeva di poter vincere.

— Guerra! — urlò, battendo sul tavolo la scimitarra. — Guerra!

— Niente guerra, amico mio, — replicò Jamarra, con voce roca. — Non ho bisogno di una guerra, per sconfiggerti. Manderò contro di te sette assassini, e tra un anno esatto tutto ciò che i miei sguardi abbracciano diverrà mio.

Con quella minaccia, si allontanò dal castello di Alla-Khad, e una quiete più profonda scese sullo sterminato deserto...

Il primo assassino arrivò tre settimane dopo, nel cuore della notte, scalando le mura del castello con una daga ingemmata tra i denti. Le guardie lo uccisero prim'ancora che avesse toccato terra dall'altro lato. Compiaciuto, Alla-Khad ordinò ricompense per tutti, e la vita, al castello, continuò come sempre.

Il secondo assassino arrivò un mese dopo, travestito da soldato della guardia. Balzò dai ranghi di uomini in turbante mentre Alla-Khad faceva un giro di ispezione, e soltanto la devozione di una delle mogli salvò il principe da morte certa. La donna che aveva fatto scudo ad Alla-Khad venne sepolta con tutti gli onori e il cadavere dell'assassino venne gettato in pasto alle poiane.

Dopo l'attentato, Alla-Khad divenne più prudente. Convinto ormai che la minaccia di Jamarra fosse seria, smise di passare in rassegna la guardia e passò la maggior

parte del suo tempo in compagnia delle mogli e dei fidi consiglieri. Per qualche mese, tutto andò bene...

Il terzo assassino venne di notte, e si introdusse nella vasta camera in penombra dove il principe dormiva. Si svegliò solo all'ultimo istante, atterrito, e la lama gli scalfì l'orecchio e affondò nel guanciale. Nel lottare con l'assassino, nella penombra, il principe scoprì che si trattava di una delle sue mogli predilette. Fu con profonda amarezza che ne ordinò l'esecuzione, il mattino dopo.

Sapeva, ormai, che occorrevano misure drastiche per salvaguardare la propria vita dalla lega di assassini di Jamarra. Da quel giorno, non rimase mai più in compagnia di una sola persona. Ai consigli privati, nel bagno, perfino di notte, quando una delle mogli andava a trovarlo, c'era sempre una guardia presente. Rimaneva solo unicamente nella sua camera da letto privata, e perfino là la protezione era completa. Il generatore di corrente alimentava ora i più recenti tipi di sistemi d'allarme e, proprio all'ingresso della camera, un occhio elettronico era collegato a una batteria di pistole che avrebbero sparato simultaneamente, creando uno sbarramento mortale, se qualcuno avesse tentato di varcare la soglia. Di notte, il principe entrava e usciva dalla camera attraverso un passaggio segreto noto soltanto a lui.

Alla-Khad non vide il quarto assassino. L'uomo arrivò con un gruppo di pellegrini e, attorno alla vita, portava una cintura fatta di stecche di dinamite. Ma era maldestro... e saltò per aria insieme al suo cammello mentre era ancora ad un centinaio di metri dal suo obiettivo.

Dopo di che, il principe installò altri congegni elettronici, destinati in particolare a captare la presenza di bombe.

Il quinto assassino arrivò con un piccolo aereo, volando basso sul deserto e lasciando cadere una bomba incendiaria sui quartieri della servitù. Mentre le guardie si affrettavano a spegnere l'incendio, e Alla-Khad osservava quei tentativi dal suo balcone, l'aereo virò e ritornò, puntando stavolta le sue mitragliatrici contro l'appartamento del principe.

Soltanto la precisione dei fucilieri scelti di Alla-Khad respinse l'aereo proprio all'ultimo istante, mandandolo a fracassarsi sulle sabbie del deserto. Alla-Khad sospirò e rientrò nelle sue stanze. Gli attacchi si facevano più disperati, come in una guerra implacabile. Eppure, egli sapeva che Jamarra avrebbe mantenuto la parola. Aveva promesso sette assassini, e sette ne avrebbe mandati. Nessun esercito avrebbe attraversato le sabbie tra i loro due regni.

E così, il principe aspettò che venisse il sesto assassino. Raddoppiò la guardia intorno al palazzo, installò cannoni antiaerei per prevenire un altro attentato dall'aria. Ma il timore e l'incertezza crescevano in lui che si era sempre creduto onnipotente e protetto da Allah.

Passarono due mesi, prima che comparisse il sesto assassino. Lo smascherarono una sera, quando, durante la cena due ospiti di Alla-Khad caddero a terra, stringendosi la gola. L'assassino aveva messo un veleno istantaneo nel cibo, che per fortuna il principe non aveva ancora assaggiato. Un'inchiesta nelle cucine rivelò la presenza di un servo assunto da poche settimane. L'uomo venne ucciso mentre tentava di fuggire. Dopo di che, il principe assunse due assaggiatori perché accertassero che non ci fosse veleno in quello che egli si portava alle labbra.

Ma i mesi di tensione e di crescente terrore cominciavano a farsi sentire. Alla-Khad era smagrito e, salvo durante il suo vagabondare notturno, su e giù per la scala segreta, raramente osava allontanare da sé le sue guardie. Non faceva che scrutare il cielo, per tema di qualche altro attacco. Le sue orecchie erano continuamente tese a captare il ticchettio di una bomba e, perfino quand'era con una delle sue mogli, non riusciva a rilassarsi e a non pensare al pericolo di un invisibile pugnale.

Alla fine, era passato quasi un anno dalla minaccia di Jamarra, il principe sentì di non poterne più. Il settimo assassino non si era ancora fatto vivo e bisognava mettere fine a quella situazione intollerabile. Inviò messaggeri per invitare Jamarra al solito incontro annuale e, poiché Jamarra non sarebbe venuto al castello, naturalmente, fissò il luogo dell'incontro nel deserto, su terreno neutro.

Il giorno fissato, Alla-Khad non si mosse dal castello e mandò invece le sue guardie più feroci a rapire il principe Jamarra. Una violenta battaglia insanguinò le sabbie del deserto, quel giorno, ma prima di sera Jamarra era stato trascinato al castello di Alla-Khad e messo nelle mani dei torturatori.

Era quasi mezzanotte quando Alla-Khad fece visita al suo nemico, nei sotterranei, e si fermò presso il tavolo sul quale Jamarra boccheggiava ormai allo stremo delle forze. Perfino in un mondo di petrolio e di aerei, gli antichi sistemi di tortura restavano quasi immutati.

— Dimmi, amico Jamarra, — sibilò Alla-Khad. — Chi è il settimo assassino?

— No! — gemette Jamarra.

— Dimmelo!

Jamarra aprì gli occhi, forse per l'ultima volta, e bisbigliò: — Non esiste alcun settimo assassino.

Alla-Khad si rialzò, certo che Jamarra diceva la verità. Non c'era, non c'era mai stato. Gli assassini erano solo sei, e il settimo era nella sua stessa mente: nelle sue stesse buie incertezze e paure.

Ma ormai aveva vinto. Jamarra era stato costretto a confessare la sua strategia.

Alla-Khad lasciò la camera di tortura e imboccò l'ampio scalone che portava alla sua stanza da letto. Per la prima volta, dopo mesi, si sentiva libero di salire quelle scale, di entrare apertamente nella propria stanza senza dover sgattaiolare attraverso un passaggio nascosto. Jamarra era stato sconfitto, il settimo assassino non sarebbe venuto mai.

Si ricordò dell'occhio elettronico soltanto nel varcare la soglia, e ormai era troppo tardi. La batteria di pistole stava già sparando, già i proiettili gli straziavano le carni. E Alla-Khad comprese, prima di spirare, che egli stesso era il settimo assassino.

L'uomo più pericoloso di Londra

di R.L. Stevens

Titolo originale: *The Most Dangerous Man*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1972 Davis Publications Incorporated, New York U.S.A.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1488 (7 agosto 1977)

Il professore alzò gli occhi dal nuovo trattato di geometria che teneva aperto davanti a sé sullo scrittoio. Le sue orecchie avevano captato un rumore sul pianerottolo: non forte, ma sufficiente a richiamare la sua attenzione. Quando il rumore si ripeté, lui si alzò dal suo posto e attraversò la stanza fino alla porta ben sprangata.

— Chi c'è là fuori? — domandò.

— Sono Dwiggins, professore! Apritemi!

Il catenaccio venne tolto e il professore alzò un poco la fiamma del lume a gas. — Siete arrivato più presto del previsto. È andato tutto bene?

Dwiggins era un tipo segaligno, con una gran massa di capelli neri e folti basettoni. Il suo particolare talento era un'innata abilità di farsi passare per un commerciante pasticciere. Il professore si era servito di lui molte volte, in passato, sempre con successo.

— Tutto a meraviglia, professore — riferì Dwiggins. — Ho preso appuntamento con Archibald Andrews e gli ho spiegato di che cos'avevo bisogno. Ha subito acconsentito, appena ha sentito che somma ero disposto a pagare, a titolo di compenso.

— Molto bene, Dwiggins! — Il professore estrasse dalla tasca un taccuino e fece un piccolo segno. Poi, facendo scorrere la punta della matita lungo una lista di nomi, disse: — Terremo un'ultima riunione domani sera. Assicuratevi che siano presenti tutti.

— State tranquillo, professore.

Rimasto nuovamente solo, l'uomo alto e pallido si affrettò alla finestra per osservare i progressi di Dwiggins lungo il marciapiede di fronte. I suoi occhi profondamente infossati scrutavano il vicolo, per vedere se qualche agente di polizia si fosse per caso messo a seguire l'uomo dalla folta capigliatura. Ma non c'era nessuno. Finora, non era accaduto niente che potesse mettere in pericolo il suo piano magistrale.

Le fiammelle tremolanti dei lume a gas gettavano un chiarore incerto sui cinque uomini che si erano radunati, la sera seguente, nella casa del professore. Erano un gruppo molto misto, proveniente da campi disparati; ma ciascun elemento era stato

scelto con cura per la sua particolare abilità e per le imprese compiute. Seduto accanto a Dwiggins c'era Coxe, noto svaligiatore di banche, e al suo fianco c'era Quinn, un esperto nel maneggiare il coltello, che si vantava d'essere stato sospettato dalla polizia durante le indagini – cosa d'un paio d'anni prima – per smascherare Jack lo Squartatore. Moran, ex-colonnello dell'esercito, era presente anche lui, insieme con Jenkins, un poco di buono particolarmente esperto nel guidare i cavalli.

— Bene, bene — disse il professore, scrutando gli uomini che aveva dinanzi a sé.

— Veniamo subito alla faccenda che ci sta a cuore.

— Sarà per domani? — s'informò Coxe.

Il professore assentì. — Domani, ventitré gennaio, la City Suburban Bank farà, come ogni venerdì mattina, la solita consegna di denaro alle sue agenzie. Poco dopo le nove del mattino, un furgone trainato da due cavalli entrerà nel vicolo laterale a Farringdon Street e proseguirà fino all'entrata posteriore della banca. L'appartamento di un certo Archibald Andrews guarda su quel vicolo, e il nostro signor Dwiggins è riuscito nell'intento di tenere d'Andrews lontano dalla sua abitazione per l'intera giornata. Raccontateci come ci siete riuscito, Dwiggins.

L'uomo dalla folta chioma non si fece pregare. — Ho avvicinato l'Andrews ieri pomeriggio. Sapendolo momentaneamente disoccupato, mi sono presentato a lui come un mercante di spezie con l'intenzione di aprire un negozietto in Oxford Street. Mi sono offerto di compensarlo con dieci sterline se avesse passato la mattinata di venerdì a visitare una serie di negozi e ad annotarsi i prezzi richiesti per le diverse spezie. Dovrà cominciare da Covent Garden Market alle otto in punto, il che dovrebbe tenerlo lontano quanto basta dalle sue stanze in Farringdon Street.

— Ohi, ohi — mormorò con finta tristezza il professore. — Temo che Archibald Andrews imparerà sui prezzi delle spezie più di quanto gli serva realmente di sapere. Voi, Coxe, non dovrete avere alcuna difficoltà ad aprire la porta di quell'alloggio. Voi e Quinn entrerete nelle stanze alle otto e mezzo in punto e vi metterete di guardia presso le finestre che affacciano sul vicolo. Quando il furgone a due cavalli arriverà a prelevare il denaro, aprirete le finestre e vi terrete pronti a saltare. Come ho spiegato in precedenza, non c'è modo di compiere la rapina mentre il denaro viene caricato sul furgone. Le guardie armate si tengono bene all'erta, in quella fase dell'operazione. E una volta che il furgone sarà uscito dal vicolo per circolare lungo le strade affollate di Londra, il denaro sarà nuovamente al sicuro e fuori della nostra portata. Il solo anello debole della catena si presenta nell'istante in cui il furgone viene chiuso e si avvia lungo il vicolo. Le guardie armate saranno nel frattempo salite su una carrozza che precederà il furgone, e quanto a quest'ultimo si starà muovendo così lentamente che voi due potrete facilmente saltarvi sopra dalle finestre del primo piano del signor Andrews.

— Scusate, professore, — disse Coxe. — Fin qui è chiarissimo, ma che cosa faranno le due guardie sulla carrozza, quando si accorgeranno che abbiamo intercettato il furgone?

Il professore si limitò a sorridere, battendo le palpebre. — È tutto già previsto. Jenkins, qui, si terrà a portata di mano, a guisa di vetturale di una carrozzella da nolo. Al momento giusto sembrerà che il suo cavallo gli abbia preso la mano, e la carrozzella da nolo verrà a trovarsi tra la vettura delle due guardie e il furgone. Quinn

ucciderà il conducente del furgone, che voi due avvierete poi nella direzione opposta a Farringdon Street, cioè allontanandolo dalla carrozza delle guardie. Se queste riusciranno ad aggirare la carrozzella da nolo e a inseguirvi, interverrà Moran, appostato con il suo fucile ad aria compressa.

— Voi dove sarete? — domandò Quinn.

— Dwiggins ed io saremo in attesa nei pressi. Una volta che sarete avviati, voi, vi seguiremo. — Si voltò e prese da una credenza una caraffa di cristallo. — E adesso, signori, propongo un piccolo brindisi al successo della nostra impresa.

Il mattino dopo, quando Archibald Andrews uscì dal portone della casa in cui abitava, poco prima delle otto, Dwiggins e il professore erano di fazione dall'altra parte della strada. Era una cruda e ventosa mattinata di gennaio, e il professore aveva rialzato il bavero del suo pastrano, per difendersi da quell'aria tagliente.

— Puntuale come un orologio — commentò Dwiggins, seguendo con lo sguardo Andrews che si allontanava.

— Bene, bene! — Il professore estrasse un orologio da una tasca interna e ne fece scattare il coperchio. — Coxe e Quinn dovrebbero essere già per strada, ormai.

Aspettarono, osservando intanto la folla di commesse e di impiegati lungo la strada affollata. Poi, alle otto e mezzo in punto, il professore vide i suoi due aiutanti entrare nel portone di Archibald Andrews. Dwiggins ritornò dal suo giro d'osservazione per riferire: — Coxe e Quinn sono nell'appartamento, professore. Li ho visti dietro le finestre.

— E Moran?

— È appena arrivato ed è già al suo posto, dall'altro lato della strada rispetto al vicolo. La sua arma è nascosta dentro il bastone da passeggio.

— E Jenkins?

— La sua carrozzella è parcheggiata nel punto convenuto.

Il professore assentì. Tutto era perfetto.

Alle nove meno cinque, il furgone a due cavalli apparve e svoltò nel vicolo. Una carrozza si fermò dietro il furgone e ne scesero due guardie in uniforme. Il professore osservava, e la sua testa oscillava lentamente di qua e di là, come quella di un rettile.

I minuti passavano e gli occhi attenti del professore scrutavano i passanti per avvistare eventuali segni di pericolo. Sembrava che non vi fosse niente d'insolito, finché...

— Dwiggins!

— Che cosa c'è, professore?

— Quell'uomo che avanza frettolosamente attraverso la folla, dall'altro lato della strada... non è Archibald Andrews, che sta rincasando molto prima del previsto?

— Sì, maledizione, è lui!

— Venite, dobbiamo fermarlo.

Attraversarono in fretta la strada, e Dwiggins gridò: — Ehi, voi! Vi ho ingaggiato perché svolgeste del lavoro per me!

Archibald Andrews si arrestò interdetto, guardando dall'uno all'altro. — Ecco, io...

— Parlate, su! — lo incalzò Dwiggins. — Questo è il mio socio nell'affare del negozio. Allora, avete saputo i prezzi?

— No, signore — mormorò Andrews. — Cioè, vedete, mi era sembrata una somma troppo alta, quella che mi avevate offerto. Ieri sera ne ho parlato con un amico mio: un medico, che alloggia presso un tale, un investigatore... Lui ha osservato che in questa faccenda doveva esserci qualcosa di poco chiaro.

— Presto — scattò il professore. — Se arriva quell'uomo...

Ma già c'era del movimento nel vicolo. La vettura delle guardie si era messa in moto e il furgone a due cavalli stava per fare altrettanto, con il suo prezioso carico. Il professore, che osservava, vide Coxe e Quinn spalancare le finestre, montare sul davanzale e gettarsi sul tetto del furgone.

Nello stesso istante si udirono i fischi della polizia, e all'improvviso il furgone venne preso d'assalto da agenti in uniforme. Una dozzina di braccia robuste avevano già afferrato Coxe e Quinn.

— Presto! — disse il professore a Dwiggins. — Dobbiamo metterci in salvo.

— E gli altri?

Ma era già troppo tardi. Jenkins, che aveva abbandonato la carrozzella per fuggire a piedi, si trovava già nella stretta di un uomo alto, dai lineamenti affilati, le cui lunghe dita bianche sembravano due morse d'acciaio.

— Per loro non c'è più scampo, — decise il professore. — Possiamo soltanto sperare che Moran sia riuscito ad allontanarsi in tempo.

— Come avrà fatto la polizia a scoprire così presto il nostro piano?

— Quell'uomo è un demonio!... quello alto, che tiene Jenkins tra le sue grinfie! Non appena ha scoperto che l'abitazione di Andrews dava sul vicolo dove c'è l'altro ingresso della banca, deve avere capito che volevamo allontanare Andrews per qualche ora, e servirci dell'alloggio per arrivare da quello al furgone del denaro.

— Tutto perché io ho offerto ad Andrews dieci sterline! — Dwiggins seguì il professore giù per una strada laterale, lontano dal trambusto e dalla folla. — Ma chi è l'uomo che ha scoperto il nostro gioco, battendoci così abilmente?

— Si chiama Sherlock Holmes, — rispose il professor Moriarty. — È l'uomo più pericoloso di Londra.

Quel grido

di Ruth Rendell

Titolo originale: *The Fallen Curtain*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1974 Davis Publications Incorporated, New York U.S.A.

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1377 (22 giugno 1975)

L'incidente accadde in primavera, dopo il suo sesto compleanno. Sua madre vi alludeva sempre come a «quella spaventosa sera», e dire *sempre* non è un'esagerazione. Ne parlava molto, specie quando lui prendeva qualche bel voto, il che accadeva spesso, dato che era bravo a scuola e si faceva onore agli esami.

Nel mostrare alle amiche la pagella del figlio, o il premio che aveva vinto per essere stato il primo in geografia: — Quando penso che siamo andati a rischio di perdere Richard, quella spaventosa sera! Bisogna proprio credere che c'è Qualcuno a vegliare su di noi, vero? — Poi, serrandolo forte tra le braccia: — A rischio d'essere ucciso... o peggio. — (Una dichiarazione degna di nota, quest'ultima.) — Non reggo a pensarci.

Evidentemente, reggeva a parlarne. — Gliel'avessi detto una volta sola, ma no! Cinquanta volte, gliel'avrò ripetuto, di non parlare mai con gli sconosciuti e di non salire sulle macchine. Ma i bambini sono bambini, si sa, e al momento opportuno lui dimenticò tutte le mie raccomandazioni. Gli vennero offerti dei dolci, naturalmente, per adescarlo a salire in auto. — Bisbigli, a questo punto, occhiate significative in direzione di lui. — Minacce e allettamenti... persuaso Dio sa con quali intenzioni... non saprò mai come l'abbiamo riavuto vivo.

Quello che Richard non poteva capire era come facesse sua madre a conoscere tanti particolari. Lei non c'era, là. C'erano soltanto lui e l'Uomo, e Richard stesso non ricordava nemmeno tanto così. Era caduto un sipario sopra quel pezzetto della sua memoria che conteneva i particolari di quella spaventosa serata. Lui ricordava soltanto quello che si era svolto immediatamente prima e immediatamente dopo.

Abitavano, allora, a Upfield, un quartiere a sud di Londra, e precisamente in una casetta di Petunia Street, lui, suo padre e sua madre. Richard era nato quando la madre aveva più di quarant'anni, e non aveva né fratelli né sorelle. («Per questo ti vogliamo così bene, Richard.») Non gli era permesso giocare per la strada con gli altri bambini. («Convieni che te ne stai per conto tuo, caro.») In Lupin Street, proprio voltato l'angolo, abitava sua Nonna, la madre di suo padre. Nonna non veniva mai a casa loro, anche se Richard sapeva che a papà avrebbe fatto piacere.

— Vorrei che tu invitassi mia madre a cena da noi, domenica, — aveva sentito dire una volta da suo padre.

— Se quella donna mette piede in questa casa, Stan, me ne vado io. — Così, Nonna non era mai venuta a cena.

— Credo di conoscere i miei doveri, Stan, e non mi sognerei mai di tenere il bambino lontano da sua Nonna. Puoi condurlo da tua madre una volta alla settimana, purché io non debba avere a che fare con lei.

Così erano tre le case in cui a Richard era permesso entrare: la sua, quella di Nonnina, e la casa accanto in Petunia Street, dove abitavano i Wilson, con la loro Brenda e il loro John. A volte, Richard poteva giocare con John nel giardino dei Wilson, anche se non era molto divertente perché Brenda, che aveva già sedici anni ed era molto più grande di loro, non faceva che sgridarli e proibire che si sporcassero.

Lui e John erano in classe insieme, ma sua madre non gli permetteva di andare a scuola da solo, con John, e sì che la distanza era di tre isolati appena. Era molto guardinga ed apprensiva, la mamma, andava ad aspettarlo fuori del cancello prim'ancora che sonasse l'ora di uscita e lo riaccompagnava a casa, tenendolo ben stretto per la manina.

Ma una volta alla settimana Richard non tornava direttamente a casa. Non vedeva l'ora che venisse il mercoledì, perché il mercoledì era il pomeriggio che lui passava da Nonnina, e perché l'intervallo tra l'istante in cui la mamma lo lasciava e l'arrivo a casa di Nonnina era il solo momento in cui si sentiva libero e padrone di se stesso.

Ed ecco come si svolgeva la cosa. La mamma andava a prenderlo a scuola e, insieme, percorrevano Plumtree Grove, fino al punto in cui cominciava Petunia Street. Lupin Street, dove stava la Nonna, era la trasversale successiva di Plumtree Grove, così la mamma si fermava ad aspettare che Richard attraversasse la strada, sorridendogli e salutandolo con la mano, per incoraggiarlo da distante, fino a che lui non aveva svoltato l'angolo di Lupin Street. La casa della Nonna era un centinaio di metri più in giù. Quei cento metri erano il suo momento di libertà, il solo momento in cui poteva star solo.

— Mi raccomando, fai tutta la strada di corsa, — gli gridava dietro la madre. Ma lui, appena voltato l'angolo, smetteva subito di correre e cominciava a bighellonare; fermandosi a giocare con la gatta che si aggirava per un piccolo terreno da costruzione o arrampicandosi sui mucchi di mattoni rimasti abbandonati là, senza che i costruttori si decidessero a tirar su una casa. A volte, se l'artrite non la faceva soffrire troppo, Nonnina veniva ad aspettarlo sul cancello, e a Richard non dispiaceva dover lasciare la gatta e i mattoni, perché in casa della Nonna si stava proprio bene.

Nonnina aveva un bel televisore grande – nessuno ce l'aveva grande come quello – e lui poteva guardare la TV, mangiando cioccolata, fino all'ora in cui il papà tornava dal lavoro, in tempo per la cena. Anche la cena era buonissima: il pesce fritto e le patatine la Nonna non li comprava in negozio, li cucinava lei, e poi c'erano le meringhe con la panna e i cannoli con la crema, e le pesche sciropate, il tutto mandato giù con una buona limonata frizzante. («È una vergogna il modo come tua madre vizia quel bambino, Stan.»)

La consegna sarebbe stata di rincasare per le sette, ma ogni settimana, quando arrivavano le sette, la Nonna si ricordava che c'era un film di cow-boy alla TV, e prima che finisse il film arrivava una buona cioccolata calda con i biscottini. Quando tutto andava bene, prima che lui e papà tornassero a casa si facevano le nove.

— Poi non prendertela con me, — diceva la mamma al babbo, — se domani a scuola non concluderà niente.

Quella spaventosa sera sua madre l'aveva lasciato come sempre all'angolo ed era rimasta a guardare mentre lui attraversava. Questo Richard se lo ricordava, e ricordava anche d'aver subito guardato per vedere se la Nonna era sul cancello. Dopo essersi assicurato che non c'era, si era avventurato sul terreno da costruzione, per fare uscire la micia dal nido che si era fatta in mezzo ai mucchi di mattoni dimenticati.

Era fine marzo, il pomeriggio era bello e, alle quattro, era ancora giorno pieno. Lui stava accarezzando la gatta, pensando a quanto era magra e a come le avrebbero fatto bene un po' di pesce fritto e di patatine della Nonna, quando... che cosa? Cos'era successo? A questo punto, calava il sipario. Tre ore dopo si rialzava, lui era in Plumtree Grove e camminava tranquillamente, («Correva terrorizzato, per sfuggire a quell'Uomo!») quando era andato a incontrare proprio la Brenda della signora Wilson, che se ne andava a spasso con l'innamorato.

Brenda, nel vederlo, l'aveva indicato e aveva mandato un grido. Era corsa da lui, l'aveva afferrato e scrollato al punto che Richard non riusciva quasi a respirare. Era stato questo a spaventarlo al punto di fargli perdere la memoria? Dicevano di no. Dicevano che l'aveva persa fin da prima. («Terrorizzato a morte!»), che il modo come Brenda l'aveva agguantato e l'urlo agghiacciante che la madre aveva mandato nel vederlo non avevano niente a che fare con la calata del sipario.

Petunia Street era piena di auto della polizia e c'era folla davanti alla casa di Richard. Brenda l'aveva trascinato dentro, gridando: «L'ho trovato, l'ho trovato!»... e là c'era papà, bianco come un cencio, che stava parlando con un poliziotto, c'era mamma mezza morta sul divano, alla quale veniva dato del brandy, e – meraviglia delle meraviglie – c'era anche Nonnina. Era stata quella la cosa più strana di tutta quella strana serata: il fatto che la Nonna avesse messo piede in casa loro e che la mamma non se ne fosse andata.

Tutti in una volta avevano cominciato a fargli domande. Aveva risposto? Tutto quello che rimaneva nella sua memoria era l'urlo di sua madre. Questo solo perdurava: quel suono lacerante e la visione della grande bocca aperta da cui usciva, mentre lei gli si buttava addosso. Richard non avrebbe saputo spiegare perché, eppure collegava quel grido, e il sentirsi afferrare da lei, come per essere inghiottito con la discesa del sipario.

Non gli era stato più concesso di rimanere solo, da quel momento, neppure per giocare con John nel giardino dei Wilson, né gli era stato permesso di dimenticare quegli eventi che non poteva ricordare. Di andare dalla Nonna non se ne parlava più, neppure accompagnato; i dolori artrici di Nonnina erano peggiorati, per cui era stata ricoverata nel reparto dei vecchioni, all'ospedale di Upfield. L'Uomo non si era mai trovato. Un paio d'anni più tardi una bimbetta era stata rapita in Plumtree Grove e assassinata. Neppure quell'Uomo era mai stato trovato, ma la mamma di Richard era sicura che fosse quello stesso.

— E sarebbe potuto capitare al nostro Richard. Non reggo al pensiero di quell'Uomo, che si aggira per le strade come un animale selvaggio.

— Che cosa ha fatto a me, mammina? — domandava Richard, ogni volta.

— Se non te lo ricordi, meglio così. Devi dimenticare tutto, cancellare completamente dalla tua vita.

Se soltanto lei gliel'avesse permesso! — Che cosa mi ha fatto, papà?

— Non lo so, Rich. Nessuno di noi lo sa, né io, né la polizia, né tua madre, checché ne dica lei. Alle donne piace far vedere che loro sanno tutto, ma io sono convinto che non le hai mai detto una parola di più di quello che hai detto a me.

La madre continuò ad accompagnarlo a scuola e ad andare a riprenderlo fino a che lui non ebbe dodici anni. Gli altri ragazzi lo prendevano in giro senza misericordia. Non gli era permesso andare a casa loro o far venire qualche compagno a casa sua. («Non si può mai sapere chi conoscono o che specie di contatti abbiano.») La madre smise di accompagnarlo dappertutto soltanto quando Richard era ormai più alto di lei, ed era evidente che nessun Uomo avrebbe potuto più aggredirlo.

La crescita non portò con sé alcun chiarimento su quella spaventosa serata ma portò, con l'adolescenza, la conoscenza di ciò che sarebbe potuto anche succedere. E quando egli arrivò a capire che non erano soltanto minacce, percosse e storie di terrore le cose che l'Uomo poteva avergli inflitto, cominciò a sentirsi estraneo al suo stesso corpo, o ad avere l'impressione d'essere tutto ricoperto di una melma che non era assolutamente possibile lavar via. Non c'era modo di sapere come, infatti; non c'era da far niente, se non desiderare che la madre lasciasse da parte quell'argomento, evitare di fare amicizia con qualcuno e buttarsi nello studio a corpo morto.

Negli studi faceva bene, questo sì, perché era intelligente per natura e poi non aveva alcuna nessuna distrazione. Nessuno si meravigliò quando Richard vinse la borsa di studio per una buona università, non proprio Cambridge o Oxford ma qualcosa di altrettanto valido («Ma pensate, tutta quella materia grigia poteva finire sprecata, se quell'Uomo fosse riuscito ad arrivare dove voleva») dove si sarebbe laureato in matematica. Era il primo della sua famiglia a frequentare l'università, e l'unica nube nel cielo era che la Nonnina, come gli faceva notare il padre, non ci fosse più, e non potesse gioire di quei trionfi.

Era morta in ospedale quando lui aveva quattordici anni, e aveva lasciato la sua casa ai suoi genitori. Loro l'avevano venduta, insieme a quella dove abitavano, e ne avevano comprata una nuova, molto più grande, con tanto di giardino e di garage, in un quartiere periferico piuttosto distante da Upfield. I pochi risparmi che era riuscita a racimolare Nonnina li aveva lasciati a Richard, perché ne venisse in possesso a diciotto anni. La somma era sufficiente ad acquistare un'auto di seconda mano e, quando Richard era tornato dal college, per le vacanze di Pasqua, aveva comperato una Ford di due anni prima, aveva dato l'esame di guida ed era passato.

— Quel ragazzo, — diceva la madre, — supera tutti gli esami che deve affrontare. È come se non potesse venire bocciato, neanche se lo volesse. Deve proprio avere un angelo custode che veglia su di lui; l'ha sempre avuto, già, da quando aveva sei anni. — Il marito l'aveva ammonita per la sua memoria un po' troppo eccellente, e ora lei si riferiva soltanto in modo indiretto a quella spaventosa serata. — Quando accadde quello-che-ben-sapete e Dio sa come si salvò.

Osservava il figlio guidare con perizia attorno all'isolato e il suo unico rimpianto era che non avesse accanto una buona ragazza, una fidanzata lavoratrice e piena di buon senso — non una delle solite cialtroncelle — che mettesse da parte soldi per

metter su casa. Richard non aveva mai avuto una ragazza. All'università ce n'era una che gli piaceva e che, gli sembrava, doveva avere simpatia per lui. Ma non l'aveva mai invitata a uscire con lui. Non era ben sicuro d'essere adatto perché una ragazza potesse frequentarlo, non diciamo poi amarlo.

Il giorno dopo avere preso la patente, Richard pensò di andare in macchina fino a Upfield, per salutare John Wilson. C'era qualcosa di più in questo, doveva confessarlo a se stesso, del desiderio di rinnovare una vecchia amicizia. John era stato l'unico amico che egli avesse mai avuto, ma Richard si era sempre sentito inferiore a lui, perché John era sempre stato (e aveva avuto la possibilità di essere) disinvolto e socievole, e a quattordici anni già faceva la corte a una ragazzina. Gli piaceva, in fondo, l'idea di arrivare davanti alla casa dei Wilson, fresco dei suoi primi mesi all'università e con la propria auto.

Era un mercoledì dei primi di aprile, il pomeriggio era bello e mite e, naturalmente, era ancora pieno giorno. Richard aveva scelto un mercoledì perché, a Upfield, quello era il giorno in cui tutto chiudeva più presto, e John non sarebbe stato al negozio di articoli casalinghi dove lavorava fin da quando aveva lasciato la scuola, tre anni prima.

Ma nell'avvicinarsi a Petunia Street lungo Plumtree Grove, provenendo da sud, gli venne voglia di rivedere la vecchia casa di Nonnina e di vedere un po' se avevano poi costruito qualcosa sul quel pezzo di terreno abbandonato. Per anni e anni, almeno metà della sua vita, quei mattoni erano rimasti abbandonati là, sebbene la vecchia gatta magra magra fosse scomparsa o morta molto tempo prima che i genitori di Richard cambiassero casa. E c'erano ancora, sì, i mattoni, ora ricoperti d'erbacce e di ortiche.

Svoltò in Lupin Street, avanzando lentamente lungo il marciapiede finché non arrivò in vista della casa di Nonnina. C'era abbastanza di sua madre, in lui, a impedirgli di parcheggiare proprio di fronte alla casa («Stattene per conto tuo e non ficcare il naso in cose che non ti riguardano»), così fermò l'auto diversi metri prima.

La casa era stata dipinta di un rosa acceso, e tutti gli stipiti verniciati in azzurro-cielo. Richard trovava che fosse molto meglio com'era prima, con l'intonaco paglierino e le parti in legno verniciate di marrone, ma non si moveva di là. Uno strano sentimento si era impossessato di lui, più strano di qualsiasi altro da lui sperimentato, che lo teneva inchiodato là, a fissare il terreno accanto, così incolto e ingombro di mattoni, erbacce e macerie. È nostalgia, pensava. Sì, era un istintivo riandare a quei mercoledì che erano stati i momenti luminosi delle sue settimane.

Curioso, come continuava a fissare tra le macerie nella speranza di vedere riapparire la gatta. Se era ancora viva, doveva avere di sicuro la sua età, e ben pochi gatti randagi vivono tanto a lungo. Ma continuava a guardare ugualmente, e all'improvviso, mentre lui cercava di scuotersi da quello stato sognante, quasi di torpore, una creatura vivente apparve davvero dietro le erbacce alte come cespugli. Era un bambino, di circa otto anni. Richard non aveva intenzione di scendere dalla macchina. Eppure si ritrovò all'aperto, nell'atto di chiudere a chiave la portiera e poi di incamminarsi verso il terreno da costruzione.

Non si poteva vedere gran che, stando in macchina, o almeno non si vedevano i particolari. Richard pensò d'essere sceso proprio per questo, per esaminare più da

vicino la scena dei suoi giochi infantili. Il terreno sembrava molto piccolo, non era la selvaggia distesa di collinette di mattoni e di passaggi erbosi che lui ricordava, ma un misero fazzoletto di terra largo cinque o sei metri e lungo circa il doppio. Naturalmente gli era sembrato tanto più grande perché era piccolo lui... più piccolo perfino di quel ragazzetto che ora sedeva su una montagnola di mattoni, per osservarlo.

Non intendeva rivolgere la parola al ragazzo, perché Richard non era più un bambino ma un Uomo. E se c'è una regola esplicita che un bambino non deve rivolgere la parola agli sconosciuti, ce n'è un'altra, implicita anche se non dichiarata, che un Uomo non parla con i bambini. Se avesse avuto l'intenzione di parlargli, del resto, le sue parole sarebbero state molto diverse: qualche commento sull'aver giocato anche lui là in mezzo, un tempo, o sull'aver abitato in quei paraggi. Le parole che invece usò gli salirono alle labbra come se fossero state messe là da un'autorità dominante, esterna (o profondamente interna).

— Stai sconfinando abusivamente in una proprietà privata. Lo sapevi?

Il bambino cominciò a calarsi dal monticello di mattoni. — Tutti i ragazzi vengono a giocare qui, signore.

— Può darsi, ma questa non è una scusante. Dove abiti?

In Petunia Street, ma sto andando da mia nonna... No.

— In Upfield High Road.

— Su, sali sulla mia macchina, — disse l'Uomo. — Ti riaccompagno a casa.

In tono dubbioso, il bambino replicò: — Non c'è nessuno a casa. Il mercoledì la mia mamma lavora fino a tardi, e il papà non ce l'ho. Dopo la scuola devo andare a casa, fare merenda e aspettare che arrivi la mamma, alle sette.

Devo andare subito dalla nonna, cenare da lei e...

— Però non sei andato subito a casa, vero? Sei rimasto a gironzolare e a violare una proprietà privata.

— Voi siete un poliziotto, signore?

— Sì, — disse l'Uomo.

Il ragazzo salì in macchina docilmente. — Andiamo alla polizia, ora?

— Forse ci andremo più tardi, alla polizia. Prima voglio fare un discorsetto con te. Andremo... — Dove potevano andare? La parte meridionale di Londra ha molti spazi aperti, che vengono chiamati *commons*: Wandsworth Common, Tooting Common, Streatham Common... Che cosa gli fece scegliere Drywood Common, così fuori mano, un posto che aveva sentito nominare ma non aveva mai visitato in vita sua, per quanto ne sapeva? L'Uomo l'aveva saputo, e adesso l'Uomo era lui, vero?

— Andremo a Drywood e faremo due chiacchiere. C'è della cioccolata, nello sportellino del cruscotto. Prendine pure un pezzo. — Mise in moto e oltrepassarono la casa della nonna. — Prendila pure tutta, se vuoi.

Il bambino mangiò tutta la cioccolata. Disse di chiamarsi Barry. Aveva otto anni e non aveva né papà, né fratelli, né sorelle; soltanto la mamma, che lavorava per mantenere tutti e due. La mamma gli aveva detto di non salire mai sulla macchina di uno sconosciuto, ma un poliziotto era diverso, vero?

— Molto diverso, — rispose l'Uomo. — Completamente diverso.

Non era facile trovare Drywood Common, perché la segnaletica là intorno lasciava molto a desiderare. Ma la cosa strana fu che, una volta là, tutta la topografia del common gli riuscì stranamente familiare.

— Andremo a fermarci, — disse, — vicino allo stagno.

Trovò lo stagno senza difficoltà, guidando lungo la strada carrozzabile che attraversava il common, poi svoltando a sinistra per seguire un viottolo. C'erano le anatre, nello stagno. Era inoltre circondato da alberi, un vero e proprio bosco, ma in distanza si scorgevano dei negozi e una fila di case. L'Uomo parcheggiò l'auto vicino all'acqua e spense il motore.

Barry era calmissimo e fiducioso. Ascoltò con intelligenza la predica del "poliziotto" sulla necessità di comportarsi bene e di non invadere le proprietà altrui, e non si baloccò né si mostrò annoiato quando l'Uomo smise di parlare di questo e cominciò a parlare di sé. L'Uomo aveva avuto una vita solitaria, un po' come essere in prigione, e non gli era mai stato permesso di uscire da solo. Perfino quand'era nella sua cameretta, a fare i compiti, era stato tenuto d'occhio («Lascia la porta aperta, caro, non vorremo certo avere dei segreti, in questa casa») e non aveva mai avuto un solo vero amico. Chissà se Barry voleva essere suo amico, solo per qualche ora, soltanto per quella sera? Barry era dispostissimo.

— Ora sei grande, però, — disse Barry.

L'Uomo assentì, ma come se questo non facesse molta differenza, e poi cominciò a piangere. Piangeva come fanno gli adulti, quasi senza lagrime ma con vergogna e disgusto di sé.

Una manina un po' sudicia sfiorò la mano dell'Uomo e la strinse. Nessuno gli aveva mai tenuto la mano così. Non in modo possessivo o autoritario («Tieniti bene stretto a me, Richard, mentre attraversiamo la strada») ma gentilmente, con una stretta comprensiva... affettuosa, forse? Le loro mani rimasero intrecciate, prima la piccola sopra la grande, poi la grande racchiudendo e stringendo forte quella piccina. Una tensione, come di tempo che si è fermato, teneva le due persone dentro l'auto silenziose, immobili. Poi, il piccolo la ruppe, e il tempo ricominciò a scorrere.

— Mi sta venendo fame, — disse il bambino.

— Davvero? È passata l'ora di cena, per te. Sai cosa facciamo? Ci comperiamo un po' di pesce fritto con le patatine. Uno di quei negozi, laggiù, è proprio una friggitoria.

Barry fece l'atto di scendere dall'auto.

— No, tu no, — disse l'Uomo. — È meglio che vada da solo. Tu aspettami qui. D'accordo?

— Va bene, — disse Barry.

L'Uomo rimase assente soltanto dieci minuti – poiché sapeva benissimo, anche da distante, quale dei negozi era quello giusto – e quando ritornò Barry lo stava aspettando. Il pesce e le patatine erano buoni, quasi come quelli che un tempo cucinava la nonna. Il tempo di finire di mangiare e di ripulirsi le dita unte con il fazzoletto di lui, ed era sceso il crepuscolo. Le luci cominciavano ad accendersi, nei negozi e nelle case là in distanza, ma lì, vicino allo stagno, gli alberi rendevano il luogo completamente buio.

— Che ore sono? — domandò Barry.

— Le sei e un quarto.

— Ora dovrei tornare a casa.

— Perché prima non giochiamo un po' a nascondersi? La tua mamma non sarà ancora tornata, tanto. Mi bastano dieci minuti per riaccompagnarti a Upfield.

— Non so... E se poi lei torna più presto?

— Ti prego, — disse l'Uomo. — Giochiamo, soltanto per un po'. Mi ricordo che venivo qui a giocare a nascondersi, quando ero piccolo.

— Ma se hai detto che non hai mai giocato da nessuna parte. Se hai detto...

— Ah, sì? Forse non giocavo, allora. Mi sento un po' confuso.

Barry lo fissava con aria solenne. — Mi nascondo prima io, — disse.

L'Uomo guardò Barry sparire tra gli alberi. Gli adulti che giocano a nascondersi non si attengono alle regole; non si prendono la briga, per esempio, di contare fino a cento. Ma l'Uomo sì. Contò lentamente e con molta serietà, poi scese dalla macchina e cominciò a cercare intorno allo stagno.

Ci mise un bel pezzo a trovare Barry, che in quel gioco era molto più competente di lui, competenza che si rivelava quando toccava a lui "star sotto". L'oscurità si addensava, e non c'era più nessuno, nel common. L'Uomo e il bambino erano completamente soli.

Barry era andato a nascondersi. Nell'auto, l'Uomo stava contando: 97, 98, 99, 100. Quando smise, divenne consapevole del silenzio del luogo, alleviato soltanto dal lieve, distante ronzio del traffico lungo South Circular Road, proprio come le tenebre erano rischiarate soltanto dalla sfumatura rossastra del cielo che rifletteva le luci di Londra. L'ultima volta, là intorno, non era stato così buio. Il bambino non era dietro nessuno degli alberi né tra i cespugli vicino all'acqua.

Dove diavolo era andato a cacciarsi, quello stupido bambino? La rabbia di Richard era irrazionale, perché era stato proprio lui a proporre quel gioco. Ce l'aveva con il ragazzo perché si era dimostrato più bravo di lui? O era qualcosa di più profondo e di più cocente: rabbia per essere tenuto a bada da quel monello sfacciato e ignorante?

— Dove sei, Barry? Vieni fuori, su. Comincio ad averne abbastanza di questa storia.

Nessuna risposta. Il vento stormiva, e un piccolo rametto, spezzandosi, cadde dalla cima di un albero e finì proprio ai piedi di Richard. Dio, quel piccolo demonio! Che cose faccio, se non riesco a trovarlo?

Giuro che quando lo trovo lo... lo uccido.

Rabbrivì. Il sangue gli pulsava nelle tempie. Spezzò un ramo da un cespuglio e con quello cominciò a battere il fogliame tutt'intorno, infuriato, urlando nel buio e nel silenzio. — Barry, Barry, vieni fuori! Vieni fuori subito, hai capito? — Non mi vuole, non gliene importa niente di me, nessuno mi vorrà mai...

Poi, udì una risatina provenire dall'alto, e improvvisamente vi fu uno scricchiolio di rami, il rumore di qualcosa che scivolava lungo un tronco. Non proprio sopra di lui: più in là. Gli sembrò che nella risata risonasse una nota di scherno. Ma dove, dove? Quasi vicino all'acqua. Il ragazzo si era arrampicato sull'albero che quasi si protendeva sopra lo stagno.

Si udì un tonfo leggero, come di piedini che toccassero terra rimbalzando, e di nuovo quella risatina gongolante, irritante. Per un attimo, l'Uomo rimase immobile.

Le sue mani si contrassero come attorno a un collo fragile, ed egli le tenne premute l'una contro l'altra, quasi per schiacciare e spegnere la vita.

Corri, Barry, corri, corri...

Corri, Richard, fino a Plumtree Grove e da Brenda, a casa dalla mamma, che sa che cosa sono le serate spaventose.

L'Uomo si apriva il passo tra i cespugli, per avvicinarsi allo stagno. Il ragazzo doveva essere già lontano, ormai, ma non tanto. E le gambe dell'Uomo erano lunghe abbastanza da raggiungere il bambino, le sue mani abbastanza forti da far sì che in avvenire non vi fossero più dubbi, timori e sipari calati...

Ma il bambino non era da nessuna parte, da nessuna parte. Eppure... che cos'era quel rumore, come di passi furtivi, timorosi, che si allontanavano strisciando? Si girò di scatto, e il bambino era là che veniva verso di lui, che avanzava un po' timidamente tra i tronchi grigi e diritti, verso di lui. Uno strano nodo gli serrò la gola. Doveva esserci qualcosa nel suo volto, una minacciosa gravità resa ancora più intensa dalla semi-oscurità di quel punto, che fece arrestare il bambino, lasciandolo interdetto.

Corri, Barry, corri, corri...

Rimasero a fissarsi per un momento, per una vita, per dodici lunghi anni. Poi, il bambino ruppe in un'allegria risata, fresca e innocente. Corse in avanti, per gettarsi tra le braccia dell'Uomo, e l'Uomo; sentendo prorompere e dileguarsi all'improvviso tutto il dolore e l'angoscia, sollevò il piccolo da terra, lo alzò, ridente, fino alla propria faccia ridente. Ridevano con una sorta di rapimento nel ritrovarsi, alla fine, e nel buio, sotto gli alberi che stormivano, ciascuno serrava l'altro in un abbraccio stretto stretto.

— Vieni, — disse Richard, — ti riaccompagno a casa. Non so come mi sia venuto in mente, di portarti fin qui.

— Per giocare a nascondersi, — disse Barry. — Ci siamo divertiti un mondo.

Risalirono in macchina. Erano passate le sette quando si fermarono nella Upfield High Road, ma non da molto.

— Non credo che la mia mamma sia già a casa, però.

— Ti lascio qui. Non vengo fino a casa tua. Barry?

— Cosa, signore?

— Non accettare mai più un passaggio in macchina da un Uomo, capito? Me lo prometti?

Barry assentì. — Va bene.

— Una volta accettai di salire sull'auto di uno sconosciuto, e per anni non ho potuto ricordare che cosa fosse successo. Mi è tornato in mente questa sera, incontrando te. Era una brava persona, un tipo un po' solitario, come me. Mangiammo pesce fritto e patatine, in Drywood Common, e giocammo a nascondersi proprio come abbiamo fatto noi due, poi lui mi riaccompagnò quasi a un passo da casa mia... proprio come ho fatto io con te. Ma non è detto che vada sempre a finire così.

— Tu, signore, come lo sai?

Richard si guardò le mani forti, di giovanotto. — Lo so, — disse.

Rimise in moto e si allontanò, voltandosi una volta per assicurarsi che il bambino stesse rientrando in casa, sano e salvo. Barry raccontò tutto alla mamma, ma lei insisteva nel dire che doveva essere stata una brutta esperienza e chiamò la polizia. Dato che Barry non conosceva il numero di targa dell'auto e non aveva idea di come si chiamasse lo sconosciuto, c'era ben poco da fare per la polizia. L'Uomo non lo trovarono mai.

Esperto in memoria

di Henry Slesar

Titolo originale: *The Memory Expert*

Traduzione di Lidia Lax

© 1974 Henry Slesar

Raccolto ne *Inverno Giallo '80-'81* (1980)

Olin Mearns sedeva da solo nell'aula improvvisata sopra il ristorante "El Greco" e si teneva il volto tra le mani. Sapeva che non avrebbe mai dimenticato quella giornata, ma ciò non era insolito. La sua professione era quella di ricordare le cose e di addestrare gli altri in questa pratica. Era un insegnante di Memoria. E ai bei tempi la sua classe, nel Britt Buildings nella Quarantaduesima strada, contava dai venti ai trenta studenti al semestre. Dopo dieci minuti dall'inizio del corso era in grado di dare un nome a ogni volto, impresa che non finiva mai di colpire i suoi allievi.

Naturalmente la cosa gli riusciva molto più facile ora, dato che in classe non aveva mai più di cinque o sei studenti, una triste realtà che l'aveva costretto a lasciare l'indirizzo sulla Quarantaduesima strada per un alloggio più piccolo sopra il ristorante "El Greco", in centro dove la cosa più notevole del suo corso era l'odore di olio di oliva bollente. Uno dei suoi pochi studenti era stata Penelope Walz, che era la causa della sua attuale infelicità. Aveva compiuto proprio quel giorno 24 anni, e aveva un volto che Olin non riusciva a dimenticare, anche se ci si provava a una bella figura, anche se un tantino rigogliosa. Inoltre aveva un cervello simile a un colino.

Era stata quell'ultima caratteristica a interessare Penelope al piccolo annuncio pubblicitario che Olin faceva uscire regolarmente sul *Daily News*:

Non dimenticate mai un volto! Non dimenticate mai un nome! Non dimenticate mai un fatto che potrebbe essere essenziale per il vostro lavoro e per il vostro successo! In solo quattro brevi settimane Olin Mearns, laureato in filosofia, vi aiuterà a sviluppare una memoria perfetta.

Proprio quella mattina a Penelope la memoria imperfetta era costata per la quarta volta in quell'anno l'impiego di segretaria. Lavorava per un avvocato di nome Nerdlinger, ma raramente ricordava il suo nome. Quel giorno il signor Nerdlinger in persona era entrato in ufficio e Penelope aveva detto: — In che cosa posso esservi utile? — Era in quell'ufficio da quattro mesi. Quando se n'era andata si era persino scordata di prendere lo stipendio.

La verità è che Olin era riuscito a fare ben poco per le capacità mnemoniche di Penelope. Il loro incontro era memorabile per una ragione diversa: Olin si era innamorato appassionatamente e senza speranza per la prima volta nei suoi quarantanove anni di vita. Penelope ne era stata piuttosto compiaciuta da

corrispondergli nonostante la differenza di età, la modestia del fisico di Olin e il fatto che i suoi capelli fossero solo un ricordo. Era il cervello che l'aveva colpito, quel vasto magazzino di fatti, situato sotto la sua calvizie.

Ma quel pomeriggio, quando era arrivato con il regalo di compleanno per lei, nell'atteggiamento di Penelope c'era qualcosa di assai diverso dal solito.

— Che cos'hai tesoro? — le aveva chiesto Olin. — Non ti piacciono le rose?

— Mezza dozzina — aveva detto Penelope in tono acido. — Pensa, portare a qualcuno una mezza dozzina di rose!

— Tesoro, ti ho detto che devo tagliare le spese.

— *Tu* devi tagliare le spese! — aveva esclamato Penelope. — E io? Sai che mi aumentano l'affitto di questo appartamento di trenta dollari al mese? Sai quanto denaro devo al droghiere? E il prestito che dovevi farmi?

Olin aveva deglutito faticosamente rimpiangendo che vi fossero cose che Penelope *non* dimenticava.

— Tesoro, sai come sono andati male gli affari in questi ultimi tempi. Questo trimestre non ho ancora fatto alcuna nuova iscrizione...

— E l'anello che dovevi comperarmi? — lo aveva accusato lei. — Che cosa ne è stato di *quello*? Davvero, Olin, per essere un insegnante di memoria a volte tu di memoria ne hai molto poca!

— Tesoro, sto aspettando che le cose si mettano meglio. È un problema economico, la gente crede che di questi tempi studiare sia un lusso...

— Non me ne importa dei lussi — aveva risposto gelidamente Penelope. — Io so solo che non sto diventando più giovane, perciò ho deciso di accettare l'impiego che non so chi mi ha offerto presso non so quale società.

Olin era sobbalzato. — Non intenderai quel lavoro in Alaska? Perché vuoi andare laggiù a gelare?

— Quel tale mi ha detto che non fa davvero freddo, non a...

— Juneau — aveva detto Olin. Poi aveva tentato di cingerle la vita col braccio ed era sussultato quando si era visto respinto.

— Mi dispiace — aveva detto con fermezza Penelope. — Una ragazza deve pensare al proprio futuro, Olin, e non sembra che tu ne abbia uno.

Ora, solo nell'aula vuota, Olin sentiva l'eco di quelle parole nella testa. Diventarono parte della sua banca della memoria insieme con le capitali del mondo, i record sportivi e tutti gli altri fatti che ora gli sembravano inutili e di nessun rilievo.

Quando suonò il campanello riuscì a muoversi solo al terzo squillo. Ma l'abitudine era più forte del dispiacere e quando aprì la porta e vide il volto dell'uomo sulla soglia scattò mentalmente una fotografia dei suoi lineamenti: le sopracciglia folte e sporgenti, il mento quadrato in cui una cicatrice provocava una fossetta innaturale, le labbra sottili, gli occhi giallastri sfuggenti e sospettosi. E, con lo stesso senso di trionfo che riusciva sempre a provare in quelle occasioni, Olin Mearns si rese conto di poter effettivamente dare un nome al volto di quello sconosciuto. Non era sicuro del perché, ma sapeva che si chiamava Morgan Krebs.

— Mike Kingston — disse l'uomo lasciando stupito Olin. — Vi ho chiamato stamattina, signor Mearns, ricordate?

— Oh — rispose Olin. — Certo signor... Kingston, prego, entrate.

L'altro entrò e parve sollevato di vedere la porta chiudersi alle proprie spalle.

— Ho letto il vostro annuncio. Riguardo al corso di Memoria.

— Ah — rispose sbadatamente Olin, ancora perplesso per quel mistero. Non dimenticava mai un volto, o il nome cui esso apparteneva. Stava forse perdendo le sue capacità, oltre alla ragazza e alla carriera? Ma subito dopo, quando Kingston rifiutò la sedia che lui gli offriva e si diresse alla finestra, Olin ebbe la risposta. Kingston usava un nome falso e non c'era da stupirsene. Il nome "Morgan Krebs" era comparso sotto una foto del suo volto di profilo e di faccia, sui manifesti dei ricercati e sulle pagine dei giornali.

— Il fatto è — stava dicendogli Kingston — che io non voglio fare tutto il corso. Non ne ho il tempo, capite?

— Be'... e che cosa avreste in mente allora? — chiese Olin.

— Quello che veramente ho bisogno di ricordare è una sola cosa — rispose Kingston. Guardò di lato fuori dalla finestra in direzione della strada. Olin non capì se lo facesse perché pensava di essere pedinato solo per forza di abitudine.

— Una sola cosa — ripeté Olin. — Temo di non capire.

— Ho dimenticato una cosa e non riesco più a ricordarmela e questo mi preoccupa. Voglio dire, mi preoccupa molto. Ho pensato che un tizio che sa tutto sulla Memoria dovrebbe sapere come riuscire a far sì che mi ricordi. Mi sbaglio o no?

Quell'uomo rendeva Olin nervoso, ma era l'unica cosa più vicina a un allievo in carne e ossa che lui vedesse da settimane.

— Be' — gli rispose cautamente — non sono sicuro che voi capiate com'è il mio corso, signor Krebston.

— Kingston.

— Kingston, sì. Vedete, io insegno alla gente come sviluppare la memoria. Come usare i processi di associazione, di correlazione e di assimilazione. — Il volto dell'altro era come un lenzuolo bianco e vuoto. Imbarazzato Olin concluse: — Forse se voi mi parlaste di quello che....

— D'accordo — rispose Krebs. — Vedete, un paio di giorni fa ho depositato alcuni... oggetti personali in uno di quei nuovi armadietti della stazione ferroviaria. Sapete, uno di quegli armadietti che funzionano senza chiave. Si tratta di quegli armadietti con serratura a combinazione. Li conoscete?

Olin annuì, affascinato dai modi scattanti e dagli occhi sfuggenti di quell'uomo.

— Be', è stata una cosa stupida, sapete, perché io me ne sono andato e ho dimenticato il numero. Voglio dire, avevo un biglietto col numero e la combinazione dell'armadietto ma l'ho perso quando si è fatto troppo caldo... voglio dire... il clima — si affrettò ad aggiungere: — Cioè ho cambiato abito, capite? — Olin continuò ad annuire. — Continuo a cercare di ricordare quei numeri, voglio dire, sto diventando pazzo per cercare di ricordarmeli. È importante, capite?

— Be', forse se parlaste con qualcuno, un funzionario delle ferrovie o la ditta che fabbrica gli armadietti... — propose Olin.

— Scordatevi — rispose seccamente Kingston ignorando la professione di Olin. — Questa è una cosa che non posso fare, non vi preoccupate del perché. Devo ricordare quei numeri e devo prendere quegli... ehm... oggetti personali

dall'armadietto. Quindi, quello che io voglio da voi, professore, è che mi aiutiate a ricordare, capite?

Olin capiva fin troppo bene. Ovviamente Morgan Krebs attribuiva molto valore a quegli "oggetti personali".

— Be', è piuttosto insolito — disse. — Cioè, non sono sicuro che i miei metodi particolari possano "pungolare" la memoria oltre che migliorarla.

Krebs, che teneva la mano sulla tapparella della finestra, la picchiò con gesto spazientito.

— Potete aiutarmi o no?

— Può darsi, può darsi — si affrettò a rispondere Olin. — I principi basilari potrebbero essere gli stessi ma non sono sicuro di riuscire.

— Vi pagherò, sia che funzioni sia che non funzioni — disse Krebs. — In ogni caso pagherò la tariffa piena del vostro corso. Centocinquanta dollari, esatto?

— Sì.

— D'accordo. Vi pagherò un centone e mezzo solo perché vi ci proviate. E se riuscirete a farmi ricordare quei numeri, professore, ci sarà anche un premio per voi, intendo un bel premio grosso.

Olin parve riflettere sulla proposta anche se in effetti aveva già deciso di accettare.

— Sì — disse alla fine. — Posso provarci.

Disse a Krebs di tornare il mattino seguente, quando avrebbero avuto inizio le lezioni private.

Nell'attimo in cui il suo nuovo allievo se ne andò Olin si precipitò al telefono.

— Penelope? — disse. — Devo vederti, devo dirti una cosa.

— I nomi di tutti i presidenti e vicepresidenti? Non mi interessano, grazie.

— Non capisci, è successo qualcosa che potrebbe essere molto importante.

— Sto andando a letto — gli rispose Penelope. — Devo alzarmi presto. Ho appuntamento con quel... come si chiama... per quel, come si chiama, per il lavoro, in Alaska.

— Dammi solo un po' di tempo — la supplicò.

— Dimenticati di me — gli rispose. — Io mi sono già dimenticata di te, Harlan.

— Olin — la corresse lui con voce infelice e udì lo scatto all'altro capo del filo.

Quando il mattino seguente Krebs arrivò puntualissimo non parve rendersi conto del fatto che il suo insegnante la notte prima aveva dormito solo due ore e aveva trascorso il resto del tempo dedicato solitamente al sonno a sfogliare libri, la maggior parte dei quali aveva già bene impressi nella memoria. Ma Olin non aveva trovato alcun sistema infallibile per scovare dalla memoria fatti già dimenticati. Avrebbe dovuto barcamenarsi.

— Proveremo con la tecnica chiamata di associazione — disse al suo allievo. — Ogni ricordo è associato ad altri ricordi e se riusciamo ad unirne uno all'altro...

— Come volete, professore.

— Ditemi cosa facevate il giorno in cui avete messo quegli... ehm... oggetti personali nell'armadietto.

— Non ricordo.

— Ricordate quello che stavate *pensando* quando avete messo via quegli oggetti?

— Lasciate stare quello che stavo pensando — rispose con freddezza Krebs. — Voi ditemi soltanto come ricordare quei numeri.

— D'accordo. Chiudete gli occhi e cercate di vedervi mentre mettete gli oggetti nell'armadietto. — Kingston chiuse gli occhi. — Che cosa vedete?

— Niente, è troppo buio.

— Vedete la forma della cosa che state mettendo nell'armadietto?

— Sì, ricordo la forma. È una valigetta nera... — spalancò gli occhi. — Non preoccupatevi della forma, professore, la forma so *quale* è. Quello che voglio sapere è *dove* è.

— Riuscite a ricordare almeno una delle cifre?

— Che cos'è una cifra?

— Riuscite a ricordare almeno uno dei numeri? 0, 1, 2, 3 o 4?

— Sì — rispose Kingston.

— Quale, quale? — chiese agitato Olin. — Riuscite a ricordare quale era di questi numeri?

— Era o uno 0 o un 1 o un 2 o un 3 o un 4, solo che non ricordo se veniva primo, secondo, terzo o ultimo.

Olin si appoggiò alla sedia con un sospiro.

Quella sera ritelefonò a Penelope.

— Chi avete detto che parla? — chiese lei.

Il giorno successivo Olin disse al suo alunno: — Oggi proveremo a fare un test di associazione di parole, anche se penso sia più corretto dire un test di associazione di numeri.

Senza molta speranza di successo prese a leggere un lungo elenco di combinazioni di quattro cifre. Dopo ciascuna di esse Kingston o borbottava un no o si limitava a scrollare le spalle. Alla fine, dopo due ore, lo studente era talmente stanco che si stese sul divano di Olin e chiuse gli occhi.

— Novemilanovecentodiciotto — disse Olin con voce ormai roca.

Kingston non rispose. Dormiva.

Quella sera, invece di telefonare a Penelope andò al suo appartamento e la trovò intenta a fare le valigie.

— Vattene, Nolan — disse. — Parto questo fine settimana, il signor Hammerschmidt viene a prendermi sabato mattina.

— Chi? — chiese Olin con una fitta di gelosia nell'udire per la prima volta il nome del nuovo datore di lavoro di Penelope.

— Il signor Hammerschmidt — disse di nuovo Penelope. — È nel campo dei farmaceutici.

— È un rappresentante?

— No, deve aprire un'intera catena di drugstore in Alaska e io vado con lui come sua segretaria personale. — Si addolcì quando vide la mesta reazione di Olin. — Mi dispiace, mi dispiace davvero. Ma ti avevo detto che dovevo pensare al mio futuro, ricordi?

— Ricordo — rispose Olin senza orgoglio.

Il giorno seguente portò Krebs sul posto. Si recarono insieme al terminal della stazione ferroviaria e cercarono di ricreare le circostanze. Krebs avvertì subito Olin

che aveva già provato a fare la stessa cosa per conto proprio passando per ore e ore davanti alle file di armadietti, ma senza alcun risultato.

L'incoraggiamento di Olin non servì a nulla. Krebs non riusciva semplicemente a ricordare.

La situazione cominciò ad apparire senza speranza.

Quella notte, sfogliando trattati sulla memoria che in precedenza aveva considerato poco pratici e privi di valore, Olin provò un senso di scoraggiamento che non aveva mai sperimentato fino ad allora.

Poi l'aiuto gli venne da Sigmund Freud.

Non aveva mai tentato di analizzare le ragioni che stavano dietro la dimenticanza di Krebs. Ma rileggendo Freud e le sue opere sulla teoria dell'inconscio si rese improvvisamente conto che Morgan Krebs si sentiva *colpevole* per quella qualunque cosa che aveva nascosto. Proprio così! Lui non voleva ricordare quel numero.

Ma come sarebbe riuscito ad abbattere la barriera eretta da Krebs? Olin non era un analista, né poteva ipnotizzare Krebs per scoprire la verità. Che cosa sarebbe riuscito a farlo collaborare?

Poi ebbe l'idea geniale.

Medicine!

Quando Penelope udì quello che lui aveva in testa sussultò.

— Olin, non posso fare una cosa simile!

— Potresti fare qualunque cosa se ti ci provassi — le rispose Olin carezzandole un braccio. — Devi ricordare il nome: Pentatol di sodio¹. Non devi nemmeno cercare di ricordartelo, te lo scriverò, amore mio, e devi dire al tuo gentile amico, il signor Hammerschmidt, che deve assolutamente dartene un po' altrimenti non potrai andare in Alaska con lui.

— Ma che cosa intendi fartene?

— Intendo aiutare il signor Krebs, amore. Aiuterò il mio paziente, voglio dire, il mio allievo, a ricordare una cosa molto, molto importante. E quando se la sarà ricordata tutto cambierà per me e per te.

— Non vedo come — disse Penelope. Ma lui capiva che stava già vacillando.

Stranamente Penelope ebbe pochissima difficoltà nell'ottenere la medicina dal signor Hammerschmidt. Chiaramente la minaccia di dover andare nella fredda Alaska senza di lei fu sufficiente a indurlo a dargliela senza porre troppe domande.

Venerdì mattina, il giorno prima del volo per Juneau, Olin le telefonò e le disse di aspettare sviluppi molto interessanti.

Quando Krebs entrò e seppe quello che aveva in mente il professore sbiancò in volto.

— Non mi piacciono gli aghi — disse seccamente.

— Non dovete preoccuparvi — rispose Olin. — Nell'esercito ho fatto l'infermiere. Ho fatto migliaia di iniezioni e non ho mai perso una paziente. — E fece a Krebs un sorriso tutto denti che voleva essere rassicurante.

¹ In realtà l'autore si riferisce al Pentotal (ha invertito la *a* con la *o* per evitare i diritti d'autore). Derivato dall'acido tiobarbiturico, il Pentotal ha proprietà narcotiche e, in dosi notevoli, viene usato come "siero della verità" nelle procedure giudiziarie di alcuni paesi. (N.d.R.)

Krebs resistette per altri quindici minuti poi, spronato dalle promesse di risultati immediati, cedette.

Olin gli fece l'iniezione.

Non aveva mai sperimentato prima di allora un siero della verità ma aveva visto un numero sufficiente di film per sapere che doveva cominciare col chiedere al soggetto di contare da cento indietro. Krebs fece una smorfia e si addormentò di colpo.

Per un attimo Olin pensò che il suo piano fosse fallito, poi Krebs si agitò e disse: — Non sono stato io, agente.

Olin si chinò sul divano. — Signor Kingston, ascoltatevi. — Per tutta risposta l'altro cominciò a russare. — Morgan — disse ad alta voce. — Morgan Krebs, ascoltatevi!

— Sì, che cosa c'è? — disse il suo allievo in tono stizzito. — Che cosa volete?

— Voglio che ricordiate qualcosa, Morgan Krebs. Voglio che ricordiate il giorno in cui siete entrato nella stazione ferroviaria con una valigetta nera! Ricordate?

— E con questo? — chiese Krebs in tono ostile, gli occhi ancora chiusi.

— Ricordate, vero Morgan?

— Sì, ricordo.

— Sapevate che dovevate liberarvi di quella valigetta, vero Morgan? Sapevate che la polizia incalzava?

— Sporchi piedipiatti spioni! — gridò Morgan agitando le gambe sul bracciolo del divano.

— Siete andato agli armadietti, vero Morgan? Ne avete scelto uno, avete messo la moneta nella fessura e avete posto la valigetta all'interno. È così?

— Sì, dovevo liberarmene, mi stavano inseguendo!

— Avete preso il biglietto, vero Morgan? Che cosa ne avete fatto del biglietto? L'avete buttato via affinché i poliziotti non riuscissero a trovarlo?

— Sì.

— Il che vuol dire che avete affidato i numeri del biglietto alla vostra memoria, vero? Pensavate di potervi ricordare senza nessuna fatica, vero?

— Sì, chiunque può ricordare pochi numeri.

— Certo che potete, Morgan, anzi, potete ricordarli subito.

— No, non posso!

— Sì, che potete! — disse Olin umettandosi le labbra aride. — Basta che guardiate il biglietto, guardatelo nella vostra mente... e vedrete i numeri molto chiaramente. Ce la fate, Morgan? Molto chiaramente!

Il volto di Krebs era sudato, alcune gocce di sudore si erano fermate nella cicatrice sul mento.

— Sì — disse. — Sì, molto chiaramente.

Olin cominciò a sua volta a sudare.

— Li vedete Morgan? *Vedete* i numeri?

— Sì, li vedo.

— Quali sono? Quali sono i numeri?

Un sorriso stava addolcendo le labbra sottili di Krebs.

— Cinque, zero, uno, uno — rispose in tono sognante. Il suo corpo parve rilassarsi di colpo. — Armadietto numero cinque, zero, uno, uno combinazione numero due, due, cinque.

Un gran senso di pace parve scendere sull'uomo disteso sul divano. Era così contento che si addormentò di nuovo. Ma quella contentezza non poteva essere pari al senso di trionfo che provava Olin Mearns. In effetti Olin era così eccitato che decise di telefonare lì per lì a Penelope mentre Kingston russava sorridente sul divano.

— Non andrai in Alaska, tesoro mio — le disse. — Andrai a Palm Beach, Florida, dove fa caldo ed è bello. Starai al sole col tuo Olin e diventerai nera come il carbone.

— Florida! — esclamò Penelope. — Oh Marlon, sarebbe meraviglioso, ma come puoi permetterlo?

— Rifai le valigie — le disse ridacchiando. — Solo, questa volta, mettimi roba per i climi caldi, tesoro.

Un'ora dopo Krebs si svegliò e si mise seduto. — Che cosa è successo? — disse con voce impastata. — Che cosa è successo, professore?

Olin lo guardò mestamente e scosse la testa.

— Mi dispiace, signor Kingston, il siero della verità era la mia ultima risorsa e temo sia fallita.

— Non siete riuscito a farmi ricordare i numeri?

— No, non ha funzionato, ma ho una buona notizia per voi.

— E cioè?

— Mi pagherete solo metà tariffa — disse con tono soddisfatto Olin. — Lo trovo giusto.

Le spalle robuste di Krebs si abbassarono facendolo quasi apparire sparuto.

Olin attese un'ora dopo che Krebs se ne fu andato. Non aveva fretta. Non si preoccupò nemmeno di trascrivere i numeri, sapeva di potersi fidare della propria memoria. Lo aveva sempre fatto e ancora una volta provò orgoglio per le proprie capacità e fiducia nel futuro.

La polizia trovò il nome e l'indirizzo di Penelope nell'agenda da tasca di Olin Mearns, il che spiegò perché andarono da lei quella notte.

— Ma non capisco — piagnucolò lei. — Come può essere successa una cosa simile ad Olin?

— Pensavamo che poteste spiegarcelo voi, signorina Walz. Che cosa lo ha spinto ad aprire quell'armadietto? E quando l'ha fatto perché ha tirato fuori quella valigetta? Lo sapete?

— Non era il suo armadietto — singhiozzò Penelope. — Apparteneva a un suo allievo, un uomo di nome Tibbs, no, sembrava più Crads.

— Krebs? Morgan Krebs?

— Sì, questo era il nome. Che cosa c'era in quella valigetta?

— Qualcosa che Krebs non voleva fosse trovata da qualche ispettore di polizia quando l'armadietto fosse stato aperto. Di solito lasciava quelle cosucce negli uffici delle società telefoniche. Dopo le ore di ufficio. Odia le società telefoniche ma non ha mai voluto *uccidere* nessuno.

— Uccidere nessuno? Volete dire che è un killer?

— Un vero peccato che il vostro amico non si sia ricordato chi fosse realmente Krebs. Se se lo fosse ricordato ora il suo corpo non sarebbe spiacciato per tutto il terminal della stazione. Avrebbe dovuto ricordarsi come i giornalisti chiamavano Morgan Krebs.

— Come lo chiamavano?

— “Il bombarolo pazzo del Bronx”.

Pronta e astuta

di Christianna Brand

Titolo originale: *Clever and Quick*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1974 Christianna Brand

Raccolto ne *Inverno Giallo '80-'81* (1980)

Bisognava salvare le apparenze; così, l'appartamento era molto vistoso, zeppo di cose false, compreso il caminetto elettrico, con il massiccio parafuoco d'ottone. Ma altro era salvare le apparenze, altro era saldare i conti; e, con il teatro in crisi entrambi stavano "riposando" da molto, troppo tempo. Così, la verità era che avrebbero dovuto rinunciare a Trudi.

Trudi era la ragazza alla pari, e per motivi diversi nessuno dei due voleva mandarla via.

Stavano appunto litigando in proposito, in piedi davanti al caminetto. Litigavano in media una volta all'ora, da un po' di tempo, tormentandosi l'un l'altro. Colette stava trascinando Raymond alla pazzia. E ora, ecco che saltava fuori la storia di Trudi. Se lui di nascosto, in qualche modo, fosse riuscito a mettere insieme i soldi per Trudi? — Cerca di offrirle un po' meno per il lavoro — suggerì.

— Cerca tu di offrirle un po' meno... per le sue prestazioni — ribatté Colette.

Come sempre, questo lo toccò sul vivo. — Vorresti insinuare...?

— Raymond, quella ragazza non pensa ad altro che al denaro, e tu lo sai.

Sì, lo sapeva, e il saperlo gli dava un senso di gelo. Se a un certo momento non fosse stato più in grado di fare regali a Trudi... Era pazzo di lei... una piccola mitteleuropea, con gli occhi penetranti e la faccetta astuta... sì, pazzo alla lettera, impotente nella stretta di quelle piccole grinfie avidi. Lui, Raymond Gray, che per tutta la vita, in scena e fuori di scena, era stato irresistibile per le donne, ora era a sua volta preso nelle reti di una donna. «Se stessi calando un po' di tono», diceva a se stesso, «se il mio profilo stesse perdendo la sua bellezza, se i miei denti e i miei capelli non fossero più quelli di una volta»... ma si portava meravigliosamente bene. Proprio così, perfino quel vecchio mostro dell'appartamento di fronte avrebbe fatto carte false per lui.

Rosa non era un mostro, anche se era un donnone e, essendo stata un tempo un'atleta, ora scopriva che tutti quei bei muscoli si erano trasformati in grasso flaccido e bianchiccio. Ma davvero avrebbe fatto carte false per lui? «Sono disgustosa», lei stessa lo pensava, fuori di sé: «una vedova della mia età, grassa, brutta, che se ne sta qui a sospirare per un ex-idolo del varietà, che ha poco più della metà dei miei anni».

Ma, proprio come lui era preso e schiavo, così lo era lei: presa e schiava, seduta là come una stupida scolaretta, desiderosa soltanto di uscire sul balcone e di vedere se, attraverso la finestra di lui, le riuscisse di scorgerlo per un istante. Dalla sua stanza non poteva vedere dentro quella di lui; gli appartamenti non erano proprio di fronte ma disposti ad angolo, sullo stesso piano.

Non osava avventurarsi fuori, però. Gli alberi, giù nella strada, erano in piena impollinazione, e se lei si fosse arrischiata soltanto a mettere fuori il naso, l'allergia le avrebbe giocato scherzi orribili. Perfino incrociandola nel corridoio, o incontrandola in ascensore, lui non doveva vederla con gli occhi rossi e il naso che colava.

Rosa passava una quantità di tempo nel corridoio esterno e in ascensore. — Oh, Raymond — esclamava — pensa un po', ci incontriamo di nuovo! — Da un pezzo era riuscita a fare conoscenza, e ora tra loro erano arrivati al Raymond, Colette e Rosa. Loro non si facevano molto pregare: in casa di lei c'era abbondanza di cocktail allo champagne e di martini dry, con una quantità di caviale spalmato su tartine triangolari. Era ricca sfondata, lei.

Colette lo disse, ora. — Non potresti farti scucire qualcosa da quella vecchia befana qui di fronte? È ricca sfondata, lei, e se tu facessi tanto da baciarle la mano, se la taglierebbe per dartela, anelli di brillanti compresi.

La mano di Rosa era come il dorso di una rana, tutta picchiettata dalle macchie bruno-verdognole della vecchiaia. — Ciò nonostante, sappi una cosa — disse lui. — Se non avessi tra i piedi te, maledetta vipera che non sei altro, lei avrebbe già fatto di me un milionario, questo è certo!

— Sì, e che fine farebbe la tua preziosa Trudi, allora? Perché non credo — osservò perfidamente Colette — che la cara Rosa si adatterebbe a tollerare per casa quel bel pezzetto di fesa francese.

— Non insultare Trudi! — urlò lui.

— Dico soltanto quello che è. Avrò almeno questo diritto, vero?

Colette aveva una mente meschina e una boccaccia fatta per esprimere quello che la mente meschina conteneva. Gli balenò per un attimo, e in quell'attimo vide rosso, il ricordo che un tempo lui l'aveva amata, senza sospettare che dietro la facciata si nascondesse quella creatura di veleno e di fango, senza neppure sognarsi che un giorno avrebbe levato la mano, avrebbe mosso un passo con l'intento di colpirla, desiderando in cuor suo di farla tacere per sempre.

Ma la sua mano non la toccò. Fu lei a indietreggiare, per scostarsi da lui: inciampò nel tappeto, sul pavimento lucido davanti al caminetto, e cadde di peso, gettandosi lei stessa all'indietro, violentemente, e fuori della portata di lui. Un urlo breve, braccia che si agitavano, un tonfo agghiacciante quando la base del cranio di lei batté contro il pomolo arrotondato del massiccio parafuoco d'ottone. E all'improvviso... l'immobilità assoluta.

Lui capì che era morta.

Trudi stava sulla soglia, poi avanzò lentamente verso di lui. — Niente paura — disse — ho visto tutto. Tu non l'hai toccata. — E brancolò alla ricerca della parola inglese. — Un... incidente? — Gli si fece più vicina, rimase là, a guardare in giù. — Ma è morta — concluse.

Era morta, sì. Lui non l'aveva nemmeno sfiorata, era stato un incidente. Ma era morta... e lui era libero.

Gli ci volle un po' per rassegnarsi al fatto che Trudi non intendeva legarsi a un attore senza lavoro, libero o non libero. — Ma, caro, lo sai che di denaro non ne hai più, ormai devo andarmene, la signora Gray me l'aveva detto. — E siccome la signora Gray giaceva là morta e non poteva contraddirla, Trudi improvvisò un rapido conteggio di tutti i soldi che già avanzava. — E devo averli, Raymond. Presto, se non trovo un altro lavoro qui, dovrò tornarmene a casa.

Essere libero... essere libero di sposarla e ora perderla così! — Proprio non mi ami? — la supplicò

— Ma certo! Solo che, come possiamo sposarci, caro, se non hai soldi per tirare avanti? Perciò io devo avere quei soldi, per tornare a casa.

— Per ora non puoi andartene, in ogni modo. Devi restarmi accanto per... per lei. — Raymond aveva quasi dimenticato la povera cosa morta che giaceva là, in posa sgraziata, ai loro piedi. — Dovrai testimoniare in mio favore.

Lei alzò le spalle. — Naturale. È stato un incidente. Ma poi vado a casa.

— Lasciandomi qui così? Trudi, non ho più moglie, ora, non ho denaro...

Di nuovo quella piccola alzata di spalle, che ispirava tanta tenerezza al cuore infatuato di lui, mezzo comica, mezzo dolente; l'agitarsi della graziosa testolina verso la finestra dell'altra ala dello stabile. — Se è per moglie, o per denaro... là, finché vuoi.

— Allora sarei ricco — disse subito lui. — Perciò tu e io...?

Ma lei disse, proprio come pochi minuti prima aveva osservato Colette: — Non credo che la signora Rosa Fox sopporterebbe certi capricci. Secondo me lei terrebbe i cordoni della borsa ben stretti.

L'idea gli venne davvero tutta in un lampo, come al momento gli sembrò? O vi fu un intervallo, nel quale ebbe tempo di meditare? Nel quale, chino sul cadavere della moglie, architettò tutto con cura, deliberatamente, dal principio alla fine? Tutto quello che ricordò, in seguito, era che all'improvviso stava tenendo Trudi per un braccio, le stava parlando in tono concitato, tirandola giù e facendola inginocchiare accanto a sé mentre, delicatamente, raschiava dal tondo pomolo d'ottone del parafuoco un po' del sangue che si stava rapidamente congelando sul metallo, ne impiasticciava il rotondo pomolo d'ottone dell'attizzatoio, un pomolo di dimensioni identiche, coprendo poi la parte impiasticciata con la propria mano. Alla fine, tornò a gettare l'attizzatoio nel caminetto.

— Ora, Trudi, esci di casa, senza farti vedere da nessuno. Compera qualcosa da qualche parte. Poi torna subito qui, e stavolta lascia che il portiere ti veda.

Non si voltò, mentre si rimetteva in piedi, per gettare un'occhiata a quel povero corpo immobile e disteso al suolo: non aveva neppure quell'istante da dedicare al passato. Il futuro stava ora dinanzi a lui. Cielo, pregava, mentre furtivamente sgattaiolava nel corridoio esterno, fa che Rosa sia in casa! E che sia sola!

Lei c'era ed era sola. Era sempre in casa e sempre sola, in quei giorni, buttata in poltrona, a vaneggiare, come un'adolescente, sul suo disperato e impotente amore. «Una donna della mia età» pensava, «seduta qui a fantasticare sul marito di un'altra». Ma era stata un fior di ragazza, ai suoi tempi, ed era vedova da tanti e tanti anni. Ora

disse: — Raymond... che bella sorpresa! — E subito dopo: — Ma che cos'è successo, mio caro? Stai male?

— Rosa — disse lui. — devi aiutarmi! — E cadde in ginocchio davanti a lei afferrandole la gonna con mani tremanti... in verità, con tutto quel talento era davvero incredibile che non riuscisse a trovare lavoro! Impresse alla voce un tremolio rauco. — L'ho uccisa — disse.

Lei indietreggiò, ritraendosi. — Uccisa?

— Colette. L'ho uccisa. Non c'era verso di farla tacere. Diceva cose orribili di... di te, Rosa. Credeva che tu... diceva sempre che tu... Rosa, io so che tu hai sempre avuto simpatia per me...

— Io ti amo — disse semplicemente lei; ma prese un profondo, lungo respiro, mentre il futuro si allargava davanti a lei... proprio come si era spalancato a lui il suo, poco prima. La moglie era morta e lui era libero.

Lui finse stupore, a quella risposta: stupore e gratitudine; ma era troppo scaltro per proclamare immediatamente che ricambiava i sentimenti di lei. Alla fine, venne al dunque. — Allora più che mai, Rosa, posso osare di chiederti quello che stavo per chiederti. Ero venuto per mettermi nelle tue mani, nella speranza che in nome dell'amicizia tu volessi aiutarmi. Ma se ora mi dici che davvero tu...

E si mosse con lei verso il divano, per riversarle in grembo, stringendole le mani, la sua confessione. — Era talmente spregevole! Era... be', ora Colette è morta, ma aveva una mente perversa, Rosa mia. Da settimane e settimane andava avanti così, e all'improvviso non ci ho visto più. Ho... ho afferrato l'attizzatoio. Non volevo farle del male, parola mia, te lo giuro, volevo soltanto spaventarla. Ma quando sono tornato in me... — Poi supplicò: — Oh, mio Dio, ti prego, cerca di capire!

— Hai fatto questo perché diceva infamie sul conto mio?

— Tu sei sempre stata così cara con noi, Rosa; mi faceva male, sentirla parlare così, sogghignando e sghignazzando. — E riprese a sfogarsi, rivivendo tutta la scena, salvo sostituire il nome di lei a quello di Trudi. Il faccione brutto di Rosa diventava dapprima bianco, poi scarlatto, poi di nuovo pallidissimo. Lei stringeva forte la mano di Raymond. — Che cosa vuoi che faccia?

— Rosa, ho riflettuto rapidamente: faccio sempre così, quando mi trovo in un guaio. Sembra orribile, ora, lei di là morta e io che penso a me stesso, cercando di salvarmi. Ma è quello che ho fatto. Poi mi sono inginocchiato e... ecco, ci sono due pomoli d'ottone sul parafuoco, in tutto identici a quello dell'attizzatoio, e così ho... ho spostato la testa di Colette in modo da far sembrare che avesse battuto la testa contro uno dei pomoli del parafuoco, e poi ho... ho ripulito tutto il sangue dall'attizzatoio...

Lei era una donna acuta: pronta e acuta. Il corpo, quel corpo che un tempo era stato così forte e scattante, si era forse appesantito, ma la mente era ancora pronta e acuta. — Un incidente — disse.

— Sì, ma... la gente sa che non facevamo altro che litigare. Trudi deve saperlo, naturalmente. Potrebbero dire che l'ho spinta, e in malo modo. — Le lanciò uno sguardo di disgusto, che del resto non gli riusciva molto difficile. — Nella migliore delle ipotesi... omicidio colposo — disse.

— Vuoi che dica che ho visto quel che è successo? Che tu non l'hai colpita? — disse lei, pronta e astuta.

— Mio Dio — esclamò lui — sei meravigliosa! Sì. Potresti dire che hai visto tutto attraverso la finestra, che mi hai visto fermo là a parlare con lei, ammettere francamente che avevamo l'aria di litigare, dare l'impressione di non essere molto dalla parte mia, di essere una vicina e nient'altro. E poi, c'è un tappeto là, lo sai, molto liscio e scivoloso... tu stessa ci slittasti sopra una volta, ricordi? È perfettamente possibile che Colette sia indietreggiata di un passo, sia scivolata e sia caduta all'indietro; e naturalmente sarebbe tutto quello che tu potresti dire: il pavimento della nostra stanza non puoi vederlo, nemmeno dal tuo balcone.

— Ma dovrei dire che ero fuori sul balcone. Non vedo nemmeno la tua finestra, dall'interno di questa stanza.

Lui aveva pensato anche a questo. — Sul tuo balcone affacciano soltanto due appartamenti, e gli inquilini sono fuori, a quest'ora. Lo so, li conosco. Nessuno potrà asserire che non eri là fuori.

— Va bene — disse lei. — Farai questo per me?

— Certo! Ma... e per quella ragazza, quella piccola vagabonda, come diavolo si chiama... la straniera alla pari?

Lui riuscì a stento a impedire che la sua voce assumesse un tono gelido, ma si controllò. — Era fuori per compere, grazie al Cielo! — E grazie al Cielo, anche, che Rosa non fosse stata davvero sul balcone, a guardare in casa sua, a vedere Trudi là nella stanza con lui. Raymond sapeva tutto del raffreddore da fieno, e gli bastò una sola occhiata alla faccia del donnone per averne conferma: Rosa non era uscita sul balcone.

— Bene, torna di là, ora. Devi chiamare subito un medico. E non dire niente di me. Di' soltanto la tua versione, come se non pensassi nemmeno a tirare in ballo me. Non tarderanno a bussare alla mia porta, per domandarmi se ho visto qualcosa. Su, vai di là, bada che il tempo passa.

Lui si mosse verso la porta ma all'improvviso si fermò. — Rosa! — Aveva assunto un'espressione di vergogna ma, attraverso la vergogna, traspariva un'intima esultanza. — Rosa, è orribile l'averci pensato, ma mi è venuto in mente così, all'improvviso. Un processo per omicidio! Tu sai come vanno le cose nell'ambiente teatrale, sai quale è stata la mia sfortuna ultimamente. Ma se tutt'ad un tratto fossi alla ribalta della cronaca! Accusato di uxoricidio: là sul banco degli imputati, all'Old Bailey, titoloni su tutti i giornali, una *cause célèbre*! E poi... l'intervento drammatico, la teste che aveva visto tutto, la prova decisiva dell'ultimo istante. — Le stava davanti, mezzo vergognoso, mezzo supplichevole. — Rosa?

— Perché non avevo parlato prima? Non t'avrebbero nemmeno accusato se avessi parlato subito... Questo, vuoi dire?

— Be', sì, questo è il punto. Devo essere arrestato e processato, capisci? Dovresti dire che non ti eri resa conto, che non avevi voluto rimanere immischiata. Ma poi, naturalmente, nell'attimo in cui eri venuta a sapere che ero accusato...

— Sì ma, anche così non andresti più in là della prima udienza, o come diavolo si dice. Niente pubblicità, in questo.

— Non potresti... trovarti all'estero per un breve periodo, all'oscuro di tutto?

Lei aprì la bocca per replicare che la pubblicità non era importante, che lui non avrebbe avuto bisogno di lavorare mai più. Ma si trattenne in tempo. Era un attore, lui, e gli attori avevano bisogno di lavorare, dovevano esprimere se stessi. — Lascia fare a me — disse. — Vedrai.

I primi titoli non erano male, sebbene non proprio sensazionali, poi seguì il lungo, oscuro periodo prima che si aprisse il processo. Tuttavia, alla fine... il gran giorno! Lui sul banco degli imputati, molto pallido, molto attraente. La polizia chiamata a testimoniare. — L'accusato dichiarò... — Una pagina voltata in fretta, in un taccuino. — L'accusato dichiarò: «Oh, mio Dio, è orribile, devo averla colpita, mi si sarà annebbiato il cervello, lei non faceva che tormentarmi perché non trovavo lavoro, ma io non volevo farle del male, giuro di no».

E la testimonianza del perito: — Sul pomolo dell'attizzatoio ho trovato una macchiolina di sangue. — La macchia corrispondeva al sangue della vittima, e risaliva al momento della morte di lei. Dai rilievi risultava che l'accusato aveva maneggiato l'attizzatoio, dopo che questo si era sporcato di sangue, nel chiaro tentativo di rimuovere le tracce di sangue con il palmo della mano, mancando però una di quelle tracce, una macchiolina minuscola. Il manico dell'attizzatoio era stato strofinato con un panno: non presentava impronte.

In risposta all'avvocato della difesa: Sì, era vero che l'attizzatoio poteva essere stato maneggiato in maniera diversa dal normale, e il fatto che fosse stato strofinato poteva risalire a precedenti pulizie di casa. Il dottore testimoniò che la donna, quando lui l'aveva vista, era morta da una mezz'ora, forse da un'ora.

Trudi sul banco dei testimoni, chiamata dalla difesa: scaltra e imperturbabile. Era rientrata dall'aver fatto qualche spesa e aveva trovato il signor Gray inginocchiato accanto al cadavere; aveva dovuto sollevarlo quasi di peso, per farlo rialzare. Sì, poteva darsi benissimo che avesse toccato l'attizzatoio con la mano, sporca di sangue per aver esaminato la ferita; lui brancolava, appoggiandosi dappertutto, mentre lei lo tirava su. Aveva cercato di calmarlo; avrebbe voluto chiamare il medico, ma non sapeva il numero, e il signor Gray sembrava talmente inebetito che non si riusciva a cavargli una risposta sensata. E del resto che fretta c'era? concluse Trudi con una delle sue scrollatine di spalle. Si vedeva lontano un chilometro che *madame* era morta.

E così, alla fine, era venuto il turno di Rosa Fox. Con incredibile abnegazione, lei aveva rinunciato di proposito a mettere in risalto i pochi e dubbi fascino che ancora possedeva: si era spogliata di ogni gioiello, si era vestita in modo quasi dimesso, aveva sacrificato i cosmetici che di solito, almeno in piccola parte, mascheravano le devastazioni operate dagli anni. Nemmeno per un attimo qualcuno poteva sospettare d'aver davanti una donna con la quale l'imputato potesse mai avere avuto il minimo rapporto.

Si era addentrata nella versione che avevano più o meno convenuto. La conoscenza occasionale, le occasionali quattro chiacchiere di buon vicinato. L'interrogatorio della polizia subito dopo... l'incidente. Sì, in precedenza lei aveva affermato di non avere visto niente. Non era stata molto bene, non aveva avuto altro desiderio che quello di partire per una stazione climatica, dove si era trattenuta fino allora. Aveva preferito

non venire coinvolta in nessun modo in quella faccenda; mai più immaginando, s'intende, che potessero essere mosse accuse contro il signor Gray, sapendo come sapeva, con assoluta certezza, che la tragedia altro non era stata che una disgrazia. Perché lei, anzi, l'aveva vista avvenire.

— Dal mio balcone si può guardare dentro il loro soggiorno. Gettai un'occhiata, infatti, e li vidi fermi là, davanti al caminetto. Sembrava che stessero litigando. Lui disse qualcosa con rabbia, lei si ritrasse come temendo che lui avesse alzato la mano con l'intenzione di colpirla...

— L'imputato aveva niente in mano, signora Fox?

— In mano? Ah, l'attizzatoio, volete dire? No, niente, né l'attizzatoio né altro. E, del resto, non alzò neppure la mano.

— Non alzò neppure la mano? Siete disposta a giurarlo?

Il giudice, dalla cattedra, richiamò solennemente il pubblico ministero. — Signor Tree, la teste ha già giurato. È sotto giuramento, per tutto quello che dice, dovrete saperlo.

— Bene, potevo vedere la scena molto chiaramente, ed è certo che posso giurarlo... insomma, voglio dire sono assolutamente sicura che il signor Gray non alzò la mano. Disse qualcosa, questo sì. Al che lei indietreggiò e parve inciampare e cadere all'indietro. Ricordo che pensai tra me: «Oh, è inciampata anche lei su quel maledetto tappeto!» Conosco quel tappeto, infatti: pericolosissimo, per conto mio, su quel pavimento così lucido. Anch'io, una volta, per poco non sono finita lunga distesa! Bene, dopo di che me ne rientrai in casa e non ci pensai più.

— Non vi venne in mente che la signora Gray potesse essersi fatta male?

— Pensai che potesse aver battuto la testa o qualcosa del genere ma... niente di più, s'intende. Come dico, io per la prima ero scivolata in quel punto, e non per questo m'ero fatta male. — E la signora Fox, con una piccola smorfia, ammise d'aver pensato che, se anche quella signora s'era ammaccata un po' le ossa, tutto sommato era quello che si meritava. — Ho l'impressione che lo tormentasse, il marito. Ma intendiamoci, io poi li conoscevo appena.

Titoli sui giornali, sì. Ma modesti, in complesso, e in genere nemmeno sulle pagine di mezzo, per non parlare poi della prima pagina. Ma gli venne scattata una foto, destinata a un giornale della domenica, e fatta una breve intervista: la foto l'avrebbe mostrato nell'atto di brindare, un bicchiere di champagne levato all'indirizzo della vicina di casa, la cui testimonianza aveva confermato l'innocenza di lui. Non una cosa di buon gusto, forse, quella foto scattata là, davanti al caminetto, proprio dov'era morta la moglie. Ma anche il giornale non era niente di raffinato, e bisognava contentarsi di quello che si riusciva a ottenere.

Poi i cronisti se ne andarono: e alla fine i due rimasero soli, nell'appartamento di lui. Lei gli tese le mani. — Ebbene Raymond?

Dimostrava cent'anni, ritta là davanti a lui, la faccia cascante resa più squallida dalla mancanza di trucco, il brutto e sgraziato vestito, la pettinatura sciatta, le mani coperte di macchie senza nemmeno il solito sfolgorio degli anelli. Gli ispirava ripugnanza.

— Bene, Rosa, hai fatto un ottimo lavoro.

Lei non udì il gelo nella voce dell'uomo, o non volle crederci. Mormorò affettuosamente: — E un giorno, presto... riceverò la mia ricompensa?

— Ricompensa? — disse lui.

— In fin dei conti, tesoro, mi sono resa spergiura, per te.

— Sì, è così, vero? — disse ancora lui.

La faccia non incipriata le si fece di uno strano color cenere, gli occhi le si dilatarono in un'espressione spaurita e angosciata. — Raymond, che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che sei spergiura, come hai detto tu; e lo sai, sì, che cosa succede agli spergiuri?

Una donna acuta, pronta e acuta. Ma tuttavia provò a insistere: — Non capisco.

— Ho bisogno di denaro, Rosa.

— Denaro? Ma se fossimo sposati...

Lui si spostò in modo da permetterle di guardare nello specchio sopra il caminetto. — Tu? E io? — disse. — Sposati?

Lei fisso a lungo la propria pietosa immagine. Alla fine domandò: — Cos'è, un ricatto?

— Non era ricatto, quando hai pensato che, salvandomi dalla prigione, mi avresti costretto a sposarti?

— Sì — ammise lei. — Penso che forse lo era. — E tra sé si disse che ora veniva battuta al suo stesso gioco. — Se intendi denunciarmi — aggiunse — dovrai ammettere d'averla assassinata.

— Ma non l'ho assassinata. È andata quasi esattamente come hai detto tu in tribunale.

— Benissimo, allora — disse subito lei — posso cambiare la mia versione. Chi può provare che non è vero, se dirò che ti ho visto assassinarla?

— Io posso provare che non hai visto niente. Non potevi essere uscita sul balcone. C'era nell'aria il polline dei platani, e chiunque potrà confermare alla polizia che cosa ti succede se ti azzardi ad aprire una finestra quando il polline vola per l'aria. Ma quando i poliziotti ti videro, poco dopo il fattaccio, tu non mostravi tracce di reazioni allergiche. Lo so, perché poco prima ti avevo vista anch'io.

«Inoltre, non potrebbero farmi niente. Sono già stato processato. Una volta assolto, non possono più processarmi per lo stesso crimine. Potrei gridarlo dai tetti, d'averla uccisa, senza avere niente da temere.

— E vivere con quella reputazione?

— Be', s'intende che non direi d'essere colpevole: cosa che del resto, come continuo a ripeterti, non sono. Continuerei ad affermare che si è trattato di incidente. Ma tu saresti nei guai.

— Capisco. — Lei ponderò a lungo e attentamente, sempre fissando, ma senza vederla, ora, la sua immagine nello specchio. — Tutto questo l'avevi pensato fin dal principio, vero? Nei particolari, fin dal primo istante?

— Una bella dimostrazione di opportunismo — ammise lui, con orgoglio.

— Tutto quel discorso sulla pubblicità? L'attizzatoio macchiato di sangue di proposito? Sì, sì, capisco. Dovevi dar loro qualcosa, dovevi farti accusare e incriminare, dovevi essere processato e assolto, e soltanto allora avresti potuto impunemente accusare me. Il mio spergiuro aveva un duplice scopo: fornire la prova

che t'avrebbe reso libero ed esporre me al ricatto. — Poi, quasi con curiosità, come se fosse più umiliata per lui che per se stessa: — Non hai mai avuto neppure un po' di simpatia per me?

— La simpatia è un conto — rispose, con indifferenza — ma quanto a sposarti... Sono un tantino più esigente di così. — E, presa la borsetta di lei, si servì del consistente rotolo di banconote che vi era dentro, lo ficcò dentro il suo portafogli, rimise il portafogli nella tasca interna. — Soltanto un piccolo, piccolissimo inizio, mia cara.

— Non ti domando neppure che somma pretendi. So bene che tornerai alla carica ogni volta, vero? Ma, tanto per cominciare...?

— Facciamo diecimila — disse lui. — È una somma che puoi raccogliere in fretta. — Le sorrise, crudelmente trionfante. — E io ne ho bisogno in fretta... per la mia luna di miele — disse.

Acuta e pronta. Così acuta da non avere nemmeno bisogno di domandare il nome, da avere compreso tutto in un lucido lampo di intuizione. E pronta. L'attizzatoio con il suo tondo pomolo d'acciaio era là, vicino al parafuoco. Lei lo afferrò... e colpì.

Trudi spalancò la porta, si precipitò dentro dal suo posto d'ascolto, rallentò, poi continuò a venire avanti lentamente e s'inginocchiò accanto a lui. Per un intervallo di tempo che sembrò eterno, rimasero entrambe a fissare in giù, proprio come lo stesso Raymond, qualche mese prima, aveva fissato il corpo morto di sua moglie. Stavolta, era toccato a lui.

Le grosse braccia bianchicce di Rosa conservavano, evidentemente, qualcosa della loro splendida muscolatura; l'addestramento anatomico di tanto tempo prima aveva suggerito il punto più vulnerabile. La pesante palla d'ottone dell'attizzatoio aveva frantumato in una minutissima rete di fratture il delicato osso temporale di Raymond.

Trudi si mosse. Con una smorfietta di ripugnanza, spostò un poco la testa di Raymond, così che la ferita andasse a schiacciarsi contro il tondo pomolo d'ottone del parafuoco.

— Quel tappeto! — disse, alzandosi in piedi. — Sempre così pericoloso! Incredibile, è successo una seconda volta, e proprio come per la povera moglie!

Sorrìdeva con brutale compiacenza, fissando la pesante faccia bianca con la sua espressione di disperazione mortale. — Fortuna che stavolta ero presente io, a fare in modo che anche stavolta tutto si riduca a un terribile incidente.

La giacca di Raymond si era aperta. Trudi si chinò e, con dita schizzinose, sfilò il rotolo di banconote dalla tasca interna e lo ficcò in quella del suo grembiule.

— Soltanto un piccolo, piccolissimo inizio — ripeté, con il suo accento straniero, e tolse l'attizzatoio dalla mano di Rosa. — Tornate nel vostro appartamento, *madame*. Crollate pure sul letto. Penserò a tutto io, poi telefonerò al dottore. — Una scrollatina di spalle, alla Trudi. — Stavolta il numero lo conosco.

Rosa rientrò nel proprio appartamento. Tuttavia, non crollò affatto sul letto.

— Polizia? — disse, tenendo il ricevitore del telefono con mano ben ferma. Diede l'indirizzo di Raymond Gray. — Sarà meglio che vi precipitiate là subito. Ho appena visto dal mio balcone la ragazza "alla pari", che gli si avventava contro con l'attizzatoio. E stavolta... non si tratta affatto di un incidente.

Ascoltò, con un sorriso soddisfatto, mentre una voce autoritaria snocciolava ordini. La voce tornò a rivolgersi a lei. — Be', cos'altro sia accaduto non saprei... non riesco a vedere il pavimento della stanza — riprese Rosa. — La ragazza è scomparsa per un poco dalla vista e, quando si è rialzata, stava mettendo del denaro nella tasca del grembiule. C'era una relazione, tra loro, anche prima che la povera moglie morisse; e ora immagino che lui si stesse rifiutando di sposarla.

Pericolo: scrittore a lavoro

di Edmund Crispin

Titolo originale: *Danger, Writer at Work*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1974 Edmund Crispin

Raccolto ne *Inverno Giallo '80-'81* (1980)

— In fin dei conti — avevano detto — siamo soltanto noi.

Devo presentarmi, prima di tutto.

Niente di tutto questo sarà mai letto, meno che mai stampato. Giammai.

Ciò nonostante, c'è un'abitudine: quella di mettere insieme le parole nell'ordine più logico ed efficace che sia possibile. E c'è, inoltre, il rispetto di se stessi. Quello, più l'abitudine, m'inducono a cercare di dire il tutto come se davvero dovesse essere letto.

E Dio non voglia!

Ho 47 anni, scapolo, vivo solo, sono un autore di gialli di poco conto e guadagno, in media, un migliaio di sterline all'anno.

Vivo a Devon, abito in un piccolo cottage isolato, nel senso che non abita nessun altro, là intorno, per circa mezzo chilometro.

Tuttavia, non è la compagnia che mi manca.

Tanto per cominciare, ho il telefono.

Sono un ipocondriaco. Ho sempre paura di sentirmi male e, soprattutto, temo gli incidenti, con ossa rotte. Il telefono è perciò una necessità ma posso permettermi un apparecchio solo, quindi la sua collocazione nel cottage è stata studiata con cura. È in anticamera, proprio ai piedi della ripida scala, e sta su una mensola a soli sessanta centimetri da terra, così che, se dovessi arrivarvi strisciando, sarebbe ugualmente a portata di mano.

Se poi mi sento male al piano di sopra, pazienza.

Il telefono, per me, è qualcosa da usarsi in caso di emergenza. Altri, Tuttavia, lo considerano in maniera diversa. Prendiamo, per esempio, il direttore della mia banca.

— Torhaven centocinquatré — rispondo sempre io, allo squillo.

— Pronto? Bradley? Parlo con il signor Edward Bradley?

— Sì, sono Bradley.

— Qui è Wimpole, signor Bradley, devo assolutamente parlarvi.

— Dite.

— Allora, signor Bradley, si tratta di questo. Quando possiamo aspettarci che venga fatto un versamento? Sì, pagamenti ne vediamo passare di continuo, signor Bradley. Ma io dico: versamenti, denaro in entrata, non in uscita.

— Faccio tutto quello che posso, signor Wimpole.

— Tutto, sì, tutto, d'accordo, ma io voglio sapere dei versamenti. Quanto pensate che verrà versato sul vostro conto nei prossimi mesi, signor Bradley?

— Molto, spero.

— Sì, lo sperate, signor Bradley, lo sperate. Ma io cosa debbo dire al mio Ufficio Regionale, signor Bradley? Come faccio per presentare la cosa a quei signori? Voi avete questo scoperto con noi di cinquecento sterline...

— Ce l'ho da anni, signor Wimpole.

— Sì, signor Bradley, ed è proprio questo il guaio. Dovete ridurlo, signor Bradley, ridurlo, capite? — continuava a ripetermi quel paranoico.

Non posso ridurre il mio scoperto, proprio come non posso volare.

Sono industrioso quanto basta. Miro a scrivere 2000 parole al giorno, il che mi basterebbe per vivere benino, nel caso che mi riuscisse mai di completarle. Ma quando si vive soli, contrariamente a quanto si crede, non si è affatto in uno stato di ininterrotta tranquillità.

Al contrario!

Ho provato a lavorare di notte, ma era uno sbadiglio lunghissimo a ogni tasto che battevo sulla macchina per scrivere. E ho provato anche a lavorare di prima mattina.

A questo punto interviene H.L. Mencken, il quale afferma che se uno scrive male la colpa è tutta della cattiva digestione.

La mia digestione è pessima a tutte le ore, ma lo è in modo particolare nelle ore antelucane, e per quanto mi sia provato non sono mai riuscito a concludere molto, la mattina presto. È una debolezza, lo riconosco. Ma a quanto pare è irrimediabile. Il lavoro, per me, si riduce perciò alle ore di ufficio, ossia dalle nove alle cinque.

Questo l'ho detto a tutti, sconsigliandoli, se proprio non si tratta di cosa urgente, di mettersi in contatto con me in serata. Faccio l'orario d'ufficio, ripeto sempre, proprio come tutti gli altri. Non vi sognereste mai di telefonare a un avvocato durante le ore di studio per parlare di cose insignificanti, vero? Bene, allora perché telefonate a me? Sto battendo a macchina una frase che comincia: *La mano ferita, che ora gli faceva meno male, gli dava ciò nonostante un senso di*

So quello che sto per aggiungere dopo quel "di": *sgomento per la fragilità del corpo umano*.

O meglio, lo sapevo, e non l'aggiunsi. Avrei potuto aggiungerlo (per quel poco che valeva) sennonché in quell'istante squillò il campanello.

Era una delle mattine in cui veniva la domestica, signora Prance; ma non era ancora arrivata, così andai io stesso ad aprire, ciabattando giù dalla stanza dove lavoro, al piano di sopra. Era l'incaricato della lettura del contatore. Essendo il contatore fuori della porta, non riuscivo a spiegarmi perché dovessi approvare il fatto che venisse esaminato.

— Un senso di sgomento — dissi all'uomo dei contatori — per le sofferenze cui il corpo umano va soggetto.

— Bella giornata, vero?

— Devo lasciarvi, abbiate pazienza. Ho molto da fare.

— Prego, prego — rispose lui, offeso.

Poi arrivò la signora Prance.

La signora Prance viene tre mattine alla settimana. È lenta e sorda, ma è tutto quello che posso sperare di ottenere, a meno che non mi capiti di vincere al Totocalcio.

Se bussano va ad aprire, ma il telefono le mette soggezione, e di conseguenza a quello non risponde mai, sebbene abbia fatto tutto il possibile per insegnarle a rispondere.

Ci tiene moltissimo che io sappia esattamente quello che sta facendo nel mio piccolo e scalcinato cottage, e che approvi.

— Signor Bradley?

— Sì, signora Prance.

— È la cera Hi-glow.

— Cos'ha la cera Hi-glow, signora?

— Come?

— Ho detto, che cos'ha?

— Ha che dovremmo cambiarla.

— Sì? Be', cambiamola, cambiamola pure.

— Come?

— Ho detto, "sì".

— Non fa brillare il legno, non viene bello come dovrebbe essere.

— Ve ne intendete più di me.

— Come?

— Scusate, signora Prance, ma ora sto lavorando. Ne parleremo in qualche altro momento.

— Uuh, quante storie — borbotta la signora Prance. *Gli dava un senso di... un senso di... un senso di drin-drin, drin-drin, drin-drin.*

La signora Prance grida che è il telefono.

Scendo incespicando al piano di sotto e afferro il ricevitore.

— Tesoro?

— Oh, ciao, Chris.

— Come stai, caro?

— Un senso di tragica crudeltà che permeava tutta la storia.

— Come, caro? Che cosa stavi dicendo?

— Niente, niente, scusa. Stavo solo cercando di tenere un bicchiere d'acqua in equilibrio sulla testa.

Risata argentina.

— Bamboccione che sei! Ascolta, m'è venuta un'idea meravigliosa. Una festa. Oggi a otto. Verrai, vero, Edward?

— Sì, certo che verrò Chris, ma mi permetti di farti osservare una cosa?

— Che cosa, tesoro?

— Mi avevi promesso che non avresti telefonato durante le ore di lavoro.

Un breve silenzio, poi: — Oh, ma solo per questa volta! Sarà una festa così bella caro. Non ti dispiace, vero, *solo per questa volta?*

— Chris, stai facendo un intervallo per bere un caffè?

— Sì, caro, e sapessi, Dio mio, quanto ne avevo bisogno!

— Bene, io non sto facendo un intervallo per bere un caffè.

Un silenzio piuttosto lungo, poi: — Tu non mi vuoi più bene.

— Io sto solo cercando di completare un racconto. C'è un termine di consegna, capisci?

— Se non vuoi venire alla festa, non devi fare altro che dirlo.

— Io voglio venire alla festa, ma voglio anche riuscire a guadagnarmi da vivere. Sul serio, Chris, la festa sarà tra una settimana, non potevi aspettare fino a stasera, per telefonarmi?

Un singhiozzo. — Sei un mostro, ecco cosa sei. Un essere insopportabile, *orribile*.

— Chris.

— E io non voglio vederti mai più.

Un senso di tradimento, ripresi a battere, diligentemente. *Il dolore al braccio era ancora lancinante ma ora.*

Il campanello squillò.

ma ora più che... non era tanto un...

— È la biancheria, signor Bradley — stava urlando la signora Prance dal fondo della scala.

— Eccomi, signora Prance.

Uscii sul piccolo pianerottolo. Dal basso, il faccione da luna piena della signora Prance scrutava verso di me.

— Verrà giovedì della settimana prossima — mi gridò lei — perché venerdì è Venerdì Santo.

— Sì, signora Prance, ma questo cos'ha a che fare con *me*? Voi, mercoledì, sarete qui come sempre, vero, per cambiare le lenzuola?

— Come?

— Grazie, signora Prance. Va bene.

Fra una cosa e l'altra, fu un martedì mattina molto intenso, quello: sette telefonate, di cui nemmeno una importante, undici persone alla porta e la signora Prance ansiosa che nemmeno una scintilla dei suoi sforzi rimanesse priva della mia approvazione verbale. Mi ero seduto alla mia macchina per scrivere alle 9,30. Entro mezzogiorno, avevo concluso quanto segue:

La mano ferita, che ora gli faceva meno male, gli dava tuttavia un senso di tradimento, la fragilità del corpo umano, ma ora era meno di prima, più indifferente, dato che, dopo, sebbene il dolore potesse essere ignorato, il tradimento era un

Non pretendo d'essere rapido, come scrittore, ma quella, francamente, era stata una mattinata fallimentare.

Il pomeriggio cominciò meglio. Con un po' di pane e di salsiccia all'aglio dentro di me, riuscii a metter giù ben sette paragrafi, senza intralcio.

Mentre si scavava con le mani una via d'uscita, battei sui tasti, imbarcandomi con entusiasmo nell'ottavo paragrafo, l'odio s'impossessò di lui. Mai un simile stato d'animo aveva prima

Il campanello squillò.

aveva prima d'ora disturbato la sua tranquilla esistenza. Era come se

Il campanello squillò di nuovo, a lungo qualcuno lo premeva con insistenza.

come se una belva avesse preso il sopravvento, una belva smodata, insaziabile.

Il campanello squillava ora per molti secondi alla volta, ininterrottamente.

Era un fattore di sopravvivenza, o gli avrebbe ottenebrato la mente? Lui non lo sapeva. Una cosa era fin troppo chiara, che dovevo per forza rispondere a quel maledetto campanello.

Mi rassegnai.

Sulla soglia, l'auto parcheggiata lungo la stradina alle loro spalle, c'era una coppia non più giovanissima, che si rivelava alla prima occhiata come reduce fresca fresca dal "Duca".

Il *Duca del Devonshire* è il mio locale. Quando, al principio, ero venuto a stare in questa tranquilla località del Devon, non avevo niente contro il Duca: era una piccola osteria di paese che serviva bevraggi per gente alla buona e, volendo un po' di pasticcio di maiale o qualche panino con la salsiccia.

Ma poi cambiò il proprietario. Subentrò un tale di vedute ambiziose. Prosciutti, cacciagione, uova di quaglia e simili altre leccornie prelibate vennero introdotte nel menu e strombazzate ai quattro venti; pazzoidi d'ogni genere cominciarono ad arrivare con vetture d'ogni sorta, pronti a ingozzarsi di piatti caratteristici che in realtà erano a base di surgelati e con le gole assetate di "vinello" che sapeva d'aceto o di abominevole birra fatta in casa; da quel momento non vi fu più pace per nessuno.

In particolare, non vi fu più pace per me. — Andiamo a sentire come sta il vecchio Ted — si dicevano i clienti quando, all'ora di chiusura, venivano sbattuti fuori dal locale. — Sta qui a due passi.

— Charles! — esclamò, vedendomi, l'uomo sulla soglia, e intanto mi porgeva la mano.

La donna che era con lui fece una risatina. Aveva i capelli cotonati, e labbra talmente pallide e madreperlancee che spiccavano in modo sconcertante, come cicatrici, contro la carnagione grossolana. — È Ted, tesoro — disse.

— Ted, certo che è Ted! Lo conosco da anni. Come va la vita, Charley carissimo?

— *Ted*, angelo.

Li riconoscevo entrambi, vagamente, per averli visti a una o due feste. Probabilmente erano marito e moglie, ma non dovevano essere sposati da molto, se insulsaggini deplorabili come "angelo" dovevano essere prese sul serio.

— Non ti disturbiamo, naturalmente — disse lei. Interessato da quella constatazione di fatto, sentii affiorare dalla laringe la risposata. «Sì, porco diavolo, e come!» Ma una reazione del genere andava ingoiata: l'educazione borghese vieta di dare risposte del genere, se non in forma eufemistica.

— Accomodatevi — dissi.

Si accomodarono.

Li feci entrare nel soggiorno del piano terreno, che per mancanza di fondi è rimasto allo stato di larva del progetto originale. Ci sono due poltrone, un divano, un tavolino da tè, un credenzino d'angolo che funge da mobile-bar; ma il tutto, nonostante la cera Hi-glow, opaco e logoro sul tappeto di poco prezzo.

Li feci sedere sul divano.

— Caffè? — proposi.

Ma sembrava che non ne sentissero il desiderio.

— Non ce l'avresti un gocchetto, invece, vecchio mio? — disse l'uomo.

— *Stanislas!* — Lo rimproverò la donna.

— Ma sì, certo. Whisky? Gin? Sherry?

— Oh, Stanislas caro, sei incorreggibile — disse ancora la donna. — Hai una faccia tosta, sai amor mio?

Non ricordavo assolutamente come si chiamassero, né lui né lei, ma sicuramente Stanislas non poteva essere il vero nome. — Stanislas? — domandai.

— È una cosa personale — spiegò lei, prendendo tra le sue una mano di lui e stringendola. — Scusa, sai, se lo chiamo così. È una specie di scherzo. Una cosa privata, tra me e lui.

— Capisco. Bene, che cosa preferite?

Lui scelse il whisky, lei gin e soda.

— Se mi date un momento di permesso, devo fare un salto di sopra — dissi, dopo averli serviti.

Una cosa era fin troppo chiara: la mappa di Giorgio era tutta sbagliata e di conseguenza

— Ooh-hoooh!

Uscii sul pianerottolo.

— Sì?

— Ci hai lasciati soli.

— Scendo tra un attimo.

— Ti sei messo a scrivere, cattivone.

— No, no, stavo soltanto controllando una cosa.

— Abbiamo sentito, sai che scrivevi a macchina? Dài Charles, vieni giù. Sai Charles, cioè no, Edward, abbiamo da dirti una cosa terribilmente importante.

— Scendo immediatamente — dissi, la mente tutta occupata dalla mappa di Giorgio.

Tornai a riempire i loro bicchieri.

— Tu sei Diana — dissi alla donna.

— Daphne — squittì lei.

— Sì, certo, Daphne. Va bene il gin? — Lei ne prese un gran sorso, e non poté rispondere, naturalmente. Subito Stanislas intervenne per colmare quel vuoto nella conversazione.

— Allora, come va il lavoro?

— Non c'è male — dissi.

— Sempre marziani e robot, eh? Spiacente ma è un genere che non leggo, quella roba lì, per me non c'è che biografia e storia. Te l'ha detto Daphne?

— No. Detto cosa?

— Di Noi, vecchio mio, di Noi.

Quello fu il primo indizio, per me che *non fossero* una coppia di marito e moglie. Le locuzioni affettuose sopravvivono al corteggiamento per Dio sa quanti anni ancora, fossilizzandosi in un biasciare automatico, e perciò non costituiscono una guida agli attuali rapporti. Ma nel “Noi”, la lettera maiuscola, perfettamente evidente, sbandiera qualcosa di nuovo.

— Ah! — dissi.

Con uno sforzo, Stanislas si protese verso di me. — Il marito di Daphne è un mostro — dichiarò, pronunciando bene le sillabe.

— La mappa di Giorgio — mormorai. — Tutta sbagliata.

— Un vero e proprio brutto. Così lei ha deciso di venire a stare con me.

Soddisfatto, Stanislas ricadde contro lo schienale. — Tesoro mio — aggiunse.

E di conseguenza ci trovavamo tre chilometri a sud-ovest dalla posizione prevista.

— E la posizione prevista? — domandai.

— Fuggiamo insieme — disse Daphne.

— Oggi stesso. Amore mio.

— Angelo...

— Sì, oggi stesso — ripeté Stanislas, succhiando in modo ostentato le ultime gocce dal fondo del suo bicchiere. — Oggi stesso o mai più — ripeté. — Abbiamo fatto un piano — confidò.

Il piano era andato storto, non era riuscito. Giorgio aveva fatto fiasco.

— Aveva fatto fiasco — dissi, con la speranza di riuscire a ricordarmi la frase quando finalmente quei due buffoni perditempo si sarebbero levati dai piedi.

— Un fiasco, sì, ecco cos'è stato il suo matrimonio — disse Stanislas. All'improvviso, gli occhi gli si riempirono di lacrime da ubriaco. — Quello che Daphne ha sofferto, nessuno lo saprà mai — piagnucolò. — Ci sono state perfino... percosse. — Daphne abbassava pudicamente le palpebre, in silenziosa conferma. — Così abbiamo deciso di fuggire insieme — dichiarò Stanislas, ritrovando un poco il controllo di sé. — Una vita nuova. All'estero. Un nuovo rapporto umano.

Ma era definitivo il suo fallimento? O esisteva ancora una probabilità di salvezza?

— Se volete scusarmi — dissi — devo fare un altro salto di sopra.

Ma quel tentativo abortì. Mentre già stavo per muovermi, Daphne mi afferrò con tanta violenza per il polso che non so come non finii lungo disteso per terra.

— Tu sei con noi, vero? — ansimò.

— Oh, sì, certo.

— Mio marito ci darebbe la caccia, se sapesse.

— Meno male che non sa niente, allora.

— Ma immaginerà. Indovinerà che si tratta di Stanislas.

— Probabile.

— Non ti dispiace se stiamo qui, vero, Charles? Dobbiamo aspettare che faccia buio.

— Be', sinceramente, c'è un po' di lavoro che dovrei proprio portare a termine.

— Mi dispiace, Ted — disse lei, lisciandosi la gonna. — Siamo stati imperdonabili. Dobbiamo andarcene. — Continuava a lisciare l'orlo, ma non notavo

in lei alcuna tensione, nessun tentativo di andarsene, così le riempi di nuovo il bicchiere.

— No, aspetta — dissi. La borghesia inglese si preparava a vivere il suo momento di massimo splendore. — Dimmi qualcosa di più.

— Stanislas.

— H'm, h'm.

— Svegliati, ciccio mio. Racconta tutto a Charles, di come stanno le cose.

Stanislas si rimise più o meno eretto.

— Quali cose?

— Di Noi, angelo.

Ma il tragico era che, se la mappa di Giorgio era sbagliata, le nostre probabilità si riducevano a zero.

— Zero — dissi. — Zero più zero.

— Zero più zero un corno, vecchio mio — protestò Stanislas. — E se devo essere franco, scusa tanto se te lo dico, non è bello parlare di zeri: è una cosa che mi offende. Non saremo niente di speciale, Daphne e io, ma “zero più zero” poi no. Siamo esseri umani, eccetera eccetera. Se ci tagliate sanguiniamo, come diceva quel tale. Io non sarò un genio, fin qui siamo d'accordo, ma Daphne.... Daphne...

— Una splendida ragazza — dissi.

— Sì, lo dici adesso, ma che cos'avresti detto cinque minuti fa? Eh? Eh?

— La stessa cosa, naturalmente.

— Ti credi un essere meraviglioso, è così? Pensi d'avere la pappa fatta. Bene, lascia che ti dica una cosa, egregio signor Bradley dei miei stivali: forse ti ritieni molto in gamba, perché scrivi tutti quei racconti western e via scorrendo, ma nella vita ci sono cose più importanti dei western. Non penso che tu ne sappia molto in proposito, ma c'è l'Amore.

«Daphne e io, vedi, ci amiamo. Sghignazza fin che vuoi, e io vedo che sghignazzi, non negare, ma io ti dico una cosa sola, ed è che hai torto, torto marcio. Daphne e io siamo decisi a fuggire insieme, e al diavolo tutti quelli che sghignazzano di noi.

— Bevi un altro whisky?

— Be', grazie, un altro non mi dispiacerebbe proprio.

Si fermarono quattro ore intere.

A un certo punto, durante quelle quattro ore, finsero di bere anche un po' di tè. Qualche tempo più tardi, espressero rammarico per essersi fermati così a lungo: senza, tuttavia, accennare minimamente a volersene andare. Mi convincevo, mentre Giorgio e la sua mappa svanivano in modo inesorabile dalla mia mente, che i loro piani di fuga dipendevano dall'oscurità: il buio, più che il fascino della mia compagnia, era il motivo che li induceva a trattenersi.

Nel frattempo, perduta irrevocabilmente ogni speranza di rispettare il termine di consegna, ascoltavo i loro vaneggiamenti e i loro guai: lui, ingiustificabilmente divorziato; lei, legata a un tanghero di marito che, disgraziatamente, aveva molto peso sopra una vasta catena di interessi locali e nazionali, e che l'avrebbe perseguitata anche in capo al mondo a meno che non venissero prese le precauzioni necessarie per sviarlo.

Ne sentii una quantità di quelle precauzioni, registrandole senza rendermi conto, al momento, di quanto si sarebbero rivelate utili.

— Charles, Edward.

— Sì?

— Siamo stati due incoscienti.

— Ma no!

— Ti abbiamo fatto perdere tutta la giornata, impedendoti di lavorare.

— Ormai è tardi, per piangerci su.

— No che non è tardi! — Tono lagrimoso. — Vai, vai a scrivere, noi ce ne staremo seduti qui, senza disturbare nessuno.

— Ormai ho dimenticato quello che volevo scrivere, e del resto non faccio più in tempo a spedire il lavoro con l'ultima levata della posta.

— Oh, Charles, Charles, ci fai vergognare. Ci sentiamo umiliati.

— Non è il caso.

— Ma certo che ci sentiamo umiliati. Abbiamo bevuto i tuoi liquori, ci siamo seduti sul tuo... sul tuo divano, ti abbiamo impedito di lavorare. Vero che è così, cicciolino mio? Vero che gli abbiamo impedito di lavorare?

— Se lo dici tu sarà così, cicciolina mia.

— Certo che lo dico! Ed è proprio una vergogna. — Ma il tono di lei era istrionico.

— Così siamo due incoscienti, cicciolone. Siamo cattivi. Ma è poi vero che siamo così cattivi? Sì, ecco, lui in fondo fa un lavoro indipendente, ha tutto il tempo che vuole a sua disposizione, può lavorare quando gli pare e piace. Non come te e come me. Ha la pappa fatta, lui!

— Oh, Dio — mormorai.

— Be', sì, questo è vero — disse Stanislas, parlando con difficoltà. — È una bella vita tranquilla, la sua.

— Tranquilla ecco cos'è.

— Tu, Charles, non devi far niente di quello che non ti garba. Eh, beato te.

— Cicciolone? Charles fa la faccia scura.

— Cosa? Il vecchio Charles che fa la faccia scura. Ma no, angelo mio, ti sbagli. Non dirlo nemmeno per scherzo. Non sei arrabbiato, vero, Charles?

— Effettivamente, ci siamo fermati anche troppo, tesoro. Tesoro... sei sveglio? Ho detto, ci siamo fermati un po' tantino, ecco.

— H'm.

— Ma è un'occasione speciale. È speciale, Edward, lo capisci anche tu, vero? Speciale. Per Stanislas e per me.

— Tutto quello che so — dissi — è che io...

— Solo per questa volta — m'interruppe lei. — Ci perdonerai solo per questa volta? In fin dei conti, tu sei padrone di te stesso. In fin dei conti, siamo soltanto noi.

Li fissavo.

Guardai lui, addormentato per nove decimi. Guardai lei, mezzo addormentata. Pensai alla vita che quei due avrebbero condotto, se fossero fuggiti insieme.

Ma quel "siamo soltanto noi" aveva fatto scattare qualcosa, dentro di me.

Mi ricordai che, soltanto in quella giornata, c'erano stati la signora Prance, l'uomo dei contatori, Chris (due volte: aveva telefonato una seconda volta, durante l'orario di

lavoro, per scusarsi d'aver telefonato la prima volta durante l'orario di lavoro), l'uomo della lavanderia, il droghiere (niente piselli in scatola, questa settimana), il mio consulente fiscale, una donna che faceva una colletta di beneficenza, un francese che voleva sapere se quella era la strada giusta per arrivare all'*Osteria del Duca*.

Mi ricordai che un rompiscatole era venuto da parte della Previdenza Sociale, o come diavolo si chiama esattamente, a domandare se ero in regola con le marchette della signora Prance e, se no, perché no. Ricordai una lunga e sconclusionata chiamata telefonica da parte della segretaria di un tale della BBC: un tale che, nonostante fosse ansioso di mettersi in contatto con me, era poi svanito senza lasciar traccia nei meandri della sede della BBC. Ricordai che gli studenti dell'Università dell'Essex volevano che tenessi una conferenza, e si sarebbero spinti fino a pagarmi il viaggio in seconda classe, sebbene non potessero darmi un centesimo.

Ricordai che l'intera mattinata di lavoro aveva fruttato un singolo paragrafo praticamente incomprensibile, e che il lavoro del pomeriggio, prima di quell'ulteriore interruzione era calcolabile sì e no in duecento parole.

Ricordai che avevo perso l'ultima levata della posta. Ricordai che questo era successo tante altre volte, per ragioni più o meno analoghe, e che gli editori sono tutt'altro che entusiasti degli scrittori che continuano a non osservare il termine di consegna.

Ricordai che ero molto a corto di quattrini, e che versare da bere per quattro ore di fila a due perfetti sconosciuti, o quasi, non era il modo giusto per migliorare la situazione. Ricordai.

Vidi rosso.

Una nebbia rossa calò davanti ai suoi occhi, dando il colpo di grazia.

Afferrai l'attizzatoio dal caminetto e mi portai alle spalle dei due.

Chissà, a volte me lo domando, se si meravigliarono, se li incuriosì il fatto di vedermi girare attorno al divano, brandendo quel ferro grosso e pesante?

Probabilmente erano troppo ubriachi, per meravigliarsi.

In ogni caso, non dovettero meravigliarsi a lungo.

Diciotto mesi sono passati.

Al termine della prima settimana, venne a trovarmi un agente investigativo. Si chiamava Ellis. Era magro al punto da sembrare emaciato e, nonostante la sua giovane età sembrava permanentemente depresso. Era in borghese.

Mi disse che i loro nomi erano Daphne Fiddler e Clarence Oates.

— Ora, signore, noi abbiamo indagato in questa faccenda, e ci risulta che conoscevate quel signore e quella signora, ma molto superficialmente.

— Li avevo visti una o due volte, in casa d'altri.

— Vennero qui, però, quel martedì pomeriggio.

— Sì, ma erano stati buttati fuori dall'*Osteria del Duca* del Devonshire. Spesso la gente viene qui perché è stata buttata fuori dall'*Osteria del Duca*.

Accomodato sul divano, e ignorandone le macchie, Ellis osservò: — Insomma erano in cerca di qualcosa da bere, eh?

— Sì, pare che la ragione fosse proprio quella.

— Spero, signore, di non disturbare troppo il vostro lavoro.

— Se devo essere sincero, Ispettore, sì, mi state facendo perdere tempo. E così quei due, quel giorno.

— Se non vi dispiace, non chiamatemi “ispettore”. Un giorno lo sarò, spero. Ma per ora è prematuro.

— Scusate.

— Temo che dovrò disturbare il vostro lavoro ancora per un po', in ogni modo. Ora, se posso saperlo, quei... quei due, diremo così, dissero qualcosa anche a voi a proposito dei loro progetti?

— Ne avevano già parlato con altri?

— Sì, signor Bradley, con una buona metà della popolazione del Devon.

— Be', posso riferirvi soltanto quello che dissero a me. Dissero che sarebbero andati in battello da Torquay a Jersey, poi in aereo da Jersey a Guernsey, e infine con l'aliscafo da Guernsey in Francia. Avevano intenzione di portarsi dietro i passaporti, e di cucirsi del denaro dentro le fodere degli abiti. Dalla Francia, infine, sarebbero andati in qualche altro paese, dove poter trovare lavoro anche senza *permis de sejour*.

— Si sa — osservò Ellis, filosoficamente — in certi paesi esistono scappatoie comodissime.

— Chissà che pasticci combineranno, quei due — dissi.

— Mah! Lei finirà cameriera in qualche postaccio e lui riuscirà al massimo a guidare un taxi — presagì con aria lugubre Ellis. — Quando è stato che li avete visti per l'ultima volta?

— Quando se ne sono andati.

— Sì ma... quando?

— Oh, era già buio. Saranno state le sette. Che cos'hanno fatto, dopo?

— Le Cascate.

— Come?

— Sono andati alle Cascate. La loro auto è stata trovata là, abbandonata.

— Oh.

— Niente bagaglio, dentro.

— Oh.

— Perciò, è presumibile che abbiano preso l'autobus per Torquay.

— Non siete riuscito a stabilirlo?

Ellis si contorse sui cuscini. — Il conducente è un idiota. Non vede e non sente un corno.

— Ci andai anch'io, alle Cascate.

— Come dite?

— Dico, ci arrivai anch'io fino alle Cascate. Li seguii a piedi... senza rendermi conto di farlo, si capisce.

— E vedeste là la loro auto? — domandò Ellis.

— Di auto ne vidi diverse, ma al giorno d'oggi, sapete com'è, sono tutte uguali. E tutte avevano le luci spente. In un posto come le Cascate, uno non va a sbirciare dentro le auto in sosta, con i fari spenti.

— E poi?

— Niente, me ne tornai a casa, sempre a piedi. È una passeggiata normale per me, di sera, dopo che ho cenato. La faccio piuttosto spesso, voglio dire.

(E infatti, ero tornato a casa a piedi lungo la strada, come sempre, resistendo alla tentazione di tagliare attraverso i campi. Buon per me essere riuscito ad abbandonare la macchina, senza che nessuno mi notasse, vicino alla fermata dell'autobus, e buon per me l'essermi ricordato di scaricare i bagagli, prima di portarla là.)

— Buon per me — dissi.

— Prego?

— Dicevo, buon per me che sono ancora in grado di farmi quella camminata, come se niente fosse.

Ellis si alzò dal divano, snodando la figura dinoccolata. Buon per me che non si fosse portato dietro l'occorrenza per analizzare quelle macchie.

— È una semplice inchiesta di ordinaria amministrazione, signor Bradley — mi spiegò debolmente, come se le forze appena appena gli bastassero. — Il marito della signora Fiddler, la moglie del signor Oates, sentono, sì, d'avere il dovere d'informarsi. Il nostro è l'ufficio Persone Scomparse, sapete? Ma detto tra noi — aggiunse, e la voce per un attimo si animò — non gliene importa un fico, a nessuno dei due. Quello che è successo è chiaro, e loro non ne fanno certo una malattia. Meno se ne parla, signor Bradley, più presto la cosa finisce nel dimenticatoio.

Se ne andò.

Mi sarei dovuto sentire colpevole; ma, in realtà, mi sentivo purificato.

Catarsi.

Sono forse incapace di pietà? Spero di no. Sento pietà per Daphne e per Stanislas, e al tempo stesso irritazione per la loro irragionevole follia.

E la paura, l'ho vinta?

Be', in modo strano ma l'ho vinta.

Le cose sono molto peggiorate per me. Lo sforzo di ridurre il mio scoperto di 500 sterline mi ha lasciato piuttosto a terra. Ora faccio venire la signora Prance solo due volte alla settimana e, cosa più grave, devo contare i barattoli di fagioli in scatola e gli sfilatini che allietano la mia parca mensa.

Ma mi sento meglio.

Le interruzioni non sono certo diminuite rispetto a prima. Wimpole, Chris, il consulente fiscale, tutti contribuiscono a riempire le mie ore di lavoro nel modo di sempre.

Ma ora provo verso di loro quasi quasi un senso di indulgenza. Verso tutti, perfino verso la signora Prance. Prima di tutto, mi occupo molto di giardinaggio.

Mi spunta un discreto numero di fiori, ma questo dipende più da fortuna che da merito. Gli ortaggi sono la mia cura principale.

Quest'autunno, i cavoli hanno avuto un'ottima riuscita. Cavoli di prima scelta, vengono su diritti e conici, con le foglie esterne verde scuro ben strette, e imperlate di rugiada, a proteggere i cuori teneri e croccanti.

Per i cavoli, già, non c'è niente di meglio di un buon concime organico.

Troverò mai il coraggio di raccogliere i miei cavoli e mangiarli?

Al momento, non ho nessuna voglia di mangiare cavoli del mio orto. Ma ho idea che, prima o poi, lo farò.

In fin dei conti, sono soltanto "loro".

Il treno di mezzanotte per l'ignoto

di Ken Follett

Titolo originale: *A Midnight Train to Nowhere*

Traduzione di Annalisa Baldassarini

© 1975 London Evening News

Raccolto ne *Il binario dei delitti (InvernoGiallo '99)*

Il conducente stava pensando alle vincite della lotteria, allo champagne, al prepensionamento, ad una vacanza in Giamaica e alle belle ragazze in bikini quando, con la vista annebbiata dai suoi sogni a occhi aperti, vide una stazione e schiacciò il freno.

Il capotreno stava leggendo un'edizione economica che raccontava le confessioni di un lattaio e quest'ultimo era appena stato invitato in un monolocale da due ragazze in veste da camera quando la vettura si fermò. Automaticamente, il capotreno pigiò il bottone per l'apertura delle porte.

Poi alzò lo sguardo dal libro, si rese conto del suo errore e chiuse subito le porte.

Il conducente si riprese dalle sue fantasticherie sulla Giamaica, si rese conto anche lui del proprio errore ed aggrottò le sopracciglia con aria perplessa.

Il treno si allontanò.

Janet era sulla banchina e si stropicciava gli occhi. Si era svegliata di soprassalto e, rendendosi conto di aver oltrepassato Euston da un pezzo, era scesa di corsa proprio mentre si stavano chiudendo le porte.

Mentre le luci del convoglio svanivano si lasciò scappare un'imprecazione. Si era addormentata su un libro di storie dell'orrore e l'ultima stazione che ricordava era quella di Hendon Central. Era mezzanotte. Doveva esserci ancora un altro treno nell'altra direzione.

I suoi tacchi facevano un rumore fastidioso sul cemento mentre si dirigeva verso il cartello che indicava l'uscita. Le luci della stazione sembravano molto fioche e lei dovette scrutare in lontananza per vedere dove finiva la banchina.

Seguì i cartelli di metallo arrugginito che indicavano la linea diretta a nord.

La panchina di legno era coperta da uno spesso strato di polvere. «Tipico dei trasporti londinesi» pensò. Frugò nella borsetta per cercare un fazzolettino di carta e pulì un pezzetto della panchina, poi appallottolò il fazzolettino e lo lasciò cadere in un cestino per i rifiuti.

«Non ci sono mai abbastanza cestini» rifletté automaticamente. «Se li mettessero, le stazioni non diventerebbero così sporche...» Però, stranamente, quella banchina non era affatto sporca. C'era soltanto uno spesso strato di polvere. Dappertutto. E l'aria odorava di muffa.

Rabbrivì e guardò con impazienza l'orologio. Era ora che arrivasse quel treno...

Qualcosa le passò velocemente sui piedi e lei fece un balzo; lasciandosi scappare un gridolino. Poi vide un topolino che spariva in un piccolo buco nel muro. — Oh, che schifo! — esclamò.

Si guardò in giro imbarazzata, ma non c'era nessuno sulla banchina che potesse aver sentito il suo grido. Non poteva più sedersi: chissà, forse c'era un nido di quelle orribili creature... Ma dov'era quel maledetto treno?

Aveva fame. Trovò una monetina nel borsellino e andò a cercare una di quelle macchinette che distribuiscono la cioccolata. Ce n'era una in fondo alla banchina, ma era vuota. Probabilmente era tanto tempo che non veniva rifornita perché tutt'intorno c'erano ragnatele.

Un leggera brezza le arruffò la frangia bionda. Finalmente: il treno stava arrivando.

La brezza si trasformò in una vera e propria folata di vento e il convoglio entrò sferragliando nella stazione. Mentre rallentava, lei vide l'interno delle carrozze illuminate e quasi vuote.

In una c'era una coppia che stava pomiciando; in un'altra, un uomo si era addormentato con il giornale in faccia. La terza era pervasa da una nebbiolina grigia: proveniva dalla pipa di un vecchio signore che stava fumando beatamente.

Janet si avvicinò al bordo della banchina, ma il treno incominciò ad accelerare.

Rimase a bocca aperta. — No! — gridò. — Non vi siete fermati! — La sua voce, però, fu sommersa dal rumore del treno che accelerava. — Fermatevi! — urlò invano. L'ultima carrozza scomparve nella gola nera del tunnel e il rumore svanì in lontananza.

Janet guardò il tunnel con aria perplessa. Queste cose non succedevano mai, neanche sulla Northern Line. Come poteva un conducente dimenticare di fermarsi?

All'improvviso quella stazione le fece venire i brividi. Poster macchiati, luci fioche, panchine polverose, ragnatele... e ora quel treno che non si era fermato. Si fece forza per combattere il panico.

— Non sono spaventata — disse ad alta voce. — Adesso vado su per le scale mobili, pago il supplemento e vado a casa in taxi. Poi scriverò una bella lettera di fuoco all'azienda dei trasporti di Londra!

Janet tirò fuori il biglietto e si avviò all'uscita. «No, io non voglio pagare il supplemento» decise. «Mi faranno causa e io racconterò al tribunale che i conducenti della Northern Line hanno talmente fretta di andare a casa che non si preoccupano nemmeno di fermarsi alle stazioni. La notizia andrà a finire sui giornali e succederà un pandemonio...»

Tutta indignata, voltò l'angolo e si incamminò a grandi passi lungo il passaggio. Ma si dovette fermare subito.

Il corridoio era sbarrato con delle assi. «Devo aver girato dalla parte sbagliata» pensò.

Ritornò sui suoi passi, cercando una via d'uscita, ma andò di nuovo a finire sulla banchina di prima. Improvvisamente si sentì terrorizzata.

Corse di nuovo all'uscita bloccata e poi di nuovo alla banchina. Era impossibile... cos'era, una stazione fantasma, un posto nel limbo del soprannaturale dove le anime perse vagano per l'eternità, stringendo tra le mani i loro biglietti del metrò,

maledicendo il conducente che si era fermato per sbaglio e il capotreno che aveva azionato l'apertura delle porte prima di rendersi conto dell'errore?

Si mise a urlare, a lungo e molto forte. Non sapeva neanche più quello che stava facendo. Si appoggiò al muro vicino alla panchina e serrò gli occhi, sperando di risvegliarsi nel suo letto.

Dopo un po' il topolino uscì fuori e la fissò.

Come in sogno, sentì una voce con un accento indiano che diceva: — I treni non si fermano in questa stazione. — Una mano la scosse per le spalle. Alzò lo sguardo e vide un volto dalla pelle scura con un paio di occhi bianchi che la stavano fissando, e si mise di nuovo a urlare.

— Calma, per piacere! — disse l'uomo.

— Sono all'inferno, vero? — ribatté Janet.

L'uomo tirò fuori la piantina del metrò dalla tasca della tuta, appoggiò la scopa e indicò un punto.

Janet lesse a voce alta: — Stazione chiusa fino al giugno del 1976.

— Non è all'inferno. È nella stazione di Strand.

L'uomo ombra

di Janet Graham

Titolo originale: *The Follower*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1977 Janet Graham

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1498 (16 ottobre 1977)

— Che cos'è?

Virginia, si trattenne a stento dal mandare un grido quando qualcosa di grosso e di peloso arrivò dal giardino e svolazzò attraverso il portico buio, sfiorandole i capelli argentei.

— Soltanto una falena, mamma... non agitarti in quel modo, — disse Debbie, dondolandosi languidamente nella sua amaca. — Sono molto grandi in questo paese. — L'insetto si era posato sul muro imbiancato a calce; era grosso quasi quanto una fondina per la minestra.

Virginia pensò che tutto era di una grossezza indecente, in quel tropicale paesaggio venezuelano: steli d'erba taglienti come rasoi e più alti di una persona, grossi avvoltoi neri che facevano continuamente la ruota su in alto, processioni di grandi e maligne formiche rosse. Rabbrivì, nel ricordare le formiche: il giorno innanzi, era stata presente mentre un inesorabile esercito di quei mostri convergeva su un coniglietto, lo pungeva a morte e lo trascinava via.

Soltanto la gioia di rivedere dopo due anni sua figlia Debbie aiutava Virginia a vincere il forte senso di ripugnanza per la sudicia cittadina tropicale, per il caldo soffocante, gli insetti onnipresenti, i conducenti folli, i serpenti sempre in agguato. E c'erano altri pericoli: lei era la moglie di un ricco dirigente dell'industria automobilistica e, prima della sua partenza per il Sud America, gli amici l'avevano scherzosamente avvertita: — Attenta a non farti rapire, Virginia!

Ma già, anche quando stava a New York, temeva continuamente di essere rapinata. Graziosa e sicura di sé in giovinezza, scopriva che, insieme a una magrezza angolosa, la mezz'età le aveva portato uno sconcertante senso di insicurezza, l'aveva resa nervosa, insonne, pronta a trasalire per un nonnulla. Suo marito Leo l'aveva incoraggiata a fare quel viaggio per rivedere Debbie:

— Ti farà bene, — le aveva assicurato. — Sono molto rilassanti, quei paesi dove si dice sempre: *mañana*.

Più che mai nervosa, raramente Virginia usciva di casa da sola, preferendo aspettare che Debbie avesse dato l'ultima lezione di inglese della giornata e accompagnato alla porta i suoi allievi. Per tutta la mattina Virginia sedeva nel portico, ascoltando le grida rauche del pappagallo della casa accanto, il tonfo dei manghi sul tetto che ogni volta le provocava un sussulto, i ritmi insistenti di chitarre e maracas

trasmessi da una radio, in d'istanza; e, nell'interno della casa, la voce di Debbie che ripeteva lentamente frasi in inglese: — Come stai? Sto bene, grazie. Come ti chiami? Mi chiamo José.

Poi, nel pomeriggio, loro due passeggiavano insieme per le strade torride e costellate di buche, chiacchierando, chiacchierando, chiacchierando, per esaurire la cronaca di due anni di avvenimenti familiari: la parlantina allegra e divertente di Debbie, il suo inglese che non veniva usato quasi mai se non durante le ore di lezione, spumeggiavano come un torrente troppo a lungo arginato. Parlavano del padre di Debbie, ormai prossimo alla pensione; del fratello minore di Debbie, che faceva l'ultimo anno di università e si sarebbe laureato in lettere, come lei; e delle amiche di Debbie (quasi tutte tranquillamente sposate, pensava con invidia Virginia).

Fu nel capannone del mercato coperto che lei notò per la prima volta l'indio dagli occhi strabici. Le seguiva, e le suole di corda intrecciata dei suoi sandali facevano uno strano fruscio sull'impiantito di cemento. Virginia si girò bruscamente e lo fissò, accigliata; l'indio si allontanò, a occhi bassi, e lei, occupata a indagare tra spezie dagli odori pungenti, non ci pensò più.

Ma dieci minuti più tardi, riflesso in uno specchio appeso a una bancarella che vendeva prodotti d'artigianato, lo rivede, intento a osservarle, ad ascoltarle, a seguirle. Un borsaiolo? Un rapitore? Si sforzò di scacciare quei pensieri, dandosi dell'isterica; probabilmente l'indio seguiva Debbie, colpito dalla splendida chioma bionda e dalla risata fresca della giovane. — Chi è quell'uomo, cara, loosci? — le domandò. — Quello alto e strabico, con la camicia un po' lacera, fermo vicino alla bancarella del pesce affumicato. — Debbie guardò nella direzione indicata e alzò le spalle.

— Bene, preferirei che la smettesse di seguirci. Dev'essersi incapricciato di te. — Virginia riportò l'attenzione sul vasellame, ma tutto era rozzo e di cattivo gusto, e il vaso da fiori, che alla fine comperò per Debbie, perdeva. Se ne accorsero a casa, quando lo riempirono d'acqua.

Perfino di notte il caldo era insopportabile, e durava fino alle prime ore del mattino, fastidioso e affaticante. Debbie le aveva prestato un ventilatore elettrico, che frusciava maledettamente nel ruotar di qua e di là, smuovendo l'aria senza realmente rinfrescarla. Una notte in cui si era finalmente addormentata, Virginia venne svegliata di soprassalto da un terrificante martellare di colpi sulle porte e sulle finestre. Ma era soltanto una violenta tempesta tropicale, un'artiglieria di pesanti gocce di pioggia che scrosciava sul tetto. Per il resto, raramente le riusciva di chiudere occhio, e rimaneva sveglia a grattarsi le punture di zanzara fino a che alcune si infettarono e fu necessario curarle.

L'indio doveva averle seguite di nuovo quando si recarono a piedi alla clinica, dall'altro lato della città. Proprio mentre salivano i gradini esterni, Virginia l'aveva visto sgattaiolare oltre l'angolo e nascondersi nella viuzza laterale. Fortunatamente, il dottore parlava l'inglese. — Sapete per caso chi sia quell'individuo, fermo là? — gli domandò lei, indicando dalla finestra, con il cuore in tumulto.

— Credo che sia uno dei ragazzi Rodríguez, — rispose il dottore. — Sono una famiglia numerosa, abitano in uno dei quartieri più poveri. Disoccupato, naturalmente, più o meno come tutti, da quelle parti. Suo fratello è un bravissimo

chitarrista, e l'anno scorso è partito per gli Stati Uniti, per suonare musica popolare venezuelana in un night.

Ora che aveva un nome, lo sconosciuto non era più una presenza tanto minacciosa. Ma lei se lo sentiva sempre d'attorno e non riusciva a ignorarlo quando si accorgeva che le stava seguendo, trascinando i sandali, durante le loro passeggiate quotidiane; e sebbene Debbie se la ridesse di tutti i suoi discorsi di rapitori e di guerriglieri, lei rimaneva guardinga, vigile, con i nervi tesi, specialmente quando le capitava di uscire sola.

Un giorno in cui Virginia stava per attraversare una larga strada deserta, una grossa macchina si avvicinò e si fermò con una brusca frenata a pochi passi da lei. Attraverso il finestrino laterale, Virginia vide brillare gli occhiali scuri del conducente. Quando l'uomo spalancò lo sportello, lei mandò un'involontaria esclamazione di paura, ma un istante dopo già si rendeva conto che si trattava del dottore, che si era fermato per accompagnarla a casa.

Durante il sabato e la domenica, lei e Debbie noleggiavano un'auto e si portavano fuori città, seguendo una strada in terra battuta pullulante di bruni marmocchi scalzi, di maiali, di polli e di somari sovraccarichi. Andavano a fare il bagno in un posticino che piaceva tanto a Debbie: un fiume non tanto profondo sulle cui rive cresceva una folta vegetazione tropicale di alte palme, di liane e di strani fiori d'un rosso scarlatto. Le scimmie facevano versi tra i rami degli alberi; uccelli neri e gialli roteavano in alto e scendevano a posarsi a tuffo dentro strani nidi pendenti; farfalle di un azzurro iridescente, incredibile, svolazzavano lungo le rive.

Debbie le aveva assicurato che il fiume non nascondeva alcun pericolo, e che si poteva tranquillamente entrare in acqua e nuotare: niente alligatori, soltanto dei piccoli *babas* che non avrebbero fatto loro alcun male. Inoltre, a differenza di molti fiumi venezuelani, lì erano completamente assenti i mortali piraña, capaci di divorare vivo un barcaiolo caduto in acqua prima che i compagni avessero il tempo di issarlo di nuovo sulla canoa.

— Brrr, — aveva commentato Virginia, domandandosi per l'ennesima volta come la sua cara figliola sopportasse di vivere in posti del genere.

— Sei proprio sicura che non ci sia pericolo? — domandò quel giorno Virginia, sempre dubbiosa, tuffando soltanto un piede nell'acqua limpida e guardando uno sciame di minuscoli pesci dalla coda rossa passare a poca distanza. Come si faceva a distinguere un piraña? E da che cosa si riconosceva un rapitore? Ma, una volta in acqua, era davvero una meraviglia: un senso di freschezza, la pelle accarezzata dalla corrente, i piedi stanchi accarezzati dai levigatissimi sassi. Mentre galleggiava sul dorso, Virginia si sentiva rilassare i nervi per la prima volta da settimane, mesi, forse da anni.

Mentre Debbie nuotava, capelli biondi lucenti nel sole, Virginia udì un rumore di rami smossi tra la vegetazione lungo la riva. — C'è qualcuno, là! — gridò.

— Sarà qualche animale, — disse Debbie, — o forse un giaguaro, — aggiunse, prendendo in giro la madre.

Ma quando Virginia, ancora mezzo-abbagliata dalla luce, guardò nell'ombra della vegetazione, scrutando ben bene tra l'intrico dei tronchi e dei rami, credette di scorgere una faccia bruna che la fissava, intenta. Tremando, si mise a nuotare e si

portò vicino a Debbie. — Ci ha seguite di nuovo — le disse. — Come avrà fatto ad arrivare fin qui?

— Mah, ci saranno degli autobus, immagino, — rispose con indifferenza Debbie, per niente preoccupata. Ma Virginia non vedeva l'ora di tornare a casa.

Il giorno dopo scrisse una lettera al marito, fingendosi più allegra di come in realtà si sentiva. — Debbie sembra felice, qui: ha una quantità di allievi, più di quanti ne vorrebbe, si può dire. Ne ha perfino in lista d'attesa, e si che si fa pagare 7 dollari all'ora! Guadagna abbastanza per vivere e ha una quantità di amici. Qui, alle feste, suonano musica meravigliosa. C'è un dottore, poi, che è simpaticissimo e bravo, e lo spagnolo di Debbie è fantastico. Perfino il mio sta migliorando.

Era vero, Virginia cominciava a esprimersi correntemente in spagnolo. Ogni giorno acquistava un quotidiano locale e la sera, a letto, lo leggeva da cima a fondo prima di spegnere la luce, mentre il ventilatore faceva svolazzare gli angoli delle pagine. Ma ciò che leggeva non era incoraggiante: terremoti, disastri aerei, furti, contrabbando di stupefacenti. E quella settimana il rapimento di un ricco agricoltore, e proprio in una città vicina. (Lei allora non aveva affatto torto di preoccuparsi). La polizia aveva fermato alcune persone, tanto per far vedere che si dava da fare, ma prove non ce n'erano, e i fermati erano stati rimessi in libertà. Virginia sospirò, lasciò cadere il giornale sul pavimento, spense la lampadina accanto al letto ed ebbe un altro dei soliti incubi notturni.

Il giorno dopo lei e Debbie andarono al mercato per comperare un paio di amache di riserva: Debbie aveva invitato una coppia di amici a soggiornare da lei: due francesi che insegnavano nella città universitaria, su nella zona montana. In quel clima, le stanze per gli ospiti non rappresentavano un problema: bastava inchiodare qualche altra amaca sotto il portico; gli ospiti sarebbero arrivati con chitarre, spazzolini da denti e una cassa di birra.

Al mercato, Virginia guardò ansiosamente verso la bancarella del pesce, ma l'indio non c'era. Lei e Debbie si aggirarono tra i banchi di merce esposta, chiacchierando e stringendo tra le braccia le grosse amache a rigoni vivaci, poi entrarono in un caffè a bere un bel bicchierone di delizioso *patilla*, succo d'anguria ben ghiacciato. Mentre si alzavano per andarsene, Virginia si voltò e vide che il giovane era al tavolo accanto. Fissava loro due e, vedendosi scoperto, abbassò subito la testa.

Quando, a casa, si accinsero ad appendere le amache sotto il portico, scoprirono che non c'erano chiodi a sufficienza, nelle solide travature. Virginia tentò di raddrizzarne uno storto con il tacco di un sandaletto estivo, ma era un'impresa disperata. — Converrà che andiamo a comprare un grosso martello e dei chiodi adatti, — disse a Debbie. — Non vorrai che i tuoi ospiti si ritrovino in terra con tutta l'amaca, ti pare?

— Accipicchia, ho detto che dalle sei in poi sarei rimasta in casa ad aspettarli, — le spiegò Debbie. — Che dici, potrai cavartela da sola? Il martello si chiama *martillo*, i chiodi *clavos*, e il negozio di ferramenta è nella piazza principale, subito al di là del mercato. Passato l'ufficio postale, si volta a sinistra.

Virginia comperò l'occorrente, si fermò anche ad acquistare del francobolli e, nel cestino della carta, all'ufficio postale, trovò un tesoro inaspettato: una copia del *New York Times* di una settimana prima. Che cosa mai ci faceva quel giornale in quel

luogo remoto, visto che lei e Debbie erano senza dubbio le sole americane del circondario? Forse, era stato abbandonato là da qualche studente universitario in vacanza.

Virginia aveva percorso meno di un chilometro di strada, ma il caldo torrido l'aveva sfinita; ancora un po' intontita dalla notte inquieta e piena di brutti sogni che aveva passato, con la testa che le ronzava e il sudore che le colava lungo la persona, inciampò in una pietra smossa e cadde. Martello e chiodi erano stati incartati alla meglio, e si sparpagliarono sulla polvere del marciapiede. Lei li raccolse, furibonda perché non c'era niente che venisse fatto come si doveva, in quel paese.

Era irritata al di là di ogni dire contro quella mentalità del rimandare tutto a *mañana*, contro il continuo furto di pacchi postali (metà di quelli che lei aveva spedito a Debbie non erano arrivati), contro l'anarchico modo di guidare, le strade malconce, l'arroganza ben protetta dei ricchi e l'amaro disfattismo dei poveri. Cominciava ad odiare quella gente (che per la maggior parte odiava gli americani e lo faceva capire chiaramente).

Ancora furente, si diresse con il prezioso giornale fino nell'ombrosa Plaza Bolívar e sedette su una panchina in un angolo tranquillo, sotto una palma.

Dopo una decina di minuti, le sembrò di avvertire la presenza di qualcuno. Si girò di scatto, e vide l'indio fermo dietro di lei, che la fissava, con una sorta di amaro desiderio. Strinse con forza la borsetta, pensando ai suoi *travellers cheques*. — Che cosa volete? — urlò, L'indio stava là, silenzioso, e lei cercò di ricordare qualche parola di spagnolo.

— Perché mi seguite? — gli gridò. — *Por que me esta perseguendo?* — Gli occhi gli balenarono, allora, e prese a farsi avanti. Con il cuore che le martellava, in un parossismo di furore e di paura, lei prese il martello dal cartoccio fatto alla meglio e lo scagliò. L'indio venne preso in pieno ad una tempia.

Una folla, sbucata da chissà dove, si raccolse là intorno in pochi istanti, urlante e gesticolante, mentre Virginia gridava, fuori di sé, e un agente di polizia si faceva largo verso il ferito. Un filo di sangue colava dalla bocca del giovane indio, steso a terra, che stava mormorando qualcosa. — Che cosa dice? — urlò Virginia al poliziotto, e si chinò sul corpo accasciato al suolo per captare qualcuno di quei suoni ansimanti.

— *Quise... aprender... Inglès*, — mormorava il giovanotto. — Volevo soltanto... ascoltare... imparare inglese... per andare da mio fratello.

Lei ricadde a sedere sulla panchina, singhiozzando. La folla si faceva sempre più rumorosa e più infuriata, Il mormorio di sgomento cresceva, trasformandosi in un vociare minaccioso. Arrivavano un'ambulanza e due auto della polizia, facendo gemere le loro sirene come fantasmi annunciatori di morte.

Lei aveva tentato di mettere fine ad un incubo. Ora sapeva che l'incubo era appena cominciato.

La rivale di Sherlock Holmes

di Sonora Morrow

Titolo originale: *The Landlady's Journal*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1977 Sonora Morrow

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1566 (4 febbraio 1979)

Caro Ellery Queen,

non ho mai scritto una lettera ad un giornale, prima d'ora, né intendevo farlo, senonché James, mio marito, ritiene che io debba farlo. Legge ogni mese la vostra rivista ed è sicuro che saprete come usare quello che ora vi dirò.

Devo premettere che arrivai qui dall'Inghilterra nel 1940, quando avevo quindici anni. I miei genitori volevano sapermi al sicuro e mi mandarono a stare presso una zia, nel Connecticut. Rimasi là cinque anni, durante i quali conobbi e sposai James. Da allora sono tornata in Inghilterra due volte soltanto, e sono ormai cittadina americana.

Il mese scorso è morta mia madre, a Londra, e tra i suoi effetti inviati dai legali c'era questo diario che era appartenuto a mia nonna. La sorella di mia nonna, la prozia Martha, l'aveva conservato dal 1883 fino al 1926, data della sua morte. Avevo sentito parlare del diario – era una specie di tesoro di famiglia – ma finora non l'avevo mai visto. James mi, ha consigliato di copiare il primo episodio e di mandarvelo. Mi farete sapere che cosa ne pensate.

Ve l'accludo, ringraziandovi fin d'ora. Distinti saluti,

Erica Barry

7 aprile 1883

I due signori sono usciti di nuovo, senza nemmeno salutare, ma la povera ragazza che accompagnavano aveva un'aria talmente stravolta che io, mentalmente, ho augurato loro un rapido successo.

Quasi non riesco a crederlo che, già da due anni, ormai, occupano le stanze al piano superiore della mia casa. Ma devo confessare che, alla morte prematura del mio povero Alberto, hanno molto rallegrato la mia triste esistenza. Poiché la buon'anima non m'aveva lasciato altro che questa casa in Baker Street, nessuna assicurazione e pochissimi risparmi, decisi un giorno di affittare delle stanze.

Le mie prime pensionanti erano due mature signorine, per la decenza, dato che sono una signora sola, e che seccatura rappresentavano! Il tè non era mai abbastanza caldo, i biscotti mai abbastanza morbidi, le stanze mai abbastanza calde o abbastanza pulite! Non mi dispiacque affatto vederle andar via, quando ereditarono da una zia di 94 anni e partirono per andare a installarsi nella villetta di lei, nel Surrey.

Quando il dottor Watson e il suo amico signor Holmes vennero a vedere le stanze e manifestarono l'intenzione di fissarle, gettai le convenienze al vento. Gli uomini sono meno meticolosi, pensai, e che i vicini pensino quello che vogliono.

Confesso che gli orari strani dei due signori, i visitatori dall'aria poco rassicurante che bazzicavano per casa; gli occasionali colpi di revolver che udivo, e gli odori di sostanze chimiche che emanavano le loro stanze, al principio mi sconvolgevano. Ma pagavano un congruo affitto, erano entrambi gentili e riguardosi, e quando poi scoprii che il signor Holmes era un genio, più che un investigatore, mi convinsi d'essere una padrona di casa fortunatissima.

In ogni caso, come stavo dicendo, in data 7 aprile i due signori erano usciti in fretta e furia, e io mi disponevo, nelle mie stanze, a godere un po' di pace e di silenzio. Mi coricai presto e mi addormentai quasi subito, finché un energico bussare non mi svegliò. Non erano i miei pensionanti, ne ero sicura; piuttosto, qualche anima in pena che aveva bisogno di loro. Infilai le pantofole e una veste da camera e, con una candela in mano, andai ad aprire.

Un giovane alto e magro, con un naso aquilino e occhi azzurri un po' slavati, stava là sulla soglia.

«Il signor Holmes, per favore, devo vedere subito il signor Holmes!» mi gridò.

«Il signor Holmes non c'è», risposi, tranquillamente.

«Sono perduto, se non mi aiuta lui», sospirò il giovanotto. Quando ritorna? Dov'è? Andrò in capo al mondo, pur di parlargli.»

Sembrava in uno stato tale che m'impietosii e lo invitai ad entrare e a seguirmi in cucina. Lo convinsi a sedere e misi a bollire l'acqua per il tè. Mentre aspettavo che bollisse, mi misi a sedere di fronte a lui.

«E se provaste ad esporre a me i vostri problemi?» azzardai.

«Sta per verificarsi una grossa ingiustizia. Un assassino la farà franca e trarrà beneficio dal suo crimine.»

«Perché non cominciate da principio, signor...?»

«Perdonate, signora.» Si asciugava la fronte con un fazzoletto candido. «Mi chiamo Jeremy Coggins. Sono impiegato presso Wembly e Wembly, Agenti Assicurativi, in New Cavendish Street, a pochi passi da qui.» Abbozzò un sorriso. «Mi sono sempre sentito... onorato, ecco, d'essere nei paraggi della casa del grande Sherlock Holmes.» Si prese la faccia tra le mani e appoggiò, gomiti sulla tavola. «Non avrei mai immaginato di poter avere, un giorno, tanto bisogno di lui.» L'acqua stava per bollire ed io mi alzai per preparare il tè. Tirai fuori le tazze e anche qualche focaccina. Un buon tè caldo e qualcosa di solido aiutano di solito a calmare i nervi.

Dopo averlo convinto a bere il tè e ad assaggiare qualche focaccina, dissi: «Allora, perché non mi raccontate tutto dal principio?»

Sospirò di nuovo. «Sono con i signori John ed Alfred Wembly da ben nove anni, ormai. Mi hanno assunto che ne avevo appena sedici, e sono stati molto buoni con me. Via via che il tempo passava, facevano sempre più affidamento sul mio aiuto. Sono entrambi ultrasessantenni, capite? Un giorno, mentre i due signori erano assenti, vennero un tale e la moglie per contrarre entrambi una polizza d'assicurazione sulla vita. Si chiamavano Beggs.

«Lui non mi piacque affatto. Era troppo bello, troppo manierato, vestito in modo troppo vistoso, ma lei gli si aggrappava al braccio come se fosse l'unico uomo al mondo. Sui moduli che riempirono c'era scritto che lui aveva trentotto anni e lei quarantacinque, sebbene penso che lei se ne togliesse almeno dieci... sia come sia, era affar suo. Mi sentivo inquieto sull'intera faccenda, ma si erano assicurati per somme notevoli e mi diedero un assegno per un anno su ciascuna polizza. Era un importo considerevole e, per essere sinceri, i signori Wembly non se la cavavano molto bene, da un po' di tempo. Sapevo che quel premio significava molto per loro, e in effetti si mostrarono contentissimi quando seppero delle due polizze.»

Tacque per finire il suo tè, e io gli riempii di nuovo la tazza. Erano le undici passate, ma non ero stanca, ero soltanto esasperata perché volevo che lui arrivasse al sodo. Invidiavo al signor Holmes la sua abilità nello scoprire tutto su una persona e sui suoi problemi, basandosi unicamente sulle dita, le scarpe, il vestito, l'accento, e sa il Cielo cos'altro ancora.

«Forse mi lasciavo trasportare dalla fantasia», continuò il signor Coggins, «ma a me il signor Beggs sembrava il genere d'uomo che ama il denaro e che non indietreggerebbe certo davanti a un omicidio pur di procurarselo. Gli avevo stipulato io la polizza, che poteva essere un incentivo, così mi misi in pace la coscienza col non perdere di vista i coniugi Beggs. Due mesi fa, seppi che la signora Beggs era ammalata e costretta a letto. Andai a parlare con il suo medico curante, spiegandogli che eravamo gli agenti assicurativi della signora e informandomi sulla natura del male. Il dottore mi disse che si trattava di una grave forma d'anemia, ma che sicuramente la signora si sarebbe ristabilita.»

«Mentre voi avevate il sospetto che il marito stesse avvelenandola?» domandai.

Assentì. «Decisi di seguire attentamente le condizioni della signora e, nel caso fosse morta, avremmo richiesto un'autopsia. Ma... ma...» La voce gli mancava. «Se soltanto l'avessi messa in guardia! »

Non trovai niente di meglio da fare che battergli sulla mano, per confortarlo. L'avevo già riempito di tè e di focaccine.

Si ricompose. «Ieri, verso le tre del mattino, la signora Beggs è morta bruciata in un incendio che ha distrutto la sua stanza da letto e buona parte di quella del signor Beggs, che dormiva nella camera attigua a quella di lei, comunicante per mezzo di una porta sempre aperta.»

«Non c'era un'infermiera?»

«Soltanto di giorno. Di notte era il signor Beggs ad avere cura della moglie. Secondo la logica, l'intera casa sarebbe dovuta andare a fuoco; ma un passante aveva visto le fiamme e si era affrettato a chiamare i pompieri.»

«Insomma, pensate che avesse drogato la moglie e che avesse appiccato lui l'incendio per ucciderla? Scotland Yard è al corrente della cosa?»

«Oh, sì. Sempre, quando c'è un cadavere o un sospetto di incendio doloso, un funzionario di Yard va a controllare.»

«E allora?»

Fece una smorfia. «Morte accidentale, causata probabilmente dall'aver la signora cercato di prendere un bicchiere d'acqua o una pillola e urtato la lampada a petrolio sul tavolino accanto al letto. Il signor Beggs ha dichiarato che, quando si è svegliato,

le fiamme erano talmente alte che non ha potuto entrare nella camera di lei ed è stato costretto a precipitarsi in strada perché anche la sua camera, ormai, stava cominciando ad ardere.»

«Potrebbe essere vero», dissi.

«Ma non lo è, non lo è!» protestò lui, violentemente. «Se il signor Holmes desse un'occhiata a quelle stanze, se interrogasse il signor Beggs, scoprirebbe subito la verità.»

L'orologio batteva la mezzanotte. Improvvisamente, mi sentii molto stanca. «Signor Coggins, tornate a casa e fatevi una buona notte di sonno. Tornate domani mattina verso le nove, e se il signor Holmes non sarà rientrato, vi accompagnerò io sul luogo dell'incendio. Posso riferire le mie osservazioni al signor Holmes, quando lui ritorna, e forse fui sarò in grado di aiutarvi.»

«Sì, sì. Ma non potrei rimanere qui ad aspettarlo?»

Mi alzai, scuotendo la testa. «Temo proprio di no. Ritornate domani mattina.»

Dopo che lui se n'era andato e dopo che io me n'ero tornata a letto, scoprii che non potevo più riaddormentarmi. Se davvero fossi andata sul luogo dell'incendio, che cos'avrei dovuto cercare? Che cosa avrebbe cercato, il signor Holmes? L'orologio batteva le due, quando finalmente cominciai a riappisolarmi.

Mi svegliai alle otto, come sempre. Mi lavai, mi vestii, e misi a bollire l'acqua del tè. Poi andai di sopra per vedere se i due signori erano tornati. Non erano tornati.

Alle nove in punto, il signor Coggins bussava alla porta.

Non potei fare altro che accompagnarlo. Aveva una carrozza che aspettava, fuori, e una mezz'ora dopo ci fermavamo davanti alla residenza dei Beggs. Era una casa non molto diversa dalla mia, di uno stile comune, a Londra, salvo che le finestre del primo piano avevano i vetri rotti, e che c'erano nere tracce di bruciato all'esterno.

C'era un agente di guardia sulla soglia. Il signor Coggins si presentò, dicendo d'essere l'agente assicurativo, e ricevemmo l'autorizzazione ad entrare. L'anticamera era indenne, salvo alcune pozze d'acqua sul pavimento. Salimmo nelle stanze da letto.

La camera della signora Beggs non era molto grande, forse cinque metri per cinque. Il letto era totalmente distrutto; sul pavimento, quello che doveva essere stato un bel tappeto persiano era adesso un miscuglio di brandelli e di cenere bagnata. Tutti gli altri mobili – un tavolino da notte, una pettiniera e un grosso armadio in mogano massiccio – erano bruciati lentamente, ma non sarebbe stato possibile ripararli. Una delle ante dell'armadio pendeva mezzo divelta. Gettai un'occhiata nell'interno: gli abiti della povera donna erano bruciati appesi alle grucce e, sul fondo, tra i resti bruciacchiati, non rimaneva altro che qualche bottone e qualche gancio di metallo di quelli per allacciare i mantelli.

«Che odore di petrolio», dissi, annusando.

«Probabilmente Beggs l'ha versato un po' dappertutto, per essere sicuro che l'incendio dilagasse», disse il signor Coggins.

Ci facemmo strada attraverso la porta di comunicazione che immetteva nella stanza del signor Beggs. Anche quella camera era stata malamente danneggiata. Un po' più piccola dell'altra, aveva contenuto un letto, un tavolino da notte e un armadio. Tornai a fiutare l'aria.

C'era puzzo di petrolio anche lì. Qui non dovrebbe esserci, pensai. Ma poiché Coggins era già convinto che Beggs avesse versato petrolio su tutto il pavimento, preferii non dire niente, per non agitarlo ancora di più. E se Scotland Yard non aveva sospetti, quale contributo potevo mai dare io? Bramavo la presenza del signor Holmes anche più di quanto la bramasse il signor Coggins.

Mi guardai intorno, sbirciai dentro l'armadio parzialmente carbonizzato, notai i vetri rotti, il disastro quasi completo.

«Possiamo andarcene, signor Coggins», dissi, «Riferirò al signor Holmes tutto quello che ho visto, fiutato e pensato. Ho anch'io l'impressione, come voi, di qualcosa che non va, ma non riesco a individuare cosa sia.»

Avvilito, il signor Coggins mi seguì giù per la scala. E, a un tratto, mi resi conto di qualcosa che avevo visto e alla quale, lì per lì, non avevo dato importanza. Nel passare accanto all'agente di guardia sulla porta, domandai: «è tornato qui il signor Beggs dopo l'incendio?»

Si portò la mano all'elmetto. «No, signora. Sono qui soltanto per impedire atti di vandalismo, ma non è venuto nessuno.»

Quando risalimmo nella vettura da nolo rimasta in attesa, il signor Coggins si accasciò sul sedile.

«Portateci a Scotland Yard, per favore», ordinai io al conducente, e mi appoggiai allo schienale, incredibilmente soddisfatta di me stessa.

Il signor Coggins mi guardò, meravigliato. «A Scotland Yard, signora? E a che fare?»

«Penso d'aver visto qualcosa che potrebbe mandare il signor Beggs al patibolo e far risparmiare ai fratelli Wembly una forte somma di denaro», risposi.

«Ho visto tutto quello che avete visto voi, e non ho trovato niente contro quell'assassino.»

Conservai il silenzio. Arrivati a Scotland Yard, chiesi dell'ispettore Lestrade. Ci eravamo visti soltanto un momento, di sfuggita, al 221B di Baker Street, lui mi aveva ringraziato quando avevo portato delle bibite dissetanti su nelle stanze dei miei inquilini; non era molto, ma pensavo che, sapendo chi ero, e sapendo dei miei rapporti con il signor Holmes e il dottor Watson, m'avrebbe se non altro ascoltata educatamente.

E fu così. Non mi addentrerò nei preliminari. Basterà dire che gli spiegai il problema Coggins-Beggs e quello che avevo scoperto.

«C'era una cosa sola alla quale sul momento non avevo badato, Ispettore. Nel guardaroba della signora Beggs c'erano frammenti d'abiti bruciacchiati, bottoni e ganci metallici, ma in quello del signor Beggs non c'era niente. Se le grucce erano spoglie, e se non c'erano bottoni o resti metallici di alcun genere, non significa che il fatuo signor Beggs aveva rimosso il contenuto del suo armadio prima che si sviluppasse l'incendio? E non significa ch'egli sapeva che vi sarebbe stato un incendio, probabilmente perché sarebbe stato lui ad appiccarlo?»

Il signor Coggins era addirittura sorridente, ora, e l'ispettore accennava di sì con la testa.

«Vedo che vivere vicino al signor Holmes vi ha insegnato molte cose, signora. Siete una vera osservatrice ed io mi congratulo con voi.»

Compiaciuta, dissi: «E non dimenticate il tanfo di petrolio, anche dove non doveva esserci».

Sul giornale del 9 aprile, tra le notizie di cronaca, si parlava dell'arresto di Courtney Beggs per incendio doloso e per uxoricidio.

Nel pomeriggio, venne un fattorino a portarmi uno splendido mazzo di fiori e una bellissima scatola di cioccolatini da parte di un mio "grato ammiratore", il signor Jeremy Coggins.

Più tardi rincasarono i miei due pensionanti, soddisfattissimi, come sempre, per avere risolto un problema difficile.

Continuai per un pezzo a domandarmi se dovevo raccontare la mia avventura al signor Holmes.

Ma non ne feci niente. Loro si "assentano" talmente spesso che potrebbe capitarmi un'altra occasione di aiutare qualcuno. E potete star sicuri che, se non ci riuscirò io, ci riuscirà "lui"!

La prima neve

di Elizabeth Ferrars

Titolo originale: *A Sense of Crisis*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1980 Elizabeth Ferrars

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 1640 (6 luglio 1980)

— Signora Nettle, — disse la bambina. — Signora Nettle, fa abbastanza freddo per nevicare, vero?

L'anziana donna seduta in poltrona vicino al fuoco continuò a rammendare rapidamente il calzino grigio ben teso sull'altra sua mano. — Non mi farebbe meraviglia, — fu d'accordo.

— Penso che nevicherà, — disse la piccola. — Ho ragione, vero, signora Nettle?

— Non mi sorprenderebbe, — ripeté la donna.

— Quando nevicherà io farò un pupazzo di neve, — disse la bambina.

La donna, tagliato via un avanzo di lana grigia, prese un altro pezzo di filo e si studiò di farlo passare nella cruna dell'ago.

— Ce ne vuole tanta di neve, per farlo, — disse.

— Allora spero che nevichi tanto tanto. Spero che nevichi tutto il giorno e tutta la notte e poi tutto domani e tutto il giorno dopo.

— È un disastro, la neve, — disse la donna. — Si scivola e non si sa dove camminare.

— Ma ai bambini la neve piace, vero? — Voltate le spalle alla finestra, la piccola venne ad appoggiarsi al bracciolo della poltrona della donna. — Vero, signora Nettle, che a loro piace?

L'altra storse un poco la bocca, poi abbassò in grembo le mani e il rammendo.

— Sì, cara, a loro piace. Ora non ci pensavo più. Però ti avverto, non portarmi in casa tutta la fanghiglia con le scarpe bagnate, sai, altrimenti vedi cosa ti faccio. Parola mia!

Con un profondo sospiro e gli occhi attentamente fissi sulla vecchia, come per estrarle una diversa promessa, la bambina disse: — Speriamo che cominci subito a nevicare.

— Be', se anche non comincia subito, prima o poi la neve verrà, di questo puoi stare sicura. Tu non l'hai mai vista la neve, vero, là in Egitto?

— No.

— E hai già sei anni.

— Non sono tanto vecchia, — disse la bambina, sulla difensiva. — Ci sono tante cose che non ho mai visto. Non ho mai visto la Torre di Londra.

— Ci sono tante cose che non ho visto neanch'io, né mai le vedrò, — disse la donna.

— L'hai mai visto un elefante?

La conversazione continuò accanto al fuoco scoppiettante, mentre fuori il cielo pomeridiano diventava buio prima del solito, e sembrava essere diventato così pesante da voler venire a posarsi da un momento all'altro sulle cime degli alberi; e gli alberi si chinavano e agitavano disperatamente i rami, Come per protesta contro quel minacciato carico, e il vento faceva udire strani lamenti giù per il camino.

Poco prima delle cinque, la mamma della bambina rincasò. Arrivò di corsa dal vialetto del giardino serrandosi attorno la pelliccia con una mano e trattenendo con l'altra il cappellino di feltro. Aveva gli occhi e le guance accese e la sua voce era squillante e gaia. Sembrava che anche lei non stesse in sé dall'eccitazione e dal desiderio, al pensiero della neve. Eppure, nell'entrare in casa disse subito:

— Che freddo fa fuori e com'è buio! Perché non avete ancora tirato le tende?

La bambina stava osservando con una certa ansia la giovane donna dalle guance rosee, che ora tirava le calde tende di velluto attraverso la finestra.

— Mamma, — disse, — ha cominciato, vero, mamma? Sulla tua pelliccia! È neve, quella, vero? Vero che è neve? — Il tono della vocina saliva ad ogni parola.

— Sì, tesoro, sta nevicando. — La madre guardò i minuscoli e candidi lustrini che le punteggiavano il davanti della pelliccia. — Per ora è niente, ma non mi meraviglierei se domani mattina fosse già alta.

— Alta quanto?

— Ah, tanto.

— Abbastanza per fare un pupazzo di neve?

La signora Nettle aveva ficcato il rammendo dentro una borsa di tela fiorata. — Se non vi dispiace, signora Ellis, — disse, — io scapperei via subito. Preferirei essere a casa prima che la strada diventi viscida. Ho lavato i piatti di mezzogiorno e ho preparato il carrello con tutto l'occorrente per il tè. Dovete soltanto far bollire l'acqua.

— Grazie, signora Nettle, grazie infinite. — La giovane donna batteva sul davanti della pelliccia, perché le goccioline di neve sciolta cadessero sul tappeto. — Siete stata davvero gentile a fermarvi. Spero che Meg non vi abbia dato troppo disturbo.

— Non ho dato alcun disturbo, io, — protestò la piccola.

Le due donne si sorrisero e la signora Ellis continuò: — È così bello poter uscire, ogni tanto. Vi sono veramente grata.

— Be', quando volete, non fate che dirmelo. Rimarrò volentieri, se mi sarà possibile, — disse la signora Nettle. — Avete visto una bella pellicola?

— Pellicola? — ripeté la giovane in tono vago. Stava guardando la bambina, che era tornata verso la finestra e, scostata la tenda, premeva la faccia contro il vetro.

— Mamma, — gridò Meg, — non nevica mica! Io non vedo niente! Non credo che stia nevicando, sai, mamma?

— Non vedi niente perché il vento soffia così forte, — disse la madre. — Se fossi sull'altro lato della casa, vedresti e come. — Aprì la borsetta per dare alla signora Nettle quello che le doveva per avere fatto da baby-sitter. — Sì, era un bel film, — aggiunse, — proprio un bellissimo film. M'è piaciuto molto.

— Mamma, da qui posso vedere la casa del signor Ferguson, — disse Meg, cancellando con la mano il vapore che il suo alito formava sul vetro. — Ha appena spento tutte le luci. Credi che voglia andare a fare una passeggiata nella neve? Credi che forse verrà qui da noi?

— Sono sicurissima di no, — rispose la madre.

Qualcosa nel suo tono, enfasi o durezza, fece sì che, per un attimo, la signora Nettle inarcasse le sopracciglia. Ma subito le riabbassò, come se non ci tenesse affatto a vedere quello che forse avrebbe visto se avesse guardato più a lungo. Accettate le tre mezze corone con un mormorio di ringraziamento, disse poi: — Bene, ci vediamo domani mattina, sempre che possa arrivare fin qui. Non mi fido a camminare sulle strade scivolose. Buonasera, signora Ellis. — Nell'andare verso la porta, gridò alla piccola: — Buonasera, cara.

Ma Meg era troppo assorta in ciò che poteva vedere attraverso la finestra se lasciava cadere il tendone dietro di sé in modo da tagliar fuori la luce della stanza, e non sentì.

In distanza, al di là del giardino pubblico, dove lei aveva raccolto le prime more che avesse mai assaggiato, durante le prime settimane passate in Inghilterra, Meg poteva scorgere le luci del cottage del genero della signora Nettle. Accanto, un po' meno illuminato, c'era il cottage in cui abitava la famiglia di irlandesi e, proprio porta a porta, la casetta del signor Brookes, che veniva ogni tanto a curare un po' il giardino. Ma verso destra, dove sorgeva la casa del signor Ferguson, e dove fino a pochi minuti prima c'erano le luci accese in metà delle finestre della casa, ora c'era soltanto oscurità. Meg pensò che, sicuramente, il signor Ferguson doveva essere uscito per ammirare la neve.

Aveva una gran curiosità, riguardo al signor Ferguson. Non che le piacesse poi molto, perché ogni volta che lui veniva per casa accadeva sempre qualcosa di molto particolare, come una profonda alterazione dell'atmosfera che portava con sé un senso di crisi, di cose che si agitassero sotto la superficie, quasi di pericolo. Eppure era un uomo allegro e cordiale che spesso le portava dei regali, e che le aveva spiegato come si fa un pupazzo di neve, proponendo di farne uno insieme, un giorno.

Non era ancora del tutto convinta, però, che la neve stesse cadendo. Vedeva che qualcosa si muoveva nell'aria, con uno sfarfallio lievissimo, come se un vecchio scialle di pizzo venisse scrollato da mani delicate, consapevoli della sua fragilità. Ma al suolo non si vedeva ancora niente di insolito, nessun riflesso di candore, nessun brillio cristallino.

Dalle sue conversazioni con la signora Nettle, ricordò un termine tecnico. — Mamma, non credo che voglia fioccare.

— Fioccare, — corresse la madre.

— Be', non credo che... — Meg s'interruppe, perché aveva sentito sua madre mandare un profondo sospiro. Uscì da dietro la tenda. — Nemmeno a te piace la neve? Alla signora Nettle non piace. Dice... — Tacque di nuovo, perché era chiaro che la madre non stava affatto ascoltando.

La bambina la guardava, inquieta. Era accaduto di nuovo, la cosa che accadeva sempre, da un po' di tempo. Sua madre si era tolta la pelliccia e il cappello ed ora, seduta nella poltrona accanto al fuoco, si premeva forte le mani sulle tempie, tenendo

i capelli scostati dal viso, che appariva privo di tutta la sua vivacità. La persona, rannicchiata su se stessa, sembrava spenta, svuotata di tutta la sua energia, e gli occhi, che fissavano il fuoco come se guardassero oltre le fiamme, erano opachi e fissi.

La piccola soffriva di quei mutamenti improvvisi. La sua memoria era ancora molto corta, tuttavia le sembrava che in un posto chiamato Alessandria, da lei già dimenticato molto più di quanto volesse ammettere, quei bruschi passaggi dalla gaiezza eccitata all'inerzia inspiegabile ed assoluta non si verificassero quasi mai. Lei allora, ne era convinta, aveva vissuto al centro di una calma serena, con una mamma premurosa e felice di occuparsi soltanto di lei.

Muovendosi inquieta per la stanza, Meg cercò di attirare un po' d'attenzione con la sua irrequietezza, ma la madre non la guardava neppure.

Alla fine, Meg domandò con voce querula:

— Perché papà non è ancora tornato a casa?

— Il suo treno non è ancora arrivato, — disse la madre.

— Ma è tardi.

La madre guardò l'orologio. — No, è la neve che fa sembrare che sia già buio. Ad ogni modo, è tempo di preparare il tè. — Si alzò. Aggrottava la fronte ma, nell'incontrare lo sguardo della bambina, si sforzò di sorridere. — Hai passato un bel pomeriggio con la signora Nettle?

— Oh, sì, è una donna molto simpatica, — disse Meg, ben contenta di rispondere.

— Che cos'avete fatto?

— Chiacchierato.

— Per tutto il tempo?

— Be', per un po' abbiamo giocato a gettarsi-in-camicia, poi io le ho fatto il ritratto. Mamma, giochiamo un po' a carte?

— Devo preparare il tè, — disse la madre. — Perché non vai di sopra, alla finestra del pianerottolo, a vedere se arriva il treno di papà?

— Ma dopo il tè ci stai a giocare a carte?

— Una partita sola, se proprio ci tieni. Ma dopo andrai subito a letto.

— Va bene, ma speriamo che sia una partita lunga... tremendamente lunghissima!

— Meg rise e corse di sopra, a guardare dalla finestra del pianerottolo.

Era stata la sua scoperta, nel venire ad abitare in quella casa, il cui valore era enormemente aumentato ai suoi occhi, che da quella finestra si potessero vedere i binari della ferrovia, a circa quattrocento metri di distanza. Quasi tutte le altre finestre della casa affacciavano nella direzione opposta, verso il giardino pubblico, cosa che i suoi genitori, con sua grande meraviglia, consideravano una bellissima qualità. Tuttavia, avevano finito per rendersi conto dell'importanza, specie nelle giornate di pioggia, d'avere una finestra della casa da dove era possibile veder passare i treni.

Il treno più interessante della giornata era naturalmente quello col quale suo padre tornava dal lavoro nella città vicina; o meglio, nelle poche, prime settimane, era stato il treno che Meg era particolarmente ansiosa di vedere arrivare in stazione. Da un certo tempo, chissà perché, si era sorpresa a dimenticarsi di aspettarlo. I ritorni a casa del padre avevano in qualche modo cambiato natura, e Meg non sentiva più l'ansia e l'impazienza aumentare in lei, via via che la giornata passava, come le accadeva al principio.

Lui aveva preso l'abitudine, quando rincasava, di starsene a fissare la mamma in un pesante silenzio, rispondendo solo distrattamente o irritabilmente quando Meg cercava di farlo parlare. Una o due volte questo era stato così insopportabile che lei aveva cominciato a urlare in preda a un'angoscia tormentosa e incontrollabile, il che aveva avuto un risultato terribilmente strano. Nessuno l'aveva sgridata, nessuno aveva minimamente badato a lei, ma papà, di solito un uomo molto silenzioso e calmo, aveva improvvisamente cominciato a insultare la mamma, con parole amare e cattive, come se fosse lei quella che piangeva, tirava calci, e si comportava in maniera orribile.

Alla fine la madre aveva risposto: — Ma è tutto finito... te l'ho detto e ripetuto mille volte. Perché non vuoi credermi?

— Perché ti conosco, so quello che sei, — aveva urlato lui.

— Allora andiamocene via di qui — lontano — lontano quanto vuoi tu! Basterà a convincerti?

— Che scopo c'è di andarsene? — aveva domandato il padre. — Non è stato sempre così, ovunque siamo andati, salvo che non me lo lasciavi capire in modo così sfacciato?

— A volte penso che tu sia pazzo, — aveva detto la mamma.

Niente di tutto questo aveva un senso per la bambina, ma quella scena era la cosa più terrificante che mai le fosse accaduta, e un po' della paura che aveva provato allora, nel bel mezzo della sua rabbia impotente, veniva ora proiettata sul treno che arrivava snodandosi attraverso il crepuscolo ogni sera alle 5,35 in punto, con tutti i finestrini bellamente illuminati.

Quella sera, però, lei non poteva pensare seriamente ad altro che non fosse la neve, e salì perciò, tutta contenta, ad aspettare il treno. La neve rendeva ogni cosa diversa. Per prima cosa, come Meg vide appena arrivò sul pianerottolo, aveva completamente bloccato la finestra e lei sì e no riusciva a guardare fuori. Grandi fiocchi venivano scagliati contro i vetri dal vento del nord. Già sul davanzale si era accumulato un discreto spessore. Una crosta bianca si era formata lungo gli orli di ciascuna imposta ed una specie di polverina bianca sembrava penetrare misteriosamente attraverso il vetro e posarsi in minuscoli cristalli sul davanzale interno.

Attraverso la coltre che si ispessiva rapidamente, Meg vide un brillio di luci nell'oscurità esterna, che l'avvertiva che il treno di suo padre stava arrivando; ma era la meraviglia della neve in sé a trattenerla là, tesa e immobile. Poi d'improvviso, con uno strillo acuto di eccitazione, tornò giù di corsa.

— Mamma, nevica perfino dentro casa! — strillava. — Mamma...

Mentre lei arrivava in fondo alle scale, la porta si aprì. Una folata gelida entrò dal giardino e Meg vide una figura straordinaria ferma là, una figura come non ne aveva mai viste prima. Aveva un cappello bianco, un cappotto bianco, strani scarponi bianchi voluminosi, e perfino baffi e sopracciglia bianchi sulla faccia stranamente grigiastra. Contro l'oscurità, sembrava di un'altezza enorme. Un po' tremante per lo choc della sorpresa, la bambina impiegò qualche istante a riconoscere suo padre.

Quando questo accadde, Meg non poté fare a meno di strillare tra le risa.

— Mi eri sembrato un pupazzo di neve! — gridava. — Sembri proprio un uomo di neve! — Giratasi, si precipitò verso la cucina. — Mamma, vieni a vedere... papà è tornato a casa e sembra un pupazzo di neve!

La madre stava tostando del pane. Si mise una mano sugli occhi e disse con voce tremante, smorzata: — Per amor del Cielo non gridare così... mi sembra di impazzire!

Troppo eccitata per badare al tono strano della voce della madre, la bambina tornò di corsa in anticamera.

Il padre era ancora sull'uscio aperto, ma ora voltava le spalle alla casa. Stava scrollando via la neve, con le mani guantate, dal cappello e dal davanti del cappotto, e intanto batteva i piedi sullo scalino esterno, per far cadere dalle scarpe tutta la neve che le faceva sembrare così enormi. Quando tornò a voltarsi, entrando, chiudendo la porta e cominciando a sbottonarsi il cappotto scuro e bagnato, non era più un mostro strano e bianco, quasi senza faccia, ma la figura familiare che arrivava sempre a casa verso quell'ora.

Di corsa, la bambina lo precedette nel soggiorno, pensando che lui l'avrebbe seguita subito, come faceva di solito, per scaldarsi davanti al fuoco. La stanza era deliziosamente tiepida e accogliente dopo il pianerottolo freddo e tutto spifferi, sebbene il fuoco, che la madre aveva alimentato con altro carbone dolce, prima di andare a preparare il tè, non ardesse bene.

Facendo gran mostra di scaldarsi le mani alla fiamma e di battere i piedi sul tappeto, come aveva appena visto fare dal papà sulla soglia di casa, la bambina gridò: — Papà, lo sai che la neve sta entrando in casa dalla finestra di sopra? Eppure la finestra è chiusa. Ho guardato bene, so che è chiusa. Papà, la neve può entrare anche attraverso i vetri?

Non ci fu risposta, e Meg si rese conto che lui non l'aveva seguita nella stanza, ma era ancora in anticamera. Eppure, di là non arrivava alcun suono, né di voci né di movimenti e, cosa che le sembrò improvvisamente più strana, non arrivavano suoni neppure dalla cucina, dove un attimo prima sua madre si stava dando rapidamente da fare, per preparare il tè. Il silenzio nella casa era completo, come se Meg fosse sola.

Venne presa da un senso di panico ed ebbe la certezza che entrambi i genitori se ne fossero andati, lasciandola in una casa vuota nel bel mezzo di una terribile tempesta. Si precipitò alla porta.

Erano entrambi là, proprio all'interno della soglia, a fissarsi l'un l'altro attraverso la piccola anticamera. Gli occhi della donna erano enormi e atterriti nel volto incolore, quelli dell'uomo ardevano di una luce febbrile. Ma c'era qualcosa di così simile nelle loro espressioni che, sebbene diversissimi, sembravano rassomigliarsi stranamente. Entrambi rabbrivivano.

La donna fu la prima a parlare.

— No! — disse con voce rauca, in risposta, perfino la bambina se ne rese conto, a qualcosa che non era stato detto. E alzando un braccio, come per allontanare qualcosa da sé, disse una seconda volta: — No!

L'uomo mosse le mani. Le sollevò solo di pochi centimetri e le guardò come se non le avesse mai viste. La bambina pensò che dovevano essere molto fredde, a giudicare da come tremavano.

— Non lo sapevo che l'avrei... giuro davanti a Dio che non lo sapevo. Non intendevo farlo, non lo avevo neppure pensato: ma dovevo sapere. Non ce la facevo più a resistere. Così sono tornato prima del solito. Vi ho visti insieme. Ma quanto è successo dopo non...

L'uomo s'interruppe mentre la donna girava bruscamente la testa per guardare la bambina, ferma là sulla soglia del soggiorno.

Più lentamente, anche lui voltò la testa e tutti e due continuarono a fissare Meg. Il silenzio ritornò, un silenzio che ora faceva rabbrivire anche lei, pur mantenendola immobile, come nel più diabolico degli incantesimi.

Per fortuna, provvide sua madre a liberarla.

— Torna di là in soggiorno, presto, torna di là e chiudi la porta, — disse, con voce strana, sottile e alterata. — Prenderai freddo, qui fuori.

Buona buona, la piccola si voltò e rientrò nella stanza.

Era contenta di allontanarsi, e tuttavia la stanza non sembrava più calda come prima, né così sicura e accogliente. Mentre chiudeva la porta, cosa che fece pian pianino, con tutt'e due le mani sul grosso pomolo rotondo, timorosa di contribuire anche con la minima sventatezza all'incomprensibile tensione dei suoi, Meg sentì la madre dire in tono anche più alterato: — Ma che cosa farai, ora? Che cosa faremo... che cosa possiamo fare?

Meg andò verso il caminetto e s'inginocchiò davanti al fuoco. Il carbone di legna ammucchiato là di recente, che sì e no aveva cominciato a bruciare, era come un bastione tra lei e il cuore rosseggiante delle braci. Niente fiamma, soltanto un fumo scuro e acre che si perdeva su per la canna fumaria. Le ispirava un senso di disgusto.

Sapeva che non le era permesso toccare il fuoco e fino a quel momento non aveva pensato di farlo, ma poiché i minuti passavano e nessun altro veniva ad attizzare la fiamma o a servire il tè, il silenzio e il senso di gelo della stanza cominciarono a pesarle come qualcosa di ostile. Venne presa dal desiderio incontenibile di fare qualcosa di drastico, di violento. Afferrato l'attizzatoio, gettò una rapida occhiata verso la porta chiusa alle sue spalle, poi lo spinse ben bene tra le braci.

Da principio non accadde niente ma, dopo che lei ebbe ripetuto l'azione due o tre volte, una fiammella si sprigionò da sotto un pezzo di carbonella. Meg rimase a guardare e, dopo un po', vide apparire una seconda fiammella, e poi una terza. Poi due di quelle fiamme si piegarono l'una verso l'altra e scherzarono tra loro finché con un crepitio improvviso, si fusero e si levarono verso l'alto in una larga e gialla lingua di fuoco.

Mentre il calore saliva ad arrossarle le guance, la bambina ebbe un fremito di piacere e, ritirato l'attizzatoio, lo posò nel punto esatto dal quale l'aveva preso, così che nessuno potesse accorgersi che lei lo aveva usato. Affascinata dalla nuova vita che era riuscita a far sprizzare nel caminetto, rimase a fissarla con uno sguardo ipnotizzato e quasi non si scosse quando, pochi minuti dopo, la porta si aprì e i suoi genitori entrarono.

La madre spingeva il carrello del tè, il padre fumava una sigaretta. Andarono a occupare le solite poltrone, ai due lati del camino, e la madre cominciò a versare il tè. Per un poco, Meg credette che tutto fosse tornato normale, anche se nessuno dei due diceva una parola. Ma da qualche tempo quello non era un fatto così insolito da

preoccuparla eccessivamente. Poi, notò, quando la madre porse al padre la tazza di tè, che le mani di lui tremavano ancora al punto da versare buona parte del liquido nel piattino.

— Hai tanto freddo? — domandò Meg, sollecita. — La neve è sempre molto fredda, vero?

— Sì, — disse lui, — è così, ho freddo. — Lo disse con voce così bassa che Meg poteva a stento sentirla.

— Forse ti sei preso il raffreddore, — gli disse. — Quando il genero della signora Nettle prese il raffreddore, gli andò via la voce. Stai perdendo la voce anche tu, papà?

— Può darsi, — rispose lui.

— Allora domani non potrai aiutarmi a fare un pupazzo di neve, vero?

— In ogni caso, papà domani dovrà andare al lavoro, come sempre, — disse la madre. — Ti aiuterò io a fare il fantoccio di neve.

La bambina era lievemente colpita dal fatto che il lavoro e altre cose banali dovessero continuare come sempre quando per terra c'è la neve.

— Il signor Ferguson diceva che mi avrebbe aiutato lui a fare un uomo di neve, — disse.

Bruscamente, suo padre posò il piatto, sul quale c'era un pezzo di pane tostato e imburrato, e si portò le mani alla testa.

— Jim! — disse la moglie, in tono d'ammonimento. Poi continuò: — Sì, sono certa che il signor Ferguson ti aiuterà. Domani mattina andremo da lui, a domandarglielo.

— Credo che al signor Ferguson piaccia la neve, — disse Meg. — Non è come la signora Nettle, lui. È uscito a fare una passeggiata, quando ha cominciato a nevicare.

— Una passeggiata! — gridò il padre. — Buon Dio, che cosa ti ha fatto pensare...?

— Jim! — disse di nuovo la moglie. — Ha visto le luci spegnersi, tutto qui. Tutto qui, capisci?

Lui ansava un poco, con la mano sul petto.

— Non posso continuare così, — mormorò. — Non ce la faccio. È inutile, Marion, non ce la farò mai. Tanto varrebbe che andassi subito a costituirmi. Sarebbe meglio anche per voi due. Ora ci vado. Ci vado e dico che...

La donna si chinò sulla bambina. — Che pasticci stai facendo, con quella marmellata, — disse. — Non potresti mangiarla, semplicemente, invece di spiaccicarla su tutto il piatto?

— Mi piace guardare il disegno del piatto attraverso la marmellata, — disse Meg. — Diventa tutto rosa.

— Be', ma è cattiva educazione.

— Marion, per amor del Cielo... a che serve? — bisbigliò l'uomo. — Che speranza c'è?

La donna tornò a raddrizzarsi, lo guardò e uno di quei messaggi inespressi che, la bimba l'aveva notato, passavano di continuo tra le persone adulte, passò in quel momento tra loro.

L'uomo afferrò la mano della moglie, la strinse, poi cominciò a coprirla di baci.

— Non so, non capisco, perché stai facendo questo per me, proprio tu? — disse lui. — Pensavo... quando sono rientrato, stasera, pensavo che...

La donna mandò un sospiro e nella sua voce c'era una dolcezza un po' stanca mentre rispondeva: — Non me lo spiego neanch'io. Solo mi sembra che... be', ne parleremo più tardi. La sola cosa che devi ricordare, ora, è che sei ritornato con il solito treno e sei venuto subito a casa.

— Sì, — disse lui, — il solito treno.

— E dopo il tè faremo una partita a carte... come al solito.

— A l'uomo-nero! — gridò La bambina. — Tutti, giochiamo... anche papà?

La madre assentì. — Ma una sola partita, ricordati, poi subito a letto e senza fare capricci. Promesso?

La bambina si affrettò a promettere. Avere papà che si unisce al gioco, invece di nascondersi dietro il giornale della sera, lungi dall'essere cosa solita, era un privilegio insperato, che lei era più che disposta a meritarsi con l'andare a letto in silenzio, buona buona. E tuttavia, perfino mentre dava la sua promessa, domandava a se stessa com'era possibile che la madre credesse che papà era tornato dal lavoro con il solito treno, quando in realtà lui, era apparso sulla soglia di casa nel momento stesso in cui le luci di quel treno si vedevano passare dalla finestra del pianerottolo. Era molto misterioso, a pensarci bene.

Giocarono quell'unica partita di uomo-nero che, fortunatamente per la bambina, fu piuttosto lunga, poi Meg salì di sopra, ubbidiente. Durante la partita i genitori si erano mostrati entrambi silenziosi, nessuno dei due aveva reagito minimamente quando Meg, avendo "rifilato" l'uomo-nero, si era fatta grandi risate, e solo ogni tanto avevano detto qualcosa tra loro, qualcosa di strano. Eppure, c'era stato un nonsoché nel modo in cui si guardavano tra loro, o guardavano lei, che le aveva fatto sentire come, quella sera, fossero stranamente in pace.

Era una sensazione che Meg aveva provato troppo di raro, sebbene se ne rendesse conto soltanto quando le capitava di provarla; le ricordava qualcosa di passato, qualcosa di perduto, e sebbene non riuscisse a ricordare quando l'avesse conosciuta così bene, la riconosceva all'istante come una sensazione familiare, dolce e rassicurante.

Quando si svegliò, al mattino, batté le palpebre, sorpresa, per l'intensità della luce che invadeva la stanza. Era un chiarore abbagliante, come in un mattinata estiva, sebbene la luminosità che si rifletteva sul soffitto, sopra il suo lettino, avesse una sfumatura azzurrognola ben diversa da quella del sole dell'estate.

Balzando dal letto, corse alla finestra e vide, sotto un tranquillo cielo azzurro, il bianco che copriva il giardino, i giardini pubblici e i rami spogli degli alberi. Vide, anche, come le siepi di sempreverde fossero chine sotto quel carico candido, e come il vialetto che andava fino al cancello fosse scomparso. Mentre guardava, vide il padre uscire dalla casa. Indossava un giaccone pesante e stivaloni di gomma, e portava con sé una vanga, con la quale cominciò a spalar via la neve dal sentiero. Così, papà non era andato in ufficio, poi. Lui spalava di lena, come se avesse una gran fretta; eppure, ogni tanto si raddrizzava e guardava verso la casa del signor Ferguson, al di là del giardino pubblico.

Il signor Ferguson, notò la piccola, aveva visite. Sembrava un po' presto, come orario, per andare a far visita a qualcuno, eppure una quantità di gente doveva essere venuta a trovarlo, perché c'erano diverse auto parcheggiate davanti alla sua casa.

Meg fece colazione sola con la mamma, mentre il padre continuava a lavorare nella neve. La mamma sembrava stanchissima, quel mattino. La sua faccia sembrava essersi smagrita durante la notte, la pelle chiara e sottile essersi ritirata contro le ossa che stavano dietro.

— Non fa colazione, papà? — domandò la bambina, tra una cucchiata e l'altra di pappa d'avena.

— Ha già mangiato, — rispose la mamma.

— Non va in ufficio?

— Non ancora.

— Non sta bene?

— No... no, non sta molto bene.

— Perché non va a letto, allora?

— Non sta nemmeno tanto male da andarci.

Il suono dell'aspirapolvere, azionato dalla signora Nettle in una delle stanze da letto, si fermò bruscamente, poi i passi pesanti della donna risuonarono giù per la scala. Infine, la signora Nettle si fece sulla soglia della stanza da pranzo.

— Pare che stiano venendo qui, ora, signora Ellis, — disse. — Li ho visti dalla finestra.

La più giovane la guardò con aria assente, senza rispondere.

— Vorranno domandarvi se avete visto o sentito qualcosa, immagino, — disse la signora Nettle, — come hanno fatto con noi. Non è male, l'ispettore. Anzi, è stato gentilissimo. Non vi darà troppo fastidio.

La bambina si girò sulla sedia per guardare dalla finestra e vedere chi stava venendo, ma non riuscì a vedere al di là della siepe di alloro.

La madre si alzò, mettendo tutt'e due le mani sulla tavola e appoggiandosi a quelle, come se le gambe, al momento, fossero troppo deboli per reggerla, poi uscì lentamente dalla stanza. La bambina mollò il cucchiaino e stava per saltar giù dalla sedia e correrle dietro, quando la signora Nettle l'apostrofò, severamente: — Andiamo, andiamo, tu pensa a far colazione, invece d'andare a cacciare il naso nelle faccende altrui.

— Ma, signora Nettle, voglio sapere chi è, — disse la piccola.

— Non è nessuno che tu conosca, — disse la signora Nettle, ed uscì, chiudendo la porta.

Meg aspettò un momento, poi scese dalla sedia, attraversò in punta di piedi la stanza, girò la maniglia, socchiuse la porta appena di uno spiraglio e sbirciò fuori.

Attraverso la porta di fronte, che era aperta, vedeva suo padre e sua madre in giardino, fermi l'uno accanto all'altro sul vialetto, la mamma con il braccio infilato in quello di papà, mentre due uomini si avvicinavano dal cancello. Meg, ascoltando attentamente, udì il padre dire che era una cosa terribile quello che era avvenuto, e udì sua madre aggiungere che loro l'avevano saputo dal postino e subito avevano deciso che il marito rimanesse a casa, quel mattino, per l'eventualità che potesse essere d'aiuto. Poi, tutt'e quattro avanzarono verso la casa e la bambina, richiuso in fretta l'uscio della stanza da pranzo, tornò di corsa al suo posto e riprese a mangiare in fretta e furia la pappa d'avena che si stava raffreddando.

Pochi minuti dopo la signora Nettle ritornò in sala da pranzo, portando a Meg un uovo in camicia. Inaspettatamente, sedette lì a tavola con lei, rimanendo a contemplare Meg con uno sguardo desolato e perplesso, come se Meg fosse diventata un problema sul quale l'anziana donna dovesse prendere una decisione.

— La mamma non finisce di fare colazione? — domandò poco dopo Meg.

— Sì, appena quei signori se ne andranno, — rispose la signora Nettle.

— Che cosa sono venuti a fare?

— Non t'avevo detto di badare agli affari tuoi?

Meg si agitò sulla sedia, esasperata. — Ma papà ha detto che è successa una cosa terribile. Cos'è successo, signora Nettle?

La vecchia mandò un sospiro. — Be', tanto prima o poi verrai a saperlo, immagino. C'è stato un incidente, cara.

— Un incidente di macchina?

— No, un incidente d'altro genere.

— Sulla neve? Il signor Ferguson è caduto e si è fatto male? — Ma, prima che la signora Nettle potesse rispondere, Meg continuò: — Sapete che la neve può entrare in casa dalla finestra, anche se la finestra è chiusa? Io prima non lo sapevo, e voi? Stavo vicino alla finestra del pianerottolo e la neve mi arrivava proprio in faccia. Allora ho provato ad aprire la bocca e la neve entrava dentro e faceva proprio l'effetto del gelato, solo che non aveva nessun sapore. Eppure la finestra era chiusa.

— Oh, quella finestra, — disse la signora Nettle. — Chiude malissimo, ed è sempre mezzo aperta quando c'è un forte vento che soffia da quel lato della casa. La neve non entrava attraverso il vetro.

— Ma io l'ho vista, signora Nettle.

— Ci sono tante cose che la gente pensa di vedere e non vede affatto, — disse la signora Nettle, — e se tutti parlassero un po' meno di quello che vedono, perfino quando l'hanno visto, farebbero meno danno.

Prima che la bambina potesse venire a capo di quell'enigma la porta si aprì, e il padre, la madre e i due sconosciuti entrarono nella stanza.

La signora Nettle si alzò ma, invece di lasciare la stanza, come Meg si aspettava, andò a mettersi dietro di lei e, nel passare lasciò che la sua mano si posasse gentilmente sulla spalla di Meg. Era come se pensasse che la bambina avesse bisogno d'essere rassicurata e pensasse d'essere la sola, là, a poterlo fare.

La mamma si rivolse a Meg. — Questo signore vuole domandarti una cosa, cara. Pensa che forse tu possa dirgli quello che a lui interessa sapere.

— Ma che cosa, può dirgli? — protestò aspramente la signora Nettle. — Non capisce nemmeno...

— Per favore, — disse il padre di Meg. Sollevò una mano, per zittire l'anziana donna.

— A questa domanda può rispondere, ne sono certo, — disse uno dei due estranei, andando verso la bambina e sorridendole. Il suo alito sapeva di tabacco. Era un omone, con la caccia molto rossa e i capelli grigi.

— È una domanda facilissima, — disse ancora l'omone, — non devi assolutamente preoccuparti. Non ti dispiace rispondere, vero, cara?

Meg guardò la madre, poi il padre, poi di nuovo quel signore.

— No, — disse, incerta.

— Bene. Ricordi che eri nell'altra stanza, ieri pomeriggio, e che sei andata a guardar fuori dalla finestra?

— Sì.

— Che cos'hai visto?

Di nuovo lei interrogò le facce di tutti i presenti nella stanza, prima di farsi coraggio e rispondere.

— La neve, — disse.

— Ah, — disse lui, — la neve. Ti piace la neve, eh?

— Io... non so.

— Ah, be', è strano, una bambina che non sa se una cosa le piace o non le piace. La maggior parte delle bambine che conosco io, lo sanno sempre, fin troppo.

— Ma io non avevo mai visto la neve in vita mia, — spiegò Meg.

— Bene, bene! — disse lui. — Perciò eri molto emozionata, immagino. E sei andata alla finestra per veder cadere la neve.

— Sì.

— E cos'altro hai visto? — Lei ricambiò con diffidenza il sorriso fermo dell'uomo. Aveva capito subito che era quella la domanda alla quale l'omone voleva che lei rispondesse, non l'altra sulla neve, che non significava niente. Ma quella convinzione la lasciava confusa, per cui non ricordava un bel niente di ciò che aveva visto dalla finestra.

Alla fine disse: — Non ho visto niente.

— Come, proprio niente?

— Di' all'ispettore quello che hai detto a me, — la sollecitò la madre. — Non ti ricordi che cosa m'hai detto di vedere?

Respirando affannosamente, Meg aggrottava la fronte e si dimenava sulla sedia.

— Ho visto le luci nella casa del signor Ferguson, — disse poi.

— Le luci? Bene, e poi? — disse l'omone.

— Le ho viste spegnersi e ho detto... ho detto alla mamma, il signor Ferguson sta andando a fare una passeggiata sulla neve.

— Ah, bene, molto bene, — disse lui. — E ora non potresti aiutarmi ancora un po', dicendomi quando è successo?

Rispose la madre per lei. — Temo che non sia ancora molto brava nel leggere le ore, ispettore. Ma forse la signora Nettle potrebb'essere in grado di dirglielo, questo.

L'ispettore guardò la vecchia. — Eravate qui?

— Sì, ero qui, — rispose in tono acre.

— E sapete che ora poteva essere quando la bambina ha visto le luci spegnersi?

— È stato quando... quando è successo? — domandò lei.

— È probabile. In casa le tende non erano chiuse, salvo quelle della stanza da letto, e l'intruso deve avere avuto paura che qualcuno potesse guardar dentro.

— Be', allora verso le cinque, perché è stato poco prima che tornassi a casa, — disse la signora Nettle, — e io sono arrivata a casa alle cinque e un quarto.

— Grazie, — disse l'omone. — Grazie infinite. — Si guardò attorno e aggiunse, rivolto a tutti: — Mi dispiace di avervi disturbati, ma voi capite che noi dobbiamo farle, queste domande. E dovremo anche cercare conferma del fatto che siete tornato

a casa alle cinque e mezzo, signor Ellis, come avete dichiarato. È la procedura, che lo vuole.

I genitori della bambina assentirono, in silenzio.

— Immagino che avrai visto papà rincasare, vero, signorina? Ma naturalmente non saprai quando è stato, visto che ancora non te la cavi a leggere le ore.

— Oh sì, lo so, — disse lei. Fissava la faccia del padre, nel dirlo. Prim'ancora di leggergli negli occhi il panico improvviso, capì d'essere su un terreno pericoloso. Ma era sicura del fatto suo perché, sebbene al momento non l'avesse compresa, aveva imparato bene la lezione la sera prima, e sapeva di poterla ripetere con esattezza.

— So quando è stato, — disse, — perché ho visto arrivare il suo treno. Guardavo dalla finestra del pianerottolo, di sopra, come faccio sempre... be', quasi sempre. E poi... poi... — Si affannava per lo sforzo di essere chiara, di non fare errori. A parte la sua stessa voce acuta, nella stanza c'era un silenzio straordinario. — Poi naturalmente è arrivato lui, come fa sempre, e io... io gli sono andata incontro sulla porta. E lui, quando è entrato, sembrava un uomo di neve!

A quell'ultima frase scoppiò in una risata. Rideva, e non solo perché s'era improvvisamente ricordata com'era stato buffo non riconoscere il papà, e addirittura avere paura di lui. Soprattutto, rideva per il sollievo di poter ricominciare a dire la facile verità, invece dell'incomprensibile bugia, imparata a memoria,

L'omone le sorrideva, ora. — Un uomo di neve? — ripeté.

— Sì, aveva la neve sulle ciglia e sui baffi, e sul davanti del cappotto, — disse lei.

— Doveva essere proprio buffo. — L'ispettore si avviò, per andarsene.

Il padre della bambina, sorridendo un poco tra sé, sebbene i suoi modi fossero molto solenni, seguì l'investigatore in anticamera e gli aprì la porta d'entrata. Al di là, nel giardino, la neve sfavillava sotto il sole vivido.

L'omone si rialzò il bavere del cappotto. — Se la godrà un mondo, la bambina, a giocare con la neve che ha visto per la prima volta in vita sua, eh? E c'è anche un tempo bello e asciutto, ora che il vento è caduto...

S'interruppe. Per un attimo, la faccia parve stranamente vuota e stupida, come se lui avesse ricevuto uno choc. — Quel vento così forte, da nord... e voi, quando siete entrato, sembravate un pupazzo di neve, signor Ellis? Ma se foste venuto dalla stazione, con quella tramontana, avreste avuto la neve dietro e non sareste sembrato un fantoccio di neve a vostra figlia, fino a che non le avete voltato le spalle. Sareste sembrato un uomo di neve soltanto se foste arrivato dalla direzione opposta... e cioè attraverso il giardino pubblico, signor Ellis! E potrebbe darsi, tutto sommato, che ci sia più verità di quanto non abbiate ammesso voi due, nelle storie che ho sentito su vostra moglie e il signor Ferguson.

La bambina vide il padre barcollare. Udì sua madre mandare un grido. Poi, sentì attorno a sé le braccia della signora Nettle e si ritrovò con la faccia premuta contro il petto della donna, per cui non le fu possibile vedere cos'altro accadeva. Sembrava che tutti, in anticamera, stessero parlando o gridando contemporaneamente, mentre la signora Nettle conduceva Meg di là in cucina, mormorandole all'orecchio: — Che Dio ti aiuti, povera piccola mia, che Dio ti aiuti!

Rapina

di James M. Cain

Titolo originale: *The Robbery*

Traduzione di Stefano Negrini

© 1981

Raccolto in *150 anni in giallo*

— Buona sera.

— Buona sera.

— Credo che ci siamo già incontrati un paio di volte, non è vero? Mia moglie ed io abitiamo al piano di sotto.

— Sì, la conosco. Cosa desidera?

— Vorrei solo parlarle di una cosa.

— Va bene. Entri.

— No. Chiuda pure la porta; ci siederemo sugli scalini.

— D'accordo. Allora, cosa succede?

— Oggi siamo stati derubati. Qualcuno è entrato nell'appartamento, lo ha messo a soqqadro e si è preso dei soldi e i gioielli di mia moglie. Tre anelli e un paio d'orologi. È sconvolta. Adesso l'ho messa a letto, però continua a piangere e a disperarsi. Mi spiace molto per lei.

— Beh, è una bella rognà. Ma io che c'entro?

— Naturalmente sto cercando di capire chi può essere stato, così sono venuto a trovarla, tanto per vedere se ha qualche idea.

— Ah, sì?

— Già.

— Beh, non ho alcuna idea.

— No? Strano.

— Perché strano?

— Sembra che tutti gli abitanti dello stabile abbiano una loro teoria. Prima ancora che potessi rincasare sette persone mi avevano già fermato per dirmi come la pensavano e chi era stato secondo loro. Ovviamente alcune di queste idee non valevano una cicca, ma erano sempre idee. Quindi lei non ha alcuna idea?

— No, non ho alcuna idea. E in ogni caso, lei arriva troppo tardi.

— Come sarebbe a dire, troppo tardi?

— Sarebbe a dire che i poliziotti sono già stati qui, mandati da quella santa donna di sua moglie, tutto quel che sapevo l'ho detto a loro e non ho il tempo di ripeterlo a lei. E una cosa le voglio dire: raccontate ancora alla polizia che sono stato io a derubarvi, e saranno guai. Ci sono delle leggi. Ci sono delle leggi contro la gente che diffama i vicini, e non creda di poter continuare così. Capito?

— Accidenti, i poliziotti sono già stati qui? Sono svelti quei ragazzi, no?

— Sono svelti se un'oca che ha perso un paio d'anelli telefona al commissariato e racconta un sacco di bugie. Saranno anche svelti, ma forse non sono altrettanto bravi. Non hanno alcuna prova contro di me, capito? E quindi lei spreca il suo tempo, come loro.

— Le spiace se le domando cosa ha raccontato loro?

— Esattamente quello che le sto dicendo: che non so un accidente di lei, di sua moglie, del vostro appartamento, di chi l'ha derubato e di cosa ci fate, a parte che vorrei proprio che la notte spegneste la radio e mi lasciaste dormire. Ecco cosa ho detto loro, e se non le va, sono affari suoi.

— Vecchio mio, per la verità le devo dire che non è stata mia moglie a mandarle i poliziotti. Quando è rincasata e ha scoperto il furto, si è molto emozionata, ha telefonato al commissariato raccontando l'accaduto e poi è andata a letto. Ed è ancora a letto. I poliziotti li vedrà solo domani. Insomma, sembra che questa visitina se la siano organizzata da soli, no?

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che persino loro hanno capito che il lavoretto è stato fatto da qualcuno che sa tutto di mia moglie e di me, di quando siamo fuori e quando siamo in casa e via dicendo. E soprattutto che a farlo è stato qualcuno al corrente che tenevamo in casa il denaro per pagare l'ultima rata dei mobili.

— Ed io come avrei potuto saperlo?

— Magari ricordando quando era venuto il mese scorso l'incaricato a ritirare il pagamento e immaginando che sarebbe tornato lo stesso giorno del mese successivo e che avremmo avuto il denaro pronto per lui. Possibile, no?

— Mi dia retta: io non so niente né di mobili né di incaricati; e niente dimostra che ne sapessi qualcosa. Lei non può dimostrare niente, lo capisce? Quindi si tolga dalle scatole, torni da dove è venuto e tanti saluti.

— Un attimo.

— Cosa c'è ancora? Non ho intenzione di restare qui per tutta la sera.

— Sto solo pensando. Per prima cosa, non abbiamo alcuna prova contro di lei, questo è certo, e neanche la polizia. Mi hanno telefonato poco fa e me lo hanno detto loro stessi. Mi hanno detto di non poter dimostrare niente.

— Sarebbe ora che se ne convincesse anche lei.

— In ogni caso, è stato lei.

— Eh?

— Ho detto che è stato lei.

— Va bene. Va bene. Sono stato io. Adesso lo dimostri.

— Non ci proverò nemmeno. Strano, no? I poliziotti devono sempre dimostrare qualcosa. Io, invece, non devo dimostrare proprio niente.

— Cosa sta cercando di dire?

— Solo che se non mi restituirà i soldi e i gioielli, la picchierò. E si sbrighi.

— Ehi, aspetti un attimo... un attimo.

— Come no. Non ho fretta.

— Magari entro a dare un'occhiata... magari sono stati i miei ragazzi, così, per scherzo...

— Adesso che ci penso, è proprio quello che dicevo a mia moglie: «La polizia si sbaglia, saranno stati i ragazzi di sopra, così, per scherzo» le ho detto.

— Entro a dare un'occhiata...

— No. Noi due restiamo qui finché non riavrò le mie cose. Dia una voce e dica loro di portarle fuori.

— Suono il campanello e li faccio venire alla porta...

— Molto gentile, vecchio mio. Scommetto che i ragazzi combinano un sacco di furti così, per scherzo. L'ho sempre pensato.

Le scale

di Shizuko Natsuki

Titolo originale: *The Stairs*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1980 Shizuko Natsuki

Raccolto ne *Il Giallo Mondadori* n. 2018 (4 ottobre 1987)

Pensai per la prima volta alla possibilità di un incidente sulle scale il mattino in cui mia figlia Yukiko inciampò nello scendere di corsa dalla sua stanza.

Yukiko fa la quinta elementare ed esce di casa verso le otto, proprio quando anch'io esco per andare alla boutique. Quella particolare mattina ero vicino alla porta d'entrata e stavo infilandomi le scarpe quando lei uscì di corsa dalla sua camera, trascinando una pesante cartella e una sacca di tela. Verso la metà della scala, la fibbia della cartella s'impigliò nella passatoia, lei inciampò e per poco non cadde.

— Attenta! — gridammo all'unisono Kimie, che stava passando l'aspirapolvere sul tappeto, e io, ma Yukiko, con l'agilità di una bambina, era già riuscita ad afferrarsi alla parete e a ritrovare l'equilibrio. Il contenuto della cartella era sparpagliato un po' dappertutto, ma lei era sana e salva. Tuttavia, non potei fare a meno di pensare a quanto fosse pericolosa quella scala. In origine, avevo fatto mettere quella passatoia nel tentativo di rendere più sicuri i gradini, ma ormai la trama era lisa in più punti, per cui la scala era probabilmente più pericolosa che mai. Non solo i gradini sono molto ripidi, ma un lato è aperto verso il soggiorno, senza neppure un corrimano, e l'area, al di sotto, è pavimentata in pietra.

Non era la prima volta, quella, che mi preoccupavo del pericolo rappresentato da quella scala e, lì per lì, decisi di telefonare a un falegname per far rivestire i gradini di gomma e per far mettere una solida ringhiera lungo il lato aperto. Il falegname acconsentì a eseguire il lavoro, ma disse che aveva molto lavoro e che non se ne sarebbe potuto occupare prima di due o tre giorni.

Il tempo per metterci d'accordo e concludere la telefonata e Kimie, la nostra governante, aveva ormai finito di passare l'aspirapolvere. Vive con noi e, sebbene abbia passato da un pezzo la cinquantina, è solida come una quercia ed è una gran lavoratrice. È lei, in pratica, che manda avanti la casa, e si occupa così bene di Yukiko e di me che io posso badare alla mia boutique a Roppongi senza altre preoccupazioni. Le cose erano davvero difficili per me quando mio marito morì, cinque anni or sono, ma ora, grazie a Kimie, Yukiko ed io conduciamo un'esistenza del tutto normale.

Con questo, naturalmente, non voglio dire che Kimie sia perfetta. Tutti hanno almeno un difetto e quello di Kimie, a quanto pare, è che, ogni volta che apre la bocca, si mette a tessere le lodi del suo defunto consorte. Era impiegato comunale in una città della Prefettura di Nagano ed era morto in un incendio scoppiato in quello stesso Municipio dove lui prestava servizio.

— Non solo era un gran lavoratore con un altissimo senso di responsabilità, — ama ripeterci Kimie, — ma era anche molto ben visto dai suoi superiori, oltre che dal personale più giovane. E sebbene fosse poco al di sopra della quarantina, tutti dicevano che sarebbe stato il futuro vice-sindaco. Purtroppo, quando scoppiò l'incendio, il suo senso di responsabilità prese il sopravvento in lui. Non soltanto riuscì a salvare tutti i documenti importanti, ma cercò anche di dare una mano a fare uscire tutti... e alla fine non fu più in grado lui, di salvarsi.

Dio solo sa quante volte l'ho udita, questa storia. E sarebbe ancora il meno, ma il guaio è che lei insiste nel raccontarla a tutti quelli che vengono per casa, anche se si tratta di persone che non ha mai visto in vita sua. Mi sento morire, quando lei attacca con la solita solfa, e d'altra parte è la sola soddisfazione della sua vita, quella, e devo riconoscere che, se mi trovassi in una situazione come la sua, forse anch'io non farei che vantarmi del mio povero marito.

Ad ogni modo, mentre Yukiko e io uscivamo di casa, quel mattino, mi sforzavo di ripetere a me stessa che non c'era niente di cui preoccuparsi, ma in realtà non era una giornata come tutte le altre, poiché per la prima volta Tetsuo aveva passato la notte in casa nostra. Yukiko era molto matura per essere una bambina di quell'età e mi pareva strano che fosse inciampata in quel modo, a meno che non fosse distratta perché c'era qualcosa che la preoccupava. Mi domandavo se non fosse passata davanti alla camera degli ospiti, durante la notte, e avesse udito qualcosa.

Quello che è certo è che mi sentii nervosa per tutta la giornata. E poi, arrivò la telefonata di Kimie.

— È bianca come un lenzuolo. Ha ricevuto una cattiva notizia? — s'informò la ragazza che mi dà una mano in negozio.

Mi girai a fissarla, mezzo inebetita. — C'è stato un incidente sulle scale di casa.

— Un incidente?

— Un ospite. È caduto giù dalla scala e si è rotto l'osso del collo.

Sebbene avessi preso un taxi, il tragitto richiese più di un'ora, ed erano quasi le cinque quando finalmente arrivai a casa.

Non c'era traccia del dottore che Kimie aveva chiamato, ma in compenso c'era un investigatore di nome Ueda e tre agenti del vicino posto di polizia. Tetsuo, m'informò Ueda, era già morto quand'era arrivato il dottore, e Kimie mi mise al corrente dell'accaduto.

— Lei mi aveva detto di non disturbarlo, così l'ho lasciato dormire. — Il suo volto olivastro era lucido di sudore. — Alla fine è sceso, verso le undici e mezzo, e gli ho servito la colazione in cucina.

Facevo uno sforzo per mantenere il controllo di me stessa, ma tutto quello che riuscivo a pensare era: *Se non lo avessi invitato a venire qui!* Il motivo per cui l'avevo fatto era che non eravamo riusciti a chiudere i conti del mese in negozio e, siccome lui abitava anche più lontano di me dalla boutique, l'avevo invitato a finirli qui da me, tanto, il mattino dopo, avrebbe potuto dormire fino a ora tarda.

— Ha finito di far colazione, — stava dicendo intanto Kimie, — più o meno verso la una, poi è tornato di sopra, dicendo che aveva ancora del lavoro da sbrigare. Ho riordinato in cucina, dopo di che sono uscita a far la spesa. — Immaginavo che, se Tetsuo aveva impiegato circa un'ora e mezzo per finire il suo pasto, era perché Kimie

l'aveva trattenuto in cucina con le sue storie sul defunto marito. — Sono andata al supermarket all'altro capo della città e sono tornata che erano quasi le tre. Quando ho aperto la porta di casa...

Come c'era da aspettarsi, nel descrivere come aveva trovato Tetsuo, a Kimie quasi mancò la voce per l'emozione. L'aveva visto là, disteso supino ma con la testa piegata da un lato in modo innaturale e un rivolo di sangue che, dal naso, scorreva attraverso la guancia cerea. Era vestito come se stesse per uscire e le lunghe gambe erano scompostamente allargate sugli ultimi gradini della scala. Una pianella gli era volata via e giaceva a una certa distanza in fondo all'atrio.

— Tremavo come una foglia, ma ho telefonato immediatamente al dottor Yamano. Il mio povero marito diceva sempre che, se si ha a che fare con una persona che sta male o con qualcuno che ha avuto un incidente, è sempre meglio chiamare il dottore senza cercar di fare qualcosa per dare aiuto. Chi non se ne intende rischia di fare più male che bene, se tenta di portare soccorso senza sapere cos'è che non va.

Kimie aveva telefonato a me, al negozio, subito dopo avere parlato con il dottore. Il dottore era arrivato una decina di minuti più tardi, ma Tetsuo era già morto. Era stato il medico stesso a telefonare alla polizia.

— E Tetsuo dov'è, ora?

— Il dottor Yamano e gli agenti lo hanno trasportato nella stanza sul retro.

— E Yukiko non è tornata da scuola?

— Sì, è tornata verso le quattro. La polizia stava ancora esaminando il cadavere e lei ha avuto un terribile choc. È corsa a chiudersi in camera sua. Le ho portato una tazza di tè, ma mi ha detto che non la voleva.

Mi avviai per salire, ma cambiai idea e mi diressi invece verso la stanza sul retro.

Tetsuo era disteso davanti al reliquiario di famiglia, con la testa rivolta verso il nord come detta l'usanza buddhista. Era ancora tutto vestito ma aveva la testa e le spalle avvolte in un lenzuolo bianco.

Mi lasciai cadere in ginocchio accanto a lui. Mi sentivo debole e il cuore mi batteva sempre più forte, ma nonostante tutto ero sorpresa di non essere, poi, particolarmente sconvolta. Per la prima volta, mi rendevo conto della distanza che c'era stata tra noi.

Era più giovane di me di una decina d'anni: ne aveva soltanto ventisette o ventotto, lui. L'avevo visto per la prima volta circa un anno prima, quando era venuto in negozio per acquistare una camicia sportiva: vendo anche roba da uomo, nel mio negozio.

In seguito, era tornato regolarmente ogni quattro o cinque giorni, e mi ero resa conto che s'interessava a me. Infine, circa sei mesi fa, c'eravamo incontrati per caso nel caffè a due passi dalla mia boutique e avevamo parlato un po'. Avevo appreso, così, che era un aspirante attore e che il suo agente aveva l'ufficio nei pressi. Come lui aveva accennato al fatto, mi ero resa conto d'averlo visto interpretare piccole parti alla televisione. Era alto e bello e aveva un che di vagamente occidentale, nell'aspetto, che avrebbe dovuto contribuire a farne un divo di successo; ma aveva una personalità piuttosto debole e questo traspariva, dallo schermo, e rovinava l'immagine.

Poco dopo quell'incontro, era riuscito ad adescarmi fino a portarmi a letto con lui, e quando avevo scoperto che, terminati gli studi, aveva lavorato come contabile, gli avevo proposto di aiutarmi a far quadrare i conti alla fine di ogni mese.

Kimie, Yukiko, la ragazza in negozio, tutte sapevano di Tetsuo, ma naturalmente ignoravano che fossimo amanti. Yukiko era uscita a pranzo con noi alcune volte e gli dimostrava una grande simpatia. Ma... e se per caso ci avesse sentiti, la notte prima? Un pensiero orribile mi balenò nella mente e, rialzatami, mi allontanai dalla salma. Non avevo il coraggio di togliere il lenzuolo e guardare quel volto, e scoprivo che i miei sentimenti per lui, tutto sommato, non erano stati molto profondi.

Nell'aprire la porta, ebbi un altro choc. Yukiko era ferma là, nell'anticamera buia. Si era tolta l'uniforme della scuola e aveva indossato un vestito color panna a ricami floreali. I capelli, che a scuola portava sempre legati in due trecce, le ricadevano sciolti sulle spalle, facendola apparire anche più giovane del solito. Aveva gli occhi rossi e si vedeva benissimo che aveva pianto.

— Perché te ne stai lì al buio, Yukiko?

Aggrappandosi a me, singhiozzò: — Povero Zio Tetsuo.

La tenni stretta, battendole dolcemente sulla spalla, per calmarla, e intanto ripensavo ai miei sospetti di qualche momento fa e quasi mi pareva impossibile averli anche lontanamente concepiti. Yukiko era una ragazzina tranquilla, innocente, che piangeva la morte di un giovane amico della sua mamma. Mi vergognavo di me per avere creduto, sia pure per un istante, che potesse avere avuto qualcosa a che fare con quella morte. E, via via che i minuti passavano, mi sentii coinvolgere da quelle lacrime e piansi, finalmente, a mia volta.

Dopo un po', riaccompagnai Yukiko nella sua cameretta e tornai da basso per affrontare Ueda, l'investigatore, che di là in soggiorno veniva intrattenuto da Kimie con tè e conversazione.

— Si direbbe che sia ruzzolato, nello scendere, e che si sia rotto il collo quando ha battuto la testa sul pavimento, — mi riferì Ueda mentre Kimie se ne tornava in cucina. — Accadono più incidenti di questo genere di quanto si possa immaginare. Soltanto l'anno scorso, più di seicento persone hanno perso la vita per essere ruzzolati sulle scale, e non tutti erano anziani o bambini, gliel'assicuro. Più di due terzi delle vittime erano uomini.

Infilatosi una sigaretta tra le labbra, l'investigatore Ueda si girò a guardare le scale al di là della porta aperta. — E non solo, ma più di metà di quegli incidenti sono avvenuti in casa e neppure dai gradini più alti, anzi: pare che il secondo o il terzo scalino siano i più pericolosi.

— Sono certa che anche qui è accaduta la stessa cosa. Tetsuo non era mai stato qui. Non era pratico della casa.

Riportata di nuovo l'attenzione su Tetsuo, l'investigatore Ueda mi domandò che cosa sapessi di lui.

— Non molto, in verità. Mi aveva detto d'essere il secondogenito di un ricco agricoltore della Prefettura di Nagano e di avere cominciato a lavorare come contabile in un ufficio, dopo avere frequentato l'università a Tokyo. Ma aveva sempre desiderato diventare attore e così un giorno si era deciso al grande passo e si era iscritto a un'agenzia teatrale. Lo conoscevo ormai da qualche tempo e mi era

sembrato una persona per bene, così gli avevo chiesto di darmi una mano nel tenere i conti del mio negozio.

— Era scapolo?

— Scapolo, sì. Viveva solo, in un appartamento a Shibuya. Di tanto in tanto, durante il tempo libero, capitava in negozio e aggiornava un po' la contabilità, ma ieri dovevamo chiudere il bilancio di fine mese e avevamo ancora parecchio da fare, così l'ho invitato a venire a lavorare qui e a fermarsi per la notte.

Ueda mi fece alcune domande su Kimie, ma non insistette a lungo sull'argomento. Intuii che doveva aver sentito più di quanto gli interessasse sapere dalla stessa Kimie.

— Lei ha anche una figlia, vero?

— Sì.

— Non so se eseguiremo l'autopsia oppure no: lo deciderà il mio superiore. Ma non appena saprò qualcosa mi metterò subito in contatto con lei.

All'atto pratico, non vi fu alcuna autopsia. Un esame esterno confermò che tutte le fratture erano perfettamente spiegabili con la caduta, e poiché non esisteva alcun indizio del contrario, venne emesso un verdetto di morte accidentale.

La salma di Tetsuo venne cremata a Tokyo e le ceneri vennero portate via dai genitori, arrivati dalla provincia per le esequie. Come attore, lui non era stato abbastanza noto perché i rotocalchi se ne occupassero, e tutto faceva pensare che la storia fosse finita lì; ma, senza sapere perché, nel mio intimo il sospetto che non tutto fosse così chiaro andava crescendo di giorno in giorno.

La ragione era di nuovo Yukiko. Sebbene il giorno della morte di Tetsuo fosse corsa da me con gli occhi gonfi di lacrime, nel giro di due o tre giorni sembrò dimenticarsi completamente di lui. Il suo atteggiamento verso di me non era cambiato, ma in compenso era cambiato il suo modo di comportarsi con Kimie. Yukiko sembrava evitarla. Non la guardava mai bene in faccia e aveva preso a fare da sé tutte quelle cose per le quali prima si rivolgeva a lei. Due giorni dopo l'incidente, era andata dal parrucchiere di sua iniziativa e si era fatta tagliare i capelli che stava facendosi crescere con tanto entusiasmo fin dall'estate precedente. Disse d'averlo fatto perché, con la nuova estate in arrivo, avrebbe sentito troppo caldo, ma avevo il dubbio che fosse perché trovava sgradevole farseli intrecciare da Kimie ogni mattina, prima di andare a scuola.

Ancora una volta, i timori cominciarono a ingigantirsi dentro di me. Yukiko era molto matura per la sua età e non era da escludere che avesse preso ad odiare Tetsuo perché si era accorta della relazione tra lui e me. Poteva darsi che, quel giorno, fosse tornata più presto dalla scuola e fosse salita in camera sua. Poi, sentendo Tetsuo scendere le scale, poteva averlo rincorso e avergli dato una spinta. Spingere qualcuno per farlo morire rotolando giù per le scale è un metodo che può senz'altro venire in mente a una bambina di undici anni.

Ma supponiamo, mi dicevo, che nel momento in cui Yukiko gli ha dato la spinta, Kimie sia entrata, tornando dalla spesa. Kimie avrebbe sicuramente serbato il silenzio, in questo caso, per proteggere Yukiko, ma ugualmente Yukiko si sarebbe sentita a disagio in sua presenza.

Una decina di giorni dopo l'incidente, decisi di andare a trovare una delle amiche di mia figlia che abitava a poche centinaia di metri da noi.

Quando quella ragazzina, Sachiko, rispose alle mie domande, mancò poco che non svenissi, tanto mi sentivo male. Subito dopo, però, presi la mia decisione.

Il giorno successivo era domenica, e poiché il tempo era bello domandai a Yukiko se sarebbe venuta volentieri un po' a passeggio con me.

Il quartiere in cui abitiamo è molto tranquillo e per la strada non incontrammo quasi nessuno. Il piccolo parco della zona era deserto e un bel sole primaverile inondava l'ampio spazio destinato ai giochi infantili.

Finsi d'essere stanca e mi misi a sedere su una delle altalene. Yukiko, seguendo il mio esempio, prese posto su quella accanto.

— Yukiko, perché non mi racconti che cosa accadde esattamente il giorno in cui è morto Tetsuo? Qualsiasi cosa tu abbia da dirmi, sono pronta ad ascoltarti.

Avevo riflettuto molto su dove convenisse sederci a parlare. Se ci fossimo sedute entrambe sulle altalene, Yukiko non sarebbe stata costretta a guardarmi in faccia e speravo che questo avrebbe contribuito ad alleviare l'eventuale tensione. E non solo, ma pensavo che il lieve dondolio dell'altalena l'avrebbe aiutata a rilassarsi.

— Hai detto d'essere tornata a casa alle quattro, quel giorno, ma ieri ho visto Sachiko e m'ha detto d'averti salutata alla fermata dell'autobus poco prima delle due. Ha detto che la vostra insegnante doveva andare a una riunione e che vi avevano fatto uscire di scuola un po' più presto. In realtà sei arrivata a casa alle due, vero?

Yukiko non rispondeva, ma le catene della sua altalena avevano smesso di cigolare e io mi ritrovai a immaginare la sua faccia mentre, serrando le palpebre, lei guardava in su, verso il sole.

— Sei arrivata a casa verso le due. Cos'è successo, poi? Racconta tutto alla mamma, proprio così com'è andata.

Yukiko taceva sempre e io dovevo lottare contro l'istinto di stringerla a me. Poi lei mandò un gran sospiro e, con una vocina esile esile, raccontò: — Quando ho aperto la porta di casa, ho sentito che Kimie e Zio Tetsuo stavano urlando, in cucina. Sembrava che stessero litigando terribilmente.

Sorpresa, mi ero girata di scatto verso mia figlia. — Stavano litigando? Perché?

— Non lo so di preciso. Credo si trattasse del fatto che il padre di Tetsuo un tempo aveva conosciuto il marito di Kimie. Diceva che, quando il marito di Kimie lavorava in Comune, aveva accettato di farsi corrompere da un costruttore, accettando dei soldi, e che quando la cosa si era saputa lui aveva avuto un esaurimento nervoso e si era suicidato, dando fuoco al Municipio. E diceva anche che il marito di Kimie era un semplice impiegato, che non avrebbe mai avuto la possibilità di diventare vice-sindaco.

Ascoltavo, allibita.

— Kimie era livida. Gli dava del bugiardo. Non l'avevo mai sentita urlare in quel modo.

— E tu che cos'hai fatto?

— Sono rimasta un po' in anticamera ad ascoltare, ma la lite stava diventando talmente tremenda che sono uscita di nuovo e ho preso l'autobus per andare fino a

casa di Masako. Anche la sua mamma lavora, nel pomeriggio. Sono tornata a casa di nuovo verso le quattro e mi è venuto incontro uno dei poliziotti, che mi ha detto che c'era stato un incidente.

Mandai un sospiro di sollievo. Yukiko era innocente. Ma il mio sollievo era temperato dalla sorpresa. Fino a quel momento non vi avevo mai fatto caso, ma Tetsuo mi aveva detto di venire da una città della Prefettura di Nagano e Kimie aveva vissuto nella Prefettura di Nagano fino alla morte del marito, una quindicina d'anni prima. Sebbene non sapessi esattamente in quale città avessero vissuto l'uno e l'altra, non si poteva certo escludere che si trattasse proprio della stessa e, se così era, il marito di lei sarebbe stato proprio dell'età giusta per avere conosciuto il padre di Tetsuo.

Quel giorno, Tetsuo doveva essere sceso tardi per fare colazione e Kimie, immancabilmente, doveva averlo intrattenuto con discorsi sul defunto marito. Tetsuo, però, aveva già sentito tutto sul marito di lei da suo padre, e sapeva che erano tutte frottole. Lungi dall'essere il futuro vice-sindaco, era stato un semplice impiegato che, colto sul fatto per avere accettato la classica bustarella, aveva appiccato fuoco al Municipio e si era suicidato. Tetsuo, probabilmente, dapprima aveva accennato al fatto solo in tono scherzoso, ma Kimie era andata subito su tutte le furie, c'era da scommetterci. Non c'era motivo di dubitare che la versione di Tetsuo fosse quella vera: Tetsuo non avrebbe avuto alcun motivo per fare arrabbiare la donna. Anche Kimie doveva sapere benissimo che il giovane diceva la verità, ma naturalmente era decisa a difendere la leggenda del marito-eroe dato che, grazie a quella, aveva l'impressione d'essere diventata una persona degna di grande rispetto.

Kimie, non sapendo che Yukiko li aveva sentiti azzuffarsi in quel modo, più tardi aveva spinto Tetsuo giù per le scale. Non è verosimile che avesse davvero intenzione di ucciderlo, ma era come sopraffatta dalla collera e doveva averlo spinto così, senza riflettere.

Ma prove non ce n'erano. Chissà, forse era tutto un prodotto della mia fantasia. Fino a quel momento non ci avevo mai pensato, ma il fatto che non esistano prove può anche essere un'ottima cosa.

— Perché non me l'hai detto prima, tutto questo? — domandai. — Perché non l'hai raccontato al poliziotto, quando è venuto a indagare sull'incidente?

Prima di rispondere, Yukiko distolse lo sguardo da me e riprese lentamente a dondolarsi. — Se Kimie fosse stata arrestata, non avrebbe potuto più occuparsi della casa, e tu come avresti fatto, per poter andare al negozio?

Quando arrivammo a casa, Kimie stava passando l'aspirapolvere sulle scale. — Bentornate, — ci gridò dall'alto, con voce tanto più giovane dei suoi anni, — finalmente è venuto di nuovo il bel tempo, eh? Da quando lei ha fatto rivestire di gomma questi gradini, è tanto più facile andare su e giù. Però mi torna in mente una cosa che aveva detto una volta il mio povero marito. Quando avevano messo questo stesso tipo di guarnizioni sulle scale del Municipio, lui aveva detto che sì, impedivano che qualcuno scivolasse, però le ragazze dovevano stare attente che i loro tacchi alti non vi rimanessero impigliati. Pensava sempre prima agli altri, poverino. Quando il Municipio prese fuoco, lui continuò a prodigarsi fino alla fine.

Ricatto senza fine

di Martin Werner

Titolo originale: *Money and Mrs. Markham*

Traduzione di Hilja Brinis

© 1991 Martin Weber

Raccolto ne *Il binario dei delitti (InvernoGiallo '99)*

Se Jim Markham fosse morto ventiquattr'ore più tardi, questa storia avrebbe avuto una fine diversa. O forse non vi sarebbe stata nemmeno una storia da raccontare. Ma Jim Markham morì: esattamente alle 6,33 pomeridiane del 7 novembre 1989, a San Francisco. Il mattino dopo, faceva notizia sulle prime pagine, con un necrologio che copriva colonne e colonne di spazio.

Sempre il giorno dopo, ma più tardi, ebbe inizio il crollo del Muro di Berlino, così che il mattino appresso il seguito riguardante la morte di Jim Markham sì e no era ridotto a un paragrafo o due sulle ultime pagine. Più avanti nella settimana, quando ormai le notizie dall'Europa divoravano tutto lo spazio, gli articoli su Markham sparirono del tutto.

Del resto non c'era niente di insolito nella morte di Markham. Tutti sapevano che era gravemente ammalato da mesi e che era solo questione di tempo. Come avevano riferito i giornali, era morto serenamente nel sonno in seguito a una lunga malattia. Sua unica superstite vivente era la moglie, Sylvia Markham. Fine della storia.

E fine di un'era, anche, in un certo senso. Jim Markham era uno di quei grandi, famosissimi avvocati di cui sembra che San Francisco abbia quasi l'esclusiva. Il suo studio "Markham, O'Neill e Lorenzo" accettava soltanto clienti di grandissimo prestigio e ben forniti di quattrini. I suoi casi, sempre ricchi di colore, erano noti in tutta la nazione, non solo a San Francisco. Tutto il suo stile di vita era di quelli ai quali si ispirano i teleromanzi a puntate. Ambiente e personaggi della storia di Markham erano perfetti. La più bella tra le città americane. Un bell'uomo, autentico principe del foro. E una moglie perfetta che lui adorava: saggia, arguta e oltre tutto splendida. Si può mai chiedere di più?

Sebbene i Markham fossero sposati da venticinque anni, in realtà a San Francisco nessuno sapeva molto sul conto di Sylvia. Si sapevano i dati fondamentali, naturalmente: che proveniva dall'Est, nata e cresciuta in una piccola località dei dintorni di Pittsburgh prima di venire all'Ovest e sposarsi: sebbene, un'altra versione la volesse cresciuta in una fattoria dell'Ohio, poi vincitrice di una borsa di studio universitaria, Sylvia si manteneva sempre vaga su quale fosse quella esatta.

Nei primi tempi del matrimonio, quando Jim era solo uno dei tanti giovani procuratori che muovevano i primi passi legali in Market Street, c'erano state brevi visite da parte dei genitori di Sylvia. (Quelli di Jim erano morti entrambi.) Venivano

di solito a Natale, si fermavano per alcuni giorni, poi se ne tornavano là da dove erano venuti. Non avevano occasione di conoscere gli amici di Sylvia e di Jim o, se questo avveniva, non rimanevano particolarmente impressi a nessuno. Col passare degli anni, le visite si erano fatte meno frequenti, poi erano cessate del tutto. Forse perché Jim e Sylvia non volevano “interferenze” nel crescente successo di lui.

Ma soltanto dopo che Jim era diventato un nome di spicco negli ambienti legali di San Francisco, quando la brillante coppia “Sylvia e Jimmy Markham” aveva cominciato ad apparire nella rubrica di Herb Caen sul *Chronicle* e a venire fotografata a questo o a quell’evento riportato dalle pagine mondane, erano nate le prime voci. Una o due persone asserivano di ricordare d’aver visto Sylvia anni prima che sposasse Jim: a Los Angeles? A Las Vegas? A Tahoe? In uno di quei luoghi. Che cosa ci faceva? Qualcuno riteneva che fosse cameriera in uno degli alberghi di Las Vegas. Qualcun altro la voleva modella e attricetta di Hollywood.

Non aveva importanza. La gente parla, si sa, e Jim e Sylvia ignoravano il tutto. Poi, erano diventati i fulgidi protagonisti della nuova San Francisco “bene”. Jim aveva vinto un processo che l’aveva reso una celebrità nazionale e avevano acquistato la dimora più grande e più sontuosa di Russian Hill, spendendo milioni di dollari per ristrutturarla e arredarla. Dopo di che, erano cominciate le collezioni: Impressionisti francesi, pezzi antichi inglesi, moda parigina. automobili d’annata. Niente era troppo importante o troppo costoso. E il denaro affluiva a fiumi.

Il che era esattamente quello che Sylvia voleva. Perché Sylvia aveva un’unica pecca fin qui taciuta: amava Jim, sì... ma c’era una cosa che amava di più. Il denaro.

E non solo lo amava. Lo adorava, ne sognava, lo contava prima di addormentarsi come si fa con le pecore. Era consapevole di tutte le cose meravigliose che si potevano fare con il denaro. Delle cose che si potevano comperare. Delle lunghe vacanze. Dei domestici. Delle grandi feste che si potevano dare nella vasta dimora di Russian Hill.

Jim la lasciava fare. Amava il suo lavoro ed era contento di mantenere quel sontuoso stile di vita. Di tanto in tanto, diceva di desiderare dei figli, ma Sylvia faceva orecchio da mercante e la cosa era stata lasciata cadere.

Via via che il tempo passava, gli amici avevano notato un cambiamento nell’aspetto un tempo così “in forma” di lui. Aveva cominciato ad apparire stanco e ansioso: sembrava che avesse perso lutto il suo sprint. Poi, dopo quello che era parso un banale incidente sciatorio, non aveva reagito bene alle cure ed era parso evidente che Jim era un uomo molto malato.

Sebbene Sylvia fosse sempre sollecita, con la malattia del marito era parso che fiorisse più che mai. Che fosse una moglie perfetta, non vi era alcun dubbio. Ma alcune persone – i domestici, i soci del marito, alcune altre – conoscevano la vera Sylvia Markham. *Quella* Sylvia era avida e calcolatrice, tutto ciò che la Sylvia “ufficiale” non era. Tuttavia, per loro motivi personali, quelle persone si guardavano bene dal parlare.

Sylvia continuava ad essere generosa nelle sue apparizioni alle varie feste di beneficenza. Ma non c’era pericolo che riempisse un assegno, a nome di entrambi, per più di venticinque dollari. Se a Jim questo dispiaceva, non lo dava a vedere. Il suo

intero mondo – a parte Sylvia, si capisce – era costituito dal lavoro. «È così divertente» diceva. Forse lo era, ma alla fine gli costò la vita.

Tenere un segreto in un matrimonio era facile, ma due?

Jim aveva un fratello di cui l'alta società di San Francisco non sapeva niente. Ralph. "Ralphie il Sorcio", lo chiamavano lui e Sylvia quand'erano a quattr'occhi.

Ralph era di un paio d'anni più giovane di Jim e gli assomigliava un poco, perfino. Ma la somiglianza finiva lì. Fin da quando erano ragazzi, nell'Oakland, era facile capire che Ralph non avrebbe mai concluso niente di buono. Se la faceva con gli elementi peggiori, era stato espulso dalla scuola, si era messo nei guai, rubando macchine. A vent'anni aveva già alle spalle un matrimonio e un divorzio.

Il giorno del suo ventunesimo compleanno, mamma e papà Markham gli avevano fatto un regalo molto insolito: l'avevano messo alla porta. Lui si era allontanato da San Francisco e non vi aveva mai più fatto ritorno. Mentre Jim si arricchiva via via, Ralph vagava per tutta la California, passando da un modesto lavoretto all'altro. Gestiva minigolf, vendeva qualche modesta proprietà immobiliare, cose di questo genere. E quando la situazione si faceva particolarmente dura, non disdegnava di fare qualche lavoretto sporco: niente di grosso, quel tanto che bastava a superare la crisi. Naturalmente, nel corso degli anni aveva seguito i successi di Jim e diverse volte aveva tentato di scroccargli un centinaio di dollari.

Niente da fare. Jim sarebbe stato disposto, ma i libretti degli assegni li teneva Sylvia. Dopo il quinto o il sesto rifiuto, Ralph aveva rinunciato.

Il giorno della morte di Jim, Ralph stava lavorando come barista del turno pomeridiano in un localino dalle parti di Fresno. Un cliente aveva lasciato sul bar un giornale di San Francisco e proprio in prima pagina c'era una foto di Jim e il titolo: MORTO JAMES MARKHAM A 63 ANNI.

Ralph afferrò il giornale e lesse in fretta il necrologio. Conosceva la maggior parte dei particolari. I processi famosi. L'autobiografia, andata a ruba. La collezione d'arte. Poi, studiò la foto di Jim e di Sylvia. La vedova. La donna che era "l'unica erede dei milioni di Markham".

Ehi, un momento, disse a se stesso Ralph. Io so chi è questa. È Dorothy Swallow. Las Vegas, 1961.

Terminato il suo turno, si licenziò dall'impiego al bar, tornò nella sua stanza d'affitto e fece le valigie. Un'ora più tardi, era sull'autobus della sera in partenza per San Francisco. Il tempo di arrivare a destinazione, e i suoi piani erano fatti.

Per prima cosa, prese alloggio in un alberghetto dalle parti di Union Square e telefonò al socio di Jim, Fred Lorenzo.

Fred sapeva dell'esistenza di Ralph da anni, per cui non gli sembrò strano che ora si trovasse in città. Era venuto per il funerale, probabilmente. Diede a Ralph tutti i particolari e gli disse come mettersi in contatto con Sylvia.

Ora che aveva il numero privato di Sylvia, Ralph non perse tempo e la chiamò. Rispose un compito domestico inglese. — Posso parlare con la signora Markham? — disse Ralph.

— Spiacente, signore — rispose il domestico. — La signora Markham non si sente di venire al telefono, questa sera.

Ralph fu all'altezza della situazione. — Penso che forse con me vorrà parlare. Le dica per favore che sono suo cognato, Ralph Markham.

Dopo pochi minuti, Sylvia era in linea.

— Ralph? Ralph, sei tu? Dove sei?

Sembrava la gentilezza personificata, finché Ralph non disse: — Poco lontano da te, Sylvia. Forse un quarto d'ora. Sono in centro.

La sentì, praticamente, trattenere il respiro. — Bene, Ralph. Tu sai quello che è successo. Questo è un gran brutto momento, per me. — La voce parve mancarle.

— Sì, lo so. Ecco perché vorrei venire a trovarti. Più tardi, s'intende, dopo che i tuoi amici se ne saranno andati.

— A trovarmi perché?

— Preferirei non parlarne al telefono, Sylvia. È una questione di famiglia.

— Di famiglia? Ma...

— Ti prego, Sylvia. È importante.

— Mi piace, ma...

— Aspetta, Sylvia, aspetta un momento. È che ho qui delle carte di Jim. Me le aveva mandate tanto tempo fa. Diceva che avrei dovuto darle a te nel caso gli fosse accaduto qualcosa. O fosse accaduto a me.

Sapeva che una storia del genere avrebbe fatto presa su lei. E infatti, Sylvia disse: — Be', in tal caso... Facciamo verso le undici.

Era lo spiraglio in cui Ralph sperava. Sapeva che sua cognata era coriacea. Ma Dorothy Swallow non lo era.

Poco dopo le undici, il taxi di Ralph si fermò davanti alla villa di Russian Hill. Una semplice corona a lutto era appesa al portone. Al piano terreno le luci erano accese, ma tutto era immerso nel silenzio. A quanto sembrava, i visitatori passati di là per dare conforto a Sylvia ormai se n'erano andati.

Ralph, nel premere il campanello, poté sentire il carillon echeggiare all'interno. Dopo un breve intervallo, il domestico venne ad aprire e lo fece accomodare nella biblioteca tutta a pannelli di legno. — Avverto la signora Markham che lei è qui, — disse, e lasciò la stanza.

Ralph rivolse l'attenzione ai Renoir e ai Manet che rivestivano le pareti. I quadri non gli dicevano molto, ma l'elegante stanza sì. Sapeva di quattrini: quattrini dei Markham.

D'improvviso, lei apparve sulla soglia, altera, elegante, la mano tesa. Aveva imparato a comportarsi da gran dama, non c'era che dire.

— Ralph. Mi dispiace che ci si debba incontrare così...

Parole. Parole compite.

E così, eccola, finalmente. Proprio come nella foto sul giornale. Solo che ora era vestita per la parte di vedova in recenti gramaglie: vestito di chiffon grigio e filo di perle. Gli occhi erano appena un po' arrossati dalle lagrime. Perfetta.

Sedettero e, dopo avere diviso un paio di ricordi di Jim, lei disse: — Quando hai telefonato, mi dicevi qualcosa a proposito di certe carte di Jim. Carte di che genere?

— Be' — le spiegò lui — tanto tempo fa (prima che si guastassero le cose fra noi) Jim mi fece fare una promessa. Disse che, nel caso fosse morto prima di me, dovevo

portarti certa roba, cose che lui aveva messo da parte. Cose del passato. Disse che, se ti avessi portato questa busta, tu mi avresti ricompensato del disturbo.

Il sorriso di lei si gelò. La voce coltivata con cura assunse un che di tagliente. — Un momento, di che si tratta? Un altro dei tuoi sporchi imbrogli?

— Ehi, ehi... non diventiamo drammatici, sorellina. Queste carte in fondo non assommano a molto. Sono solo vecchi articoli di giornale sul mio passato corrotto. Sai: il genere di cose che potrebbero macchiare l'immagine di uno dei cittadini più in vista di San Francisco.

— Forse tu vuoi scherzare, Ralph. Nessuno si cura più di queste cose, al giorno d'oggi.

— Sì, probabilmente hai ragione. Ma c'è una particolare serie di ricordi di famiglia che forse ai tuoi amici di San Francisco farebbe piacere vedere. Alcune foto prese dai giornali di Las Vegas, che risalgono all'inizio degli anni Sessanta.

Sylvia continuava a fissarlo dritto negli occhi.

— Sì, Sylvia. Certe foto di cinque o sei ragazze prese in una retata a Las Vegas. Sembra che la polizia locale avesse ricevuto l'imbeccata sul conto loro. Avevano organizzato un certo movimento: mungere un bel po' d'individui che sarebbero arrivati in città per i convegni. Sai, no, di che cosa parlo? Uomini ai quali piace fare un po' di baldoria, giocare e via scorrendo. Da mesi la polizia le teneva d'occhio, quelle bambine.

— Ancora non capisco.

— Una di loro si chiamava Dorothy Swallow.

— E allora?

— Allora io ero barista nel posto dove Dorothy lavorava. Non la conoscevo personalmente, ma un amico mio sì. Anzi, mi disse perfino d'averla presentata a mio fratello una volta che lui si trovava in città per affari. Non aveva finito di dirmelo, e stavano per sposarsi, mio fratello e quella prostituta.

Ralph non si aspettava di vederla andare in briciole così presto, ma lei crollò. Poche lagrime, tutto lì: — D'accordo. Ralph, hai vinto. È chiaro che quelle foto sono mie. Sarei una sciocca a negarlo.

Ha fegato, pensò Ralph.

— Certo, ricordo tutto quello che accadde a quei tempi. Mi pare di ricordare perfino d'averti visto. Ma non lo capisci, tutto questo fa parte della storia, ormai: è acqua passata. Jim mi ha aiutata a rifarmi una vita, qui, e io ora non voglio perderla.

— Né io voglio che tu la perda, cara.

— Sono stata una buona moglie, anche. Più che una moglie: una compagna di vita. Ho aiutato Jim e lui ha aiutato me, insieme ce l'abbiamo fatta. Non vorrai distruggere tutto questo, dopo tanti anni, con quelle stupide fotografie.

— Certo che no. Chi credi che io sia, insomma?

— Magari lo sapessi.

— Sylvia, non sono venuto qui per mandare in pezzi la tua preziosa reputazione... o quella di mio fratello. Tutto quello che voglio è la mia piccola parte dei profitti della famiglia.

— La tua *parte*?

— Sì. Come se io fossi il tuo agente o qualcosa del genere. Diciamo un dieci per cento?

La vide irrigidirsi. Gli occhi arrossati avevano ora una luce dura. Dalla Dorothy Swallow piuttosto ingenua, si era improvvisamente ritrasformata in Sylvia Markham. la donna fredda, calcolatrice, avida di denaro che c'erano voluti venticinque anni a creare. Quello che Ralph non poteva vedere era ciò che stava passando dietro quegli occhi.

Poi, lei ricominciò a recitare. — Hai vinto, Ralph... hai vinto. Studieremo qualcosa insieme. Ma non questa sera. Dammi un po' di tempo, ti prego. Almeno fino a domani. Dopo il funerale, sistemeremo tutto: hai la mia parola.

— Mi basta.

— Promettimi solo che non verrai al servizio funebre. Potrebbe sembrare un po' strano.

— Strano? E perché?

— Sai quello che voglio dire. La pecora nera di famiglia, il fratello rimasto per tanto tempo lontano. Mi pare di sentirli: «Che cosa ci fa qui, dopo tutti questi anni?». Per favore... vattene in albergo e disdici la stanza, poi torna pure qui. Fatti una buona notte di riposo, qui, e domani potrai girare per casa, usare la sauna e la piscina. Scegliti pure qualcuno degli abiti di Jim, se ti fa piacere: sono tuoi. Poi, domani pomeriggio, quando tutto sarà finito, parleremo.

Peccato che Ralph Markham, dopo tutti quegli anni, fosse ancora così ingenuo. O sciocco. O forse era solo così avido che, qualsiasi cosa Sylvia dicesse, gli sembrava plausibile. Ormai era disposto a credere a qualunque cosa, purché il risultato fosse: denaro.

Si disse d'accordo con i piani di lei. Si sarebbe fermato per la notte e si sarebbe comportato da perfetto ospite della casa. Fino alla sera seguente... quando se ne sarebbe andato con un accordo firmato in tasca.

Il giorno seguente fu uno dei più felici che Ralph avesse mai trascorso in vita sua.

Gli amici erano passati piuttosto presto a prendere Sylvia, così Ralph ebbe la possibilità di dormire fino a mezzogiorno in una stanza degli ospiti delle dimensioni di alcuni dei bar in cui lui aveva lavorato. Poi, il domestico, vero maggiordomo all'inglese, gli portò la prima colazione su un vassoio. Dopo qualche minuto, erano perfino diventati amici. Ralph era bravissimo nell'allacciare rapporti cordiali con tutti.

Una volta vestito, Ralph esplorò la casa. Il cervello gli doleva a forza di aggiungere quanto tutto quel ben di Dio potesse valere per Sylvia... e per lui. Nella camera del fratello, si provò i vestiti su misura, le camicie finissime, le scarpe fatte a mano. Casseti e casseti di biancheria bellissima. Fortuna che siamo sempre stati della stessa taglia, pensava Ralph.

Durante il pomeriggio, volle provare la piscina di dimensioni olimpiche. Sylvia aveva accennato anche a una sauna, così dopo la nuotata Ralph decise di provarla, scoprì che era calda e confortevole e, spogliatosi, vi entrò e chiuse dietro di sé la pesante porta di quercia.

Avvoltosi una spugna intorno ai fianchi, si distese su una delle brandine di legno. Già sentiva il sudore cominciare a formarsi. Finalmente la tensione delle ultime ventiquattr'ore cominciava ad allentarsi.

Finalmente, pensava Sylvia nell'accompagnare alla porta gli ultimi pochi ospiti che si erano ancora attardati.

Il funerale in sé era stato perfetto, proprio come ogni altra riunione da lei organizzata. La chiesa piena di fiori. Il semplice servizio funebre presso la fossa. I pochi amici, scelti con estrema cura, ai quali aveva chiesto di accompagnarla a casa. Era riuscita però a sbarazzarsene il più in fretta possibile, dopo, perché sapeva che Ralph si trovava dentro casa e non voleva doverne spiegare la presenza.

Anche i domestici se n'erano andati. Aveva fatto in modo di lasciarli liberi, per poter essere completamente sola al momento di affrontare il cognato.

Mentre vagava di stanza in stanza, si aspettava di imbattersi prima o poi nel sorridente Ralph. Ma lui non era da nessuna parte. Poi, si ricordò. La piscina. La sauna.

Aveva visto giusto, naturalmente. Lui era là, oltre la porta chiusa della sauna. Come sbirciò attraverso la finestrella nell'uscio, poté vederlo lungo disteso su una delle panche, profondamente addormentato.

Senza un istante di ripensamento, andò alla serie di contatori che servivano a controllare il sistema di riscaldamento all'interno della sauna. Regolò tutto sul massimo, poi, pian pianino, bloccò la porta dall'esterno.

Nello sbirciare di nuovo attraverso la finestrella, poteva seguire la scena.

Ralph, all'improvviso accesso di vapore, si svegliò di soprassalto. Gocciolava sudore e la pelle gli si era fatta pericolosamente rossa. Con un grande sforzo, si tirò su dalla panca dove si era addormentato e si affrettò verso la porta per aprirla. La porta non cedeva. Tentò di nuovo, con più energia, continuando poi a scuotere la maniglia e a dare spuntoni alla porta con la spalla. Si sentiva diventare sempre più debole, sopraffatto dal calore che lo avvolgeva come una seconda pelle. Con le poche forze che ancora gli restavano riuscì ad aprire la bocca per invocare aiuto. Ma naturalmente nessuno lo sentì. Tranne Sylvia.

Lentamente, Sylvia saliva le scale, diretta dalla sauna al piano superiore e al silenzio della sua stanza da letto.

Vi entrò e si tolse il bell'abito nero di Givenchy indossato per il funerale (e ordinato mesi prima per l'occasione). Pace, finalmente, mormorava tra sé.

Niente più Jim. Era morto e sepolto. Niente più Ralph. Era morto anche lui nello sfortunato "incidente" della sauna trasformatasi in un inferno. Avrebbe aspettato ancora qualche minuto, poi sarebbe scesa, avrebbe riportato l'impianto alla normalità, e avrebbe chiamato la polizia. Prima, però, intendeva concedersi un buon whisky liscio.

Mentre infilava una vestaglia, udì il sibilo di una sirena. Andò alla finestra e vide che un'ambulanza stava fermandosi davanti alla porta d'entrata, con i lampeggiatori in funzione. Mentre due uomini balzavano a terra, lei distinse le parole scritte sulla fiancata del veicolo: SAUNE – SQUADRA DI SOCCORSO.

Da basso, intanto, arrivava un tremendo bussare e scampanellare. Sylvia volò giù per le scale, per aprire. Gli uomini si precipitarono dentro e si diressero verso la sauna. — Che c'è? Che cosa succede? — gridò lei.

— Emergenza! Qualcosa non va nel suo impianto di riscaldamento!

Lei allora ricordò, e si arrestò. Ma certo! Come aveva fatto a non pensarci? Anni prima, quando avevano ristrutturato la casa, Jim aveva insistito perché tutto fosse perfetto. Un impianto d'allarme in grado di offrire la massima protezione e un sistema di sicurezza – vera novità, a quell'epoca – per la sauna. Se la temperatura all'interno avesse superato certi limiti, sarebbe scattato un dispositivo che avrebbe avvertito l'apposita squadra di soccorso, con sede a pochi minuti di distanza. Una luce rossa, che da Russian Hill avesse preso a lampeggiare nella loro sede, sarebbe stato l'unico segnale necessario.

E adesso, erano sul posto.

Uno degli uomini aveva spento tutti i comandi del riscaldamento. L'altro stava tirando fuori Ralph dalla stanza arroventata. Entrambi fissarono incuriositi Sylvia.

— È morto? — La voce di lei era così bassa che a stento la udirono.

— Respira ancora. Forse se la caverà. Ma farà meglio a chiamare la polizia e il pronto soccorso e a dire che vengano d'urgenza.

Inutile esitare: come una cieca, lei andò al telefono e formò il 911.

Già lo sentiva che Ralph non sarebbe morto. E l'indomani le avrebbe portato tutta una nuova serie di orrori. Sguardi. Domande. Accuse.

E ricatto. Ralph non era uno stupido. Avrebbe capito che cosa lei aveva tentato di fare, e non le avrebbe mai permesso di dimenticarsene.

Avrebbe preteso denaro per tenere la bocca chiusa. E lei avrebbe pagato.

In seguito, ne avrebbe preteso dell'altro... e di nuovo lei avrebbe pagato. E questo sarebbe continuato per sempre, fino a che non sarebbe rimasto più niente da fare.

Così era fatto il ricatto: non aveva mai fine. Proprio come un matrimonio senza amore.

Il cacciatore di teste

di Jan Carol Sabin

Titolo originale: *Headhunter*

Traduzione di Annalisa Baldassarini

© 1994 Ellery Queen's Mystery Magazine

Raccolto ne *Il binario dei delitti (InvernoGiallo '99)*

Lei bisbigliò e lui l'ascoltò. La barbona li osservò con la coda dell'occhio: non la stavano assolutamente guardando. Solo una volta la ragazza le lanciò uno sguardo penetrante, ma poi ritornò a conversare con il suo compagno.

Un uomo elegante entrò nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria, guardò le tre persone e si mise a sedere. Il piccolo locale era pieno di correnti d'aria e il vento della notte ululava tra le fessure. L'uomo si strinse nel cappotto. La coppia non lo degnò nemmeno di uno sguardo, invece la vecchia si sistemò i guanti strappati e lo scrutò. Lui sperò che non venisse a mendicare e distese il giornale che aveva sotto il braccio. «Mi tufferò nella lettura» pensò «così mi lasciano in pace».

Lesse la prima pagina ed aprì il giornale, completamente assorto nella lettura dell'articolo sotto il titolo di testa. Sentendo il rumore del giornale, la giovane donna lanciò un'occhiata e rimase catturata dal titolo. La vecchia barbona seguì il suo sguardo e lesse: TROVATO TERZO CADAVERE DECAPITATO.

L'uomo dietro il giornale era allibito: l'articolo parlava di un maniaco che nel giro di due mesi aveva fatto fuori tre persone e poi le aveva decapitate. Le vittime erano un uomo e due donne e le loro teste non erano mai state trovate. I loro corpi erano stati rinvenuti in diversi punti della linea ferroviaria di Long Island. L'uomo notò che ognuna delle vittime era uscita di casa per recarsi a New York in treno ed era ripartita a tarda notte da piccole stazioni di Long Island. Come... quella.

Terminò l'articolo, chiuse il giornale e lo appoggiò sulla panchina, accanto a sé. Poi guardò il volto cinereo della ragazza e notò che il suo sguardo era fisso sul giornale. Il giovanotto accanto a lei, invece, stava fissando proprio lui.

Fu a quel punto che si accorse della grossa borsa termica, per terra vicino alla coppia. La cosa lo incuriosì, perché non aveva mai visto nessuno portarsi in giro una borsa termica in un periodo dell'anno così gelido.

— Andate ad una festa? — domandò guardando la borsa e poi il giovane, che però continuava a fissarlo con aria impassibile. — Birra gelata in marzo? — aggiunse sorridendo e rabbrivendo al pensiero.

Il giovane non disse niente e non mostrò nemmeno di averlo sentito. La ragazza abbozzò un sorriso e si chinò verso di lui.

— Magari! — rispose. — Purtroppo è piena di roba da mangiare che mi ha dato mia madre. Ha sempre paura che muoia di fame in città, a fare la modella. Ogni settimana viene a casa mia e mi porta le cose che cucina lei.

L'uomo sorrise e si accorse solo in quel momento dei bei lineamenti e degli occhi profondi della ragazza. Era bellissima. Forse il giovanotto era il suo convivente. Si chiese se avrebbe mai accettato di uscire con un uomo più vecchio di lei, un agente di cambio. Come lui.

La barbona si tirò vicino le sue cose e si mise a frugare in una borsa strapiena di vestiti. L'uomo guardò la borsa: si vedeva della plastica che usciva e sembrava foderata con uno di quei sacchetti che si usano per la spazzatura. Sorrise, pensando alla pubblicità che ne aveva garantito la robustezza e immaginando la bella risata sdentata che si era fatta la vecchia stracciona. Non certo da paragonare al dolce sorriso dell'avvenente modella di fronte a lui...

— Posso dare un'occhiata al suo giornale? — chiese la ragazza. — Strano che con questo titolo la mamma non mi abbia messo mio padre alle calcagna — commentò tamburellando nervosamente sul suo viso con le lunghe dita affusolate.

L'uomo sorrise. Pensò di risponderle che forse sua madre sapeva che girava con una scorta, ma forse i suoi non erano al corrente del fatto che il giovane era con lei... Mentre si allungava per darle il giornale, ne approfittò per guardare l'uomo che era al suo fianco.

Era ben fatto. Indossava un paio di jeans scoloriti, una giacca consunta e un paio di scarpe pesanti. Aveva una barbetta corta e i capelli, biondi, avevano bisogno di un bel taglio. La modella, invece, era ben pettinata e vestita all'ultima moda: pantaloni neri da jogging con la zip alla caviglia, giacca pesante multicolore e costose scarpe da tennis di marca. Il giovanotto non era certo di classe come lei.

La ragazza lesse il giornale per alcuni minuti, poi alzò lo sguardo e lui vide che guardava nervosamente l'uomo accanto a sé. Quindi si alzò e andò a sedersi accanto all'uomo più vecchio e gli consegnò il giornale.

— Non posso credere che non ci siano indizi — esordì.

— Viaggiavano tutti in treno... Secondo me qui, di notte, dovrebbe esserci un poliziotto di guardia. Lei cosa ne dice?

— Anch'io la penso così. — Non voleva contraddirla. La sua ex moglie aveva sempre sostenuto che lui diceva sempre il contrario di quello che affermavano gli altri. Asseriva che lui era fatto così...

— Tutte le vittime sono state trovate vicino a una stazione ferroviaria, sulle rotaie — continuò la giovane donna. — Bisognerebbe che qui ci fosse un poliziotto, giusto?

— Esatto — rispose lui sorridendole.

— Sono preoccupata per mio padre — aggiunse lei. — Soffre di cuore. Ho pensato che magari non si sentiva bene ed è per questo che non è rimasto qui ad aspettare il treno con me. Fuori c'è una cabina telefonica... penso che chiamerò a casa. Ho... ho una strana sensazione. — Guardò la barbona e poi aggiunse avvicinandosi a lui: — Ho infilato il borsellino nella borsa termica, quando lei è entrata. Le dispiace dare un occhio? — Fece un sorriso e continuò: — E ogni tanto guardi fuori per assicurarsi che va tutto bene, per favore.

L'uomo annuì e la guardò uscire. Un attimo dopo lei aprì la porta dicendo: — Mi sono dimenticata che non ho spiccioli. Lei ne ha? Abito così vicino che forse farei meglio ad andare a casa!

L'uomo frugò nella tasca del cappotto e trovò degli spiccioli. Allora si alzò e glieli portò, allungando il palmo della mano. La ragazza prese le monetine e lui avvertì un fremito nella mano al suo tocco.

— Io non lo conosco quell'uomo seduto accanto a me — disse chinandosi verso di lui e parlando a bassa voce. — È arrivato insieme a me e ha aiutato mio padre a portare dentro la borsa termica della mamma. Adesso, però, mi rende nervosa — concluse con un breve sorriso e uscendo di nuovo.

Quando l'uomo si voltò per tornare indietro, la vecchia stracciona incominciò a frugare nella borsa e lui si rese conto che aveva continuato a guardarli. La osservò mentre passava davanti a lei e qualcosa attirò la sua attenzione in quella borsa: era la punta arrotondata di un bastone che spuntava dai vestiti. Fece finta di non averla vista.

Si sedette in un punto dal quale poteva tenere d'occhio la ragazza che era uscita. Intanto, il giovanotto lo stava fissando con aria di disprezzo. Non c'erano dubbi: gli stava battendo forte il cuore. Si domandò cos'avrebbe fatto se quel tipo avesse deciso di andare fuori, ma si rese conto che non poteva pensare di tenergli testa. A quel punto il biondo si alzò e guardò fuori. Dal vetro della porta, videro tutti e due che la ragazza usciva dalla cabina.

Il giovanotto si mosse rapidamente: in un attimo era fuori dalla porta e aveva quasi raggiunto la giovane donna, ma lei ritornò subito dentro e chiuse la porta. La luce all'interno la illuminava in pieno mentre spingeva disperatamente la porta con le mani, cercando di tenere lontano l'intruso. La ragazza guardò con aria angosciata verso la stazione ferroviaria e l'agente di cambio sudò freddo. La vecchia barbona continuava a rimanere seduta, fissandoli.

Approfittò del fatto che la stracciona stava guardando fuori e, muovendosi piano, infilò la mano nella sua borsa ed estrasse il bastone. Poi lo nascose dietro le spalle mentre correva fuori.

— Cos'è, ti stai eccitando, amico? — disse il giovane, guardandolo. — Vuoi divertirti anche tu o preferisci guardare? — Scoppiò in una risata sarcastica e si voltò per spingere di nuovo la porta.

Si sentì un rumore sordo mentre il bastone lo colpiva sulla testa. Il giovane emise un gemito e cadde per terra. L'uomo lasciò cadere il bastone ed esclamò: — Dio mio, fa' che non l'abbia ucciso!

Un attimo dopo la ragazza era già di fianco a lui, aggrappata al suo braccio. — Ho avuto tanta paura! — disse con voce tremante. — È morto?

— No, grazie al Cielo. Si è appena mosso.

Lei incominciò a tremare. — La prego, andiamocene di qui e telefoniamo alla polizia!

— Telefoni lei. Io sto qui a tenerlo d'occhio.

— Non posso, il telefono non funziona bene. Non sono neanche riuscita a ottenere il segnale di libero. Dobbiamo andarcene di qui!

L'agente di cambio guardò la porta della sala d'aspetto e, attraverso il vetro, vide la barbona che stava osservando. Si sentì percorrere da un brivido. Il giovane per terra incominciò a mugugnare.

— A che distanza abita da qui? — chiese alla ragazza.

— La nostra casa è dall'altra parte delle rotaie — rispose lei, — Però devo andare a prendere la borsa termica della mamma. Ho infilato il borsellino sotto i pacchetti. Oh, no, si sta muovendo!

L'agente di cambio guardò in basso. Il biondo si era messo su un fianco, stava gemendo e aveva la giacca aperta. Sulla cintura aveva un fodero di cuoio. — Ha un coltello! Lei vada verso casa Io cerco di prendere la borsa termica e la raggiungo. Su, corra!

La ragazza ansimò agitata e si mise a correre. L'uomo vide che era scesa dal marciapiede e stava attraversando le rotaie, allora si precipitò nella sala d'aspetto della stazione, sollevò la pesante borsa termica e passò davanti alla barbona. Arrivato alla porta, si voltò e la guardò: all'improvviso era diventata alta, non stava più curva e sembrò addirittura trasformarsi davanti a lui. E i suoi occhi... non erano gli occhi di una vecchia. Anzi, il suo sguardo era luminoso, vigile e anche un po' freddo. A quel punto si rese conto di come stavano le cose.

Corse nella direzione che aveva preso la ragazza, ma anche senza voltarsi sapeva di essere inseguito. Attraversò le rotaie. La giovane donna lo stava aspettando ansiosamente.

— Ero così preoccupata... Grazie al Cielo è salvo!

— Non possiamo fermarci — disse lui. — Dobbiamo continuare a correre.

— Lasci che l'aiuti a portare la borsa termica — ribatté lei, prendendo una maniglia. L'uomo non fece nemmeno in tempo a protestare: cadde il coperchio e lei si chinò.. Quando si rialzò, si sentì il rumore di uno sparo e la ragazza cadde a terra. Lui si voltò e si sentì gelare vedendo quel corpo in mezzo alle rotaie. Alla luce della luna, vide chiaramente la vecchia barbona in piedi, con una pistola in mano. Era puntata contro di lui.

— Fermo, amico — disse la stracciona con voce profonda. — Stai fermo. E ora guarda la ragazza.

Mezzo intontito, l'agente di cambio seguì le istruzioni. La modella era immobile. Sapeva che era morta. Il davanti della giacca era zuppo di sangue e lui si sentì nauseato. Poi vide il grosso coltello che aveva in mano e lo fissò inebetito.

— N...non capisco... — balbettò.

— Quello che ha in mano è un machete e lei ha appena rischiato di essere decapitato. L'ha tirato fuori dalla borsa termica prima che sparassi ed era talmente decisa ad ucciderla che non mi ha neanche visto.

L'uomo rimase lì immobile, nel vento gelido, a guardare la vecchia barbona che si toglieva di dosso i vestiti cenciosi, rivelandosi invece un uomo con indosso un paio di jeans e un maglione. Era come aveva sospettato nella stazione: in realtà, la barbona era un uomo! Solo che adesso quell'uomo gli stava mostrando un distintivo...

— Sono il detective Zimbrosky, della Squadra investigativa speciale del Suffolk. Abbiamo tenuto d'occhio cinque stazioni ferroviarie, aspettando che questa feroce

assassina entrasse nuovamente in azione. Il mio collega sta telefonando al comando di polizia... era nascosto dietro la cabina.

— Non... non capisco... e suo padre?

— Non esisteva alcun padre. È arrivata con la borsa termica da sola e il giovane biondo, un poco di buono, è giunto in seguito. Ho sentito che bisbigliavano. La ragazza gli ha fatto un bel filo prima che arrivasse lei, ed è per questo che poi lui l'ha inseguita. Quella donna sapeva che lei sarebbe corso a salvarla e che il giovane e la barbona, cioè io, saremmo scappati subito se fosse arrivata la polizia. Quindi, non ci sarebbe stato nessun testimone.

— Perché l'ha fatto? Perché io e quelle altre persone?

— Quello che il giornale non ha scritto è che l'assassino derubava le sue vittime dei costosi gioielli che indossavano, come l'anello e l'orologio che aveva lei, nonché dei portafogli con le carte di credito. Come il suo.

— Ma, perché... le teste? — Doveva assolutamente chiederglielo.

— Niente testa, niente portafoglio... così il cadavere è più difficile da identificare. Ma ho l'impressione che dietro il gesto della ragazza ci fosse qualcos'altro...

— Secondo lei cosa ne è stato delle... teste?

Il detective si chinò ad esaminare il contenuto della borsa termica. — L'ho sentita sussurrare all'orecchio del giovanotto che doveva vedere le sue sculture... In effetti, dentro questa pesante borsa termica ci sono un barattolo di gesso in polvere e un contenitore pieno d'acqua. Basta mischiarli e si indurisce subito... Immagino che abbia fatto dei bei lavori con quelle lunghe dita affusolate!

Sorgenti calde

di James Crumley

Titolo originale: *Hot Springs*
Traduzione di Silvestro Pontani

© 1996

Raccolto in *Black Kiss - 16 storie gialle*

Di notte, perfino nella gelida aria di montagna, Mona Sue insisteva per tenere al massimo l'aria condizionata. La sua temperatura abituale era sempre un paio di gradi più alta del normale, e sosteneva che il bambino che portava in grembo peggiorasse ulteriormente la sua costante febbre. Manteneva la baita abbastanza fredda da tenerci appesa la carne. Durante le lunghe notti insonni Benbow amoreggiava con la sua nuda pelle bruciante, cercando di mantenersi caldo.

Di mattina, come non bastasse, Mona Sue lo costringeva ad esporsi al gelo. La moderna baita era appollaiata su un pianoro nell'ombra fredda del monte Nihart, e loro rompevano il digiuno consumando la colazione servita sulla veranda, una vestaglia mollemente buttata sul corpo nudo di lei mentre Benbow si avvolgeva ben bene in una maglia di lana, oltre alla vestaglia. Lei mangiava sfrenatamente, alimentando una fornace, e raccontava i suoi sogni come se fossero vangelo, consumando senza sforzo la maggior parte dei formaggi esotici e della costosa frutta fuori stagione, una pagnotta di pane tostato e quattro tipi di carne, intanto che cinguettava a vanvera sugli eventi della sua notte interiore, i sogni di una ragazza adolescente, languidamente simbolici e vagamente terrorizzanti. Sognava di sua madre, giovane e bella, che divorava la sua nidiata di ragazzi scalzi nei bui anfratti di Ozark. E suo padre, tornato a casa da una prigionia del Tennessee, con il membro curvo che penzolava contro la guancia liscia di lei.

Benbow sospettava che lei lasciasse fuori la parte migliore e faceva del suo meglio per ascoltare le sommesse intonazioni meridionali senza guardarla in faccia. Sapeva cosa succedeva quando la osservava parlare, guardava la soffice curva in movimento delle sue labbra scure, lo sguardo sapiente dei suoi occhi grigi. Così piluccava la colazione e cercava di focalizzare lo sguardo lungo il pendio, sul vapore che si disperdeva lentamente dalla larga piscina d'acqua calda dietro l'albergo costruito in ruvida corteccia.

Ma quando lei passava ai sogni a occhi aperti sul loro incerto futuro, che erano mortalmente precisi quanto un proiettile calibro 45 nella scatola cranica: dopo il bambino, sarebbero fuggiti in Canada; nessuno li avrebbe seguiti lassù. Lui ascoltava ed osservava con la falsa pazienza di un adolescente impelagato nel suo primo confronto con la pura lussuria e la passione disperata.

Mona Sue mangiava con la meticolosa e delicata golosità di un cardiocirurgo il bianco cuscinetto del suo pollice a forma di spatola sul manico del cucchiaino mentre sezionava una perfetta sfera arricciata dalla tenera polpa arancione del suo melone. Prima di venire frantumato dai suoi minuscoli denti bianchi ogni boccone di polpa doveva essere bilanciato da un eguale peso di toast. Poi lei esaminava ogni fragola sospesa davanti alle sue labbra rosso scuro, come se fosse un gioiello augurale esoterico e lei un qualche antico oracolo, e affondava i denti splendenti nel frutto polposo, come se fosse la mortale verità. Il cuore di Benbow gli rullava nel petto mentre cercava di riempirsi i polmoni con l'aria fredda per respingere il calore del corpo di lei.

L'autunno era arrivato tra le montagne, ormai. I pioppi neri e gli ontani accoglievano il cambiamento con sgargianti abiti da lutto, e di mattina una brina di ghiaccio ricopriva il parabrezza della Taurus grigia che lui aveva rubato all'aeroporto di Denver. Neve fresca cadeva ogni notte, scendendo lentamente lungo il crinale dagli alti picchi lontani della catena dell'Hard Rock e scivolava ogni mattina più vicina lungo il ripido pendio dietro loro. Sotto il pianoro il vecchio albergo sembrava rintanarsi più profondamente dentro lo stretto canyon, come acquattandosi per secoli e secoli di neve, e il vapore delle sorgenti calde si mescolava al fumo del bosco e si adagiava stagnante e sinuoso tra i gialli salici d'acqua.

Benbow sospettava, per giunta, che per Mona Sue lo scenario fosse sprecato. Gli occhi scuri di lei sembravano rivolti all'interno verso il sognante panorama della sua vita, suo marito, R.L. Dark, l'allevatore di maiali, il figlio dal collo taurino, Little R.L., e le ottuse frattaglie di Ozark della sua grande indegna famiglia.

— Allenatore — diceva lei (trovava divertente chiamarlo allenatore) interrompendo la sconnessa e incoerente narrazione dei suoi sogni. Poi si scostava dalla faccia gli spessi capelli neri da indiana, inclinava la piccola testa sulla sottile colonna del collo e rideva. — Allenatore, quel vecchio R.L. è in arrivo. Tu hai rubato qualcosa che gli apparteneva, e puoi scommettere che è già per strada. Anche Little R.L., probabilmente, perché una volta mi ha detto che gli sarebbe piaciuto annodarti le budella sul filo spinato di un recinto — cantilenò lei come una bambina vivace — ma non molto intelligente.

— Amore, R.L. Dark sa a malapena contare i numeri su una banconota da un dollaro o i punti su una carta da gioco — rispose Benbow, come aveva fatto ogni mattina per i sei mesi che erano stati in fuga — non riesce a leggere una mappa che non abbia disegnato lui stesso, e a mezzogiorno è troppo ubriaco per piazzare il culo sul sedile di un trattore e trovare il recinto dei suoi porci...

— Lo sai, Ciccio, il vecchio ha abbastanza spiccioli, o mucchi di bigliettoni come i nostri — aggiunse lei ridendo — da ingaggiare chi gli legga quella parte dei numeri, e la parte della mappa, anche. Così sta arrivando. Puoi scommetterci quello che vuoi.

Questa era una nuova trovata nel loro rituale mattutino, e Benbow si sorprese a lanciare un'occhiata all'area di parcheggio dietro l'albergo e all'unica strada stretta che risaliva l'Hidden Springs Canyon, ma si riscosse prontamente. Quando aveva preso la decisione fatale di pigliarsi Mona Sue e il denaro, aveva giurato di tenere duro, senza mai guardarsi indietro, vivendo alla giornata.

E così fu. Ancora una volta. Lasciando di nuovo la colazione intatta, infilò la mano tra le voluminose pieghe della vestaglia di spugna di Mona Sue per cullare la calda matura abbondanza dei suoi seni e i lunghi, spessi capezzoli, già duri come sassi prima del suo tocco, e le baciò la bocca, dolce di fragola e melone. Ancora una volta si meravigliò al profondo appassionato brontolio della sua gola mentre le premeva le labbra nella cavità, poi Benbow sollevò il suo corpo minuto, lei annidò il bambino in alto sotto la volta liscia della sua gabbia toracica, perfino al settimo mese il bambino si vedeva a stento, e la portò in camera da letto.

Benbow sapeva dall'esperienza recente che, quando sarebbero usciti fuori per finire il caffè, il cow-boy che sbrigava anche il servizio in camera sarebbe stato in attesa di sparecchiare la tavola. Il cow-boy poteva avere pazienza con i cavalli ma non con gli ospiti che passavano le mattinate a letto. Tuttavia avrebbe aspettato per lunghi minuti, silenzioso come un esploratore Sioux, mentre Mona Sue si frugava nella vestaglia in cerca della mancia, esibendo occasionalmente il profilo insorgente di un seno o la netta forbice delle sue lunghe gambe. Benbow gli aveva lanciato diverse occhiate, che il cow-boy aveva ignorato come se i bruschi sguardi fissi fossero stati pronunciati in una lingua straniera. Ma non c'era rimedio. Tranne portare dentro la donna ed evitare del tutto il cow-boy.

Quel mattino Benbow distese come un dono Mona Sue sul letto di piume, le aprì la vestaglia, le baciò la morbida curva del pancino gonfio, poi soffiò dolcemente sul suo soffice pelo pubico. Mona Sue ruppe subito in gemiti, tossì come se avesse incastrata in gola una spina di pescegatto, il lungo corpo che si inarcava. Anche Benbow gemette, la sua fame di lei era più intensa di quella che gli brontolava nello stomaco vuoto.

Mentre Mona Sue si era ingrossata durante la gravidanza, Benbow aveva perso dodici chili della sua massiccia struttura. Talvolta, subito dopo che avevano fatto l'amore, sembrava come se il bruciante corpo di lei avesse carpito il bambino dalla carne muscolosa di lui, qualcosa di rubato durante il viluppo dell'amore, qualcosa che cresceva duro e teso nel liscio corpo snello di lei.

Come al solito, fecero l'amore, poi finirono il caffè, ne ordinarono un altro bricco, diedero la mancia al cow-boy, poi fecero l'amore di nuovo prima del sonnellino mattutino di lei.

Mentre Mona Sue dormiva, generalmente Benbow beveva il resto del caffè leggendo il giornale di Meriwether del giorno prima, poi si infilava la felpa e le scarpe da ginnastica, e faceva jogging lungo i tornanti fino all'albergo per oziare nelle calde acque delle piscine. Amava stare lì, galleggiare nell'acqua che sembrava più pesante del normale, più densa ma più pulita, più limpida. Si sentiva quasi completo lì, depurato e in salute e caldo, bagnandosi nelle acque termali come un ricco principe straniero, fuggendo la sua vita di fallito.

Occasionalmente, Benbow desiderava che Mona Sue interrompesse i suoi pisolini per raggiungerlo, ma lei diceva sempre che poteva far male al bambino e che era già calda più che a sufficienza con le sue febbri naturali. Con il trascorrere delle settimane, Benbow imparò a far tesoro del suo tempo in solitudine nella piscina calda e smise di chiederglielo.

Così le loro giornate si snodavano nella routine, scorrendo come nastri di seta tra le loro dita, placide quanto le acque profondamente calme della piscina.

Ma in quel mezzogiorno, esausto per la corsa e l'inquietudine la mancanza di sonno e di cibo, Benbow scivolò senza sforzo nella calda nicchia del corpo addormentato di Mona Sue e sprofondò nel sonno, solo per svegliarsi all'improvviso, sudando a dispetto del freddo, quando venne spento il condizionatore dell'aria.

R.L. Dark stava ai piedi del loro letto. Sogghignando. Il vecchio allungò il collo rugoso, annusando l'aria come un'antica tartaruga azzannatrice che fiuta in cerca di cibo o divertimento, dal momento che non ha nemici naturali tranne i ragazzetti con le calibro 22. R.L. si era vestito per l'occasione. Indossava un nuovo soprabito Carhart stagnato e una tuta da lavoro pulita, con il vecchio revolver Webley calibro 455 appeso ad un laccio intorno al collo e insaccato nella tasca della pettorina.

Due vecchie conoscenze lo affiancavano, uno calvo e l'altro esageratamente irsuto, entrambi enormi coi giacconi di flanella a quadri. Quello calvo brandiva come un trofeo un piccolo martello a penna tonda. Loro non ridevano. Un uomo magro in un cadente vestito bianco si spostava passo passo dietro loro sorridendo debolmente come un cucciolo di pointer che teme gli spari.

— Bene, pisciate sul fuoco, ragazzi, e richiamate i cani — disse R.L. Dark, sballottando i proiettili 455 in più nella tasca come se fossero i suoi genitali avvizziti — questa caccia è finita. — La risata stridula del vecchio pareva il grido di un gallo cannibalesco al sorgere del sole. — Figliolo, dicono che tu saresti stato una specie di allenatore di football, e io so che sei un demonio di giocatore di poker, ma non avrei mai pensato che avresti fatto questa fine pietosa — un ladro sprovveduto ed un fottigalline rubamogli. — Poi R.L. ragliò come uno dei vecchi muli da tiro che teneva nelle fangose fondamenta di White. — Ma tu sei proprio bravo a scappare, figliolo. Questo bisogna dirlo. Scaltro come un cinghiale selvatico. Staremmo ancora cercando se la bambola lì non avesse telefonato a sua madre. A carico del ricevente. Per vantarsi del bambino.

Gesù, pensò Benbow. Sua madre. Una donna sdentata, ormai, a forma di gnocco di patata sormontato da capelli unti, stagionata dai nei.

Mona Sue si svegliò sfregandosi gli occhi come una bambina, mormorando: — Come sei stato, paparuccio?

E Benbow capì che si trovava faccia a faccia con una morte ancora più dura della sua vita sfortunata, lo capì perfino prima che il mostro sulla destra lo colpisse dietro l'orecchio con il martello a penna tonda e strattonasse fuori del letto il suo corpo tramortito come se fosse un bambino e lo passasse al suo socio, che lo ghermì in una presa Nelson. Il calvo vibrò il martello e lo colpì secco sul testicoli, poi lo vibrò di nuovo e cominciò a rompere le ossicine del piede destro di Benbow con la testa tonda del martello. Prima che Benbow svenisse, una risata stridula gli raschiò la gola. Forse questa era l'occasione che aveva aspettato per tutta la vita.

A dire il vero, era stata tutta colpa di Little R.L. In un certo senso. Benbow aveva scoperto tre anni prima il corpulento ragazzo dalle gambe arcuate, con le minuscole orecchie e il collo spesso, quando la spirale discendente della sua carriera da

allenatore di football lo aveva condotto ad Alabamphilia, una piccola cittadina al limitare degli Ozark, un paese senza speranza o dignità e nemmeno alcun fervore religioso, una cittadina che puzzava di interiora di pollo, letame di maiale e incesto dilagante, che sembravano essere le tre industrie principali.

Benbow vide Little R.L. per la prima volta in una partitella di football giocata su un campetto rimediato e capì dal primo momento che il ragazzo aveva la rapida grazia di un cervo combinata con la forza di un cinghiale selvatico. Quel ragazzo era uno dei migliori running back naturali che avesse mai visto. Benbow scoprì altrettanto alla svelta che Little R.L. era uno dei ragazzi Dark dai capelli rossi, e i ragazzi Dark non giocavano a football.

Papà R.L. pensava che il football fosse un gioco stupido, un'opinione su cui Benbow concordava, e troppo simile al lavoro per non cavarne un salario, sul che ancora una volta Benbow era d'accordo, e se i suoi ragazzi dovevano lavorare gratis, era maledettamente meglio che andassero a lavorare per lui e la sua attività coi maiali, e non per qualche lurido pezzente fallito fanatico di football. Benbow dovette essere d'accordo su questo, anche, proprio in presenza di R.L., dovette ingoiare la merda del vecchio per arrivare al ragazzo. Perché questo ragazzo poteva essere il biglietto d'uscita di Benbow dall'inferno di Ozark, e lui intendeva averlo. Questa era l'unica occasione di cui Benbow aveva bisogno per salvare la sua vita. Ancora una volta.

Era sempre stato così per Benbow, avere bisogno di quell'unica occasione che sembrava non arrivare mai. Durante l'ultimo anno al piccolo liceo nel Nebraska occidentale, dopo tre anni e mezzo di lavoro per la maggior parte mediocre come blocking back in un attacco fanatico del passaggio, la madre di Benbow aveva fatto i doppi turni al caffè per camionisti, essendo suo padre morto da tanto di quel tempo che nessuno se lo ricordava davvero, così che poterono permettersi di mettere insieme un video delle sue prestazioni migliori come running back e ricevitore di passaggi per spedirlo agli allenatori dell'università, giù a Lincoln. Una volta che questi acconsentirono a inviare un talent-scout per una partita, Benbow tormentò il suo allenatore del liceo strappandogli la promessa di lasciargli portare la palla almeno venti volte quella sera.

Ma il maltempo lo fregò. In quello che avrebbe dovuto essere un mite venerdì sera dell'inizio di ottobre, arrivò rapidamente una tempesta dal Canada, in anticipo di giorni, e il vento gelido mandò a farsi benedire l'occasione di Benbow. Prima della partita piovvero cinque buoni centimetri d'acqua, poi il campo gelò. Durante il primo tempo piovve di nuovo, poi grandinò, e alla fine del secondo quarto arrivò un'accecante bufera di neve.

Benbow aveva guadagnato sessanta yard, certo, ma nessuna con classe. E all'intervallo il talent-scout del Nebraska passò a scusarsi, se voleva tornare a casa con quel tempaccio doveva avviarsi subito. L'ottuso vecchio invitò Benbow a provare a farsi vivo. Giusto, pensò Benbow. Senza una borsa di studio, non aveva i soldi per iscriversi al semestre autunnale. *Dannazione*, pensò Benbow mentre tirava

un calcio al raffreddatore d'acqua, e *all'inferno*, pensò mentre il suo alluce si frantumava e la sua stagione dell'ultimo anno finiva.

Così giocò a football per qualche insignificante college del Dakota, dove non si preoccupò di prendere una laurea. Con il suo alluce a pezzi, aveva perso una posizione in campo e i suoi lanci avevano perso di precisione, così frequentò la stanza dei pesi, costrinse il suo corpo da running back a gonfiarsi di spessi muscoli e si modellò in un solido fullback, benché piccolo, abbastanza bravo da disputarsi un invito per una delle partite fuori stagione dei senior. Allora il fullback titolare, che era sicuro di essere scelto dai professionisti, si slogò un ginocchio durante l'allenamento e si rifiutò di giocare. O Dio, pensò Benbow, un'altra occasione.

Ma Dio ci mise lo zampino. L'allenatore della difesa era un fondamentalista convertito di nome Culpepper, e una volta che sorprese Benbow a non chinare la testa senza nemmeno prendersi il disturbo di chiudere gli occhi durante una prolissa preghiera di squadra, si prefisse di convertire il ragazzo. Benbow si adeguò, soffocando la rabbia verso il bigotto bastardo tanto da farsi venire i crampi allo stomaco, ingoiando bile fino a rigettare tre volte al giorno, due durante l'allenamento e una prima dell'ora in cui si spegnevano le luci. Per il giorno della partita aveva perso cinque chili e temeva che non avrebbe avuto la forza di giocare.

Ma giocò. Fece un primo tempo da glorificare gli dèi del football, se non quello cristiano: due mete vertiginose, una trascinandosi per tre yard un linebacker e un corner, l'altra trentanove yard di fluida grazia e potenza; e una ricezione di ventidue yard. Ma il quarterback sbagliò il lancio alla fine del primo tempo, schiacciando la palla contro l'anca di Benbow, e un linebacker avversario in un attacco improvviso la ghermì in aria e fece meta.

Nello spogliatoio, all'intervallo, Culpepper gli fu addosso come il puzzo sulla merda. — L'orgoglio precede la rovina! — urlò. — Noi non siamo mai così alti come quando siamo in ginocchio davanti a Gesù! — E tutti gli altri cliché dei cervelli molli. Lo stomaco di Benbow si annodò come una corda di cuoio grezzo, poi si rivoltò. Benbow trattenne quel po' di vomito e lo inghiottì. Ma la seconda ondata fu troppo forte. Si voltò e vomitò in un lavandino vicino. Culpepper uscì di senno. Lo accusò di essere fuori forma, di bere, fumare e fornicare. Quando Benbow negò le accuse, Culpepper ne aggiunse un'altra, e urlò: — Prevaricatore! — con la saliva bavosa che schizzava sulla faccia di Benbow. E questo bastò.

Culpepper perse un occhio per l'unico pugno e quasi morì durante l'operazione per ricostruirgli lo zigomo. Tutti dissero che Benbow era stato fortunato a non finire in prigione, come suo padre, che aveva ucciso con il suo caccia-copertoni il corrotto gestore di una stazione di pesa giù in Texas, e poi era stato ucciso a sua volta da un malvagio spacciatore di crack giù nella Ellis Unit a Huntsville quando Benbow aveva sei anni. Benbow era stato fortunato, suppose lui stesso, ma venne marchiato "inalienabile" dai talent-scout professionisti e gli vennero negati i provini in tutta la federazione. Benbow giocò tre anni in Canada, poi si distrusse il ginocchio in una rissa con un cinese in un bar di Vancouver. Allora fu fuori gioco. Per sempre.

Benbow andò alla deriva verso ovest, spegnendo incendi d'estate e giocando a poker d'inverno, frequentando occasionali classi di college finché finalmente conseguì un titolo d'insegnamento nel Montana settentrionale e rimediò un lavoro da

aiuto allenatore in una piccola cittadina nelle Sweetgrass Hills, dove scoprì di avere un insospettato talento per l'allenamento, come l'aveva per il poker: una mente pronta e nessuna paura. Un talento, una volta scoperto, che diventò una dipendenza da lavoro duro, orari lunghi, amore per il gioco e pagare il prezzo per vincere.

Allenatore capo in tre anni, poi due campionati di Stato e un trasferimento ad una scuola più grande nello Stato di Washington. Dove sua madre venne a vivere con lui. O a morire con lui, per come andò. I dottori dissero che era stato il cuore, ma Benbow sapeva che era morta di cibo da area di servizio, whisky a buon mercato e camionisti da lunghe tirate le cui anime erano piene di aria viziata quanto i loro pneumatici.

Ma l'anno successivo alienò una squadra del campionato di Stato e stava considerando le offerte di un'autorità del football giù nella California settentrionale quando fu messo a terra da uno scandalo legale. Il suo quarterback di riserva si era persuaso che Benbow dormisse con sua madre, il che naturalmente era vero. Quando il ragazzo assalì Benbow all'allenamento con il suo casco, Benbow dovette colpirlo per tenerlo lontano. Seppe che questa parte della sua vita era finita quando vide l'occhio del ragazzo penzolargli fuori dell'orbita sulla fibra rosa grigiastra del nervo ottico.

Da allora cominciò il declino. Bevendo e azzuffandosi tanto spesso quanto allenava, scadenti partite di poker e donne sposate, generalmente maritate con membri del consiglio scolastico o ottusi merdosi amministratori. In declino per tutta la strada fino a Alabamphilia.

Benbow ritornò a questo nuovo mondo sformato come un fagotto sul divano nel soggiorno del cottage, con un dolore sordo dietro l'orecchio e migliaia di fitte acute nel piede, appoggiato sul tavolino da caffè dentro uno stampo di gesso fresco delle dimensioni di un cocomero. Benbow non dovette chiedere a che scopo servisse. L'uomo magro sedeva accanto a lui, una siringa in mano. Al di là della stanza, la mole di R.L. si ergeva nera contro un tramonto infuocato, Mona Sue era raggomitolata in una poltrona nella sua ombra, limandosi lentamente le unghie. Attraverso la finestra, Benbow poteva vedere i gemelli coi giacconi a scacchi fare lenti giri di guardia avanti e indietro lungo la veranda.

— Sta rinvenendo, signor Dark — disse il vecchio, la voce acuta quanto il suo pallido naso.

— Be', dagliene un'altra dose, dottore — ordinò R.L. senza voltarsi. — Noi non vogliamo che quel ragazzo senta alcun dolore. Non ancora.

Benbow non capì cosa R.L. intendesse mentre il dottore si agitava accanto a lui, emanando un sottile, acuto fetore come una caverna calcarea o una tomba aperta. Benbow aveva sentito dire che presumibilmente la morte non faceva più male dell'estrazione di un dente e si domandò chi avesse mai riportato quell'informazione mentre il dottore lo colpiva nella spalla con un ago spuntato, poi scivolò agitato in un sonno forzato come una piccola morte.

Quando si svegliò di nuovo, Benbow trovò poco di cambiato, tranne la luce. Mona Sue ancora accoccolata nella sua poltrona, adesso addormentata, sotto la mole di suo marito contro il cielo completamente buio. Anche il dottore dormiva, appoggiando le

fragili ossa del suo cranio contro il braccio dolorante di Benbow. E anche la gamba di Benbow era addormentata, bloccata dal gigantesco gesso posato sul tavolino da caffè. Lui rimase immobile più a lungo che poté in attesa che gli si schiarisse la mente, ordinando alla sua gamba morta di risvegliarsi e domandandosi perché non era morto anche lui.

— Non farti venire delle idee, figliolo — disse R.L. senza voltarsi.

Di tutte le cose che Benbow aveva odiato durante le lunghe domeniche a spalare merda di porco o a dare le carte per R.L. Dark, questo era il baratto che lui e il vecchio avevano fatto per le prestazioni al football di Little R.L., la più odiosa era che il bastardo lo chiamasse “figliolo”.

— Io non sono tuo figlio, fottuto vecchio bastardo.

R.L. lo ignorò, non si prese nemmeno il fastidio di voltarsi. — Quanto è calda quell’acqua? — chiese tranquillamente mentre il dottore si svegliava.

Benbow rispose senza pensare. — Qualcosa fra i 36 e i 38 gradi. Perché?

— Che ne dice di mezza dose, dottore? — domandò R.L., ora voltandosi. — E veda di rendere impermeabile il gesso del ragazzo. Sto pensando che quell’acqua calda potrebbe placare i miei reumatismi, e di certo voglio lì l’allenatore a tenermi compagnia...

Ancora una volta Benbow trovò il caldo, pigro sentiero di ritorno al buio nucleo centrale del suo essere, sentendo frammentariamente il vecchio e Mona Sue che litigavano sul condizionatore d’aria.

Dopo che la notizia del suo patto con R.L. Dark per le prestazioni sul campo di football del diletto figlio minore si propagò in ogni anfratto e buco da un capo all’altro della contea, Benbow non poté più nemmeno farsi una birra in pace dopo l’allenamento in una qualsiasi delle bettole di quart’ordine che circondavano l’arida cittadina senza udire risatine appena se ne andava. Sembrava che quello che aveva potuto guadagnare in simpatia l’aveva sicuramente perso in rispetto. E il vecchio lo trattava peggio dello scemo del villaggio.

Durante i sabati di quel primo autunno, quando Benbow cominciava le sue giornate scambiando il suo lavoro manuale per le doti di corsa impetuosa di Little R.L., il vecchio gli andava dietro per tutto l’allevamento di maiali su un piccolo trattore John Deere facendo continuamente notare l’assoluta insipienza di Benbow nel tradurre in denaro la pancetta affumicata e la sua generale incapacità a svolgere un lavoro duro, lamentandosi per tutto, poi sghignazzando selvaggiamente e trastullandosi con l’acceleratore del trattore come se fosse la cosa più divertente che avesse mai fatto. Perfino al pensiero che Little R.L. stava sdraiato sul divano davanti alla televisione a lenirsi con una pinta di birra chiara i muscoli doloranti, Benbow non riusciva nemmeno lontanamente a rimpiangere il suo patto, e non si prendeva mai neppure la briga di guardare il vecchio, sapendo che questa era la sua unica salvezza.

La domenica, tuttavia, il vecchio lo lasciava in pace. Domenica era il giorno del poker. Ricchi allevatori del paese, scaltri avvocati di campagna con occhi taglienti e mani molli, e banchieri di piccole cittadine con l’animo da mercanti di schiavi venivano da posti lontani, come West Memphis, St. Louis, e Fort Smith, per

radunarsi nello spazioso trailer di R.L. per un tavolo di forti puntate fisse, una specie di teresina conosciuta in almeno quattro Stati, e talvolta nel Messico settentrionale.

Nel giorno di riposo stava per conto suo, eccetto per la presenza scontrosa e furtiva di Little R.L., che sembrava incolpare il suo allenatore per ogni dolore e sofferenza, e il nervoso passaggio di un'adolescente magra e petulante che gli schizzava vicino attraverso l'aia fangosa in un informe vestito di tela di sacco e stivali di gomma troppo grandi, strascicando una strana risata gutturale, la stessa risata che faceva quando una delle scrofe decideva di cibarsi della sua prole. Benbow avrebbe dovuto prestare ascolto.

Ma queste sembravano difficoltà di poco conto, se paragonate al fatto che Little R.L. aveva guadagnato quasi un centinaio di yard a partita nel suo anno da matricola.

L'autunno seguente, la merda da spalare e l'atteggiamento del vecchio sembrarono più facili da sopportare. Poi, quando Benbow si lasciò sfuggire casualmente che una volta aveva dato le carte e giocato a poker professionalmente, gli acquosi occhi blu di R.L. improvvisamente brillarono di avidità e la porzione domenicale del patto di Benbow divenne più semplice e più complicata insieme. Non che il vecchio avesse bisogno che lui barasse. R.L. Dark vinceva sempre. Così le uniche volte che il vecchio gli segnalava di spalleggiarlo era per dare ai suoi avversari delle buone carte per tenerli in gioco in modo da poterli pelare ancora più a fondo.

Così la brutale e pericolosa monotonia della vita di Benbow continuò, controllata e speranzosa, fino all'autunno del terzo anno di Little R.L., quando tutto crollò in pezzi. Poi di nuovo si ricompose con un terribile slancio. Un'opportunità, una sbandata ed un recupero.

Il sabato pomeriggio, dopo che la sera prima Little R.L. aveva battuto il record di corsa dello Stato, la ragazza adolescente smise di ridacchiare quanto bastava per fare una domanda. — Per quanto tempo devi andare al college, allenatore, per riuscire a capire come spazzare via merda di porco dal cemento con una manichetta antincendio?

Quando lei rise, Benbow finalmente domandò: — Chi diavolo sei tu, tesoro?

— La signora R.L. Dark, Senior — replicò lei, con l'arco perfetto del suo naso in aria — ecco chi. — E Benbow la guardò per la prima volta, osservando l'impeto del suo sodo, meraviglioso corpo nudo sotto il tessuto leggero del vestituccio.

Poi Benbow cercò di fare conversazione con Mona Sue, e fece lo sbaglio di chiedere a Mona Sue perché portava stivali di gomma. — Ossiuri² — disse lei, indicando i suoi piedi senza calze nelle vecchie Nike. *Gesù*, pensò lui. Poi Gesù pianse quella notte mentre lui osservava i bianchi vermi strisciare attraverso le sue scure feci insanguinate. Adesso sapeva di che cosa se la rideva il vecchio.

La domenica un ricco allevatore messicano cercò di coprire uno dei rilanci di R.L. con un Rolex, allora il vecchio insisté per comprare l'orologio da quindicimila dollari con cinque bigliettoni in contanti, e quando aprì la piccola cassaforte sistemata nel pavimento della cucina del trailer, Benbow intravide l'enorme pila di mazzette di banconote da cento dollari che riempivano la cassaforte.

² Piccoli vermicelli bianco-trasparenti che vivono nell'intestino umano. (N.d.R.)

Il venerdì sera seguente Little R.L. batté il suo stesso record di corsa con più di un quarto della partita ancora da giocare, il che fu un bene perché nella quarta frazione il tappeto erboso cedette sotto il suo piede destro, che finì sotto il placcaggio di un inseguitore. Benbow udì lo schiocco per tutta la distanza dalla panchina mentre il ginocchio del ragazzo si slogava.

Spiegando a R.L. che un patto era un patto, non importava cosa fosse successo al ginocchio del ragazzo, il giorno dopo Benbow andò come al solito al lavoro giusto il tempo per adescare Mona Sue in un capanno dei foraggio e farle togliere il vestito. Ma non gli stivali di gomma. A Benbow non importava. Lui se la scopò semplicemente. La vendetta che progettava su R.L. Dark era un inferno congelato nel suo cuore. Ma il tenero desiderio della bocca di lei e il contatto col suo corpo sbalorditivo, capezzoli duri come diamanti, le veloci contrazioni dei muscoli da gatta che scivolavano sotto la pelle umana, la sua fica come una serica borsa di ricche, luminose perle sospese nel divino fuoco dello scopare, distrussero la sua speranza di vendetta. Adesso, lui voleva solamente lei. Non importava a quale costo.

Due mesi dopo, proprio quando la gravidanza cominciava a vedersi, Benbow scassinò la cassaforte con un cucchiaino di nitroglicerina, prese tutto il denaro e fuggirono.

Sebbene fosse certo che Mona Sue sognava ancora, aveva perso il suo pubblico. Eccetto per il cow-boy, che ancora la guardava come se fosse un idolo pagano. Ma ogni volta che lei cercava di parlare al bruno cow-boy, il vecchio le pizzicava la coscia così forte con le dita callose da lasciarle un livido.

Le loro mattinate adesso erano molto diverse. Andavano tutti alle acque calde. Il dottore dormiva su una panchina accanto alla piscina dietro Mona Sue, che sedeva sul bordo con i piedi che penzolavano nell'acqua, le cosce coi lividi esposte e gli occhi vacui quanto il suo mezzo sorriso. R.L. Dark, Curly e Bald Bill, in pantaloncini e magliette da quattro soldi, stavano nell'acqua fumante fino al collo, circondando vagamente Benbow ancorato dal suo gesso avvolto nella plastica, che appariva come un gigantesco macigno sotto l'acqua pesante.

Un vago senso di minaccia, come un'occasionale zaffata di zolfo, emanava dallo strano gruppo e teneva gli altri ospiti a prudente distanza, e il numero degli ospiti diminuiva ogni giorno in quanto il vecchio affittava ogni baita e stanza dell'albergo non appena si liberava. Ai ricchi gemelli tedeschi proprietari del posto non sembrava interessare chi pagasse per la loro cocaina.

Durante i primi giorni, nessuno si era preoccupato molto di parlare a Benbow, nemmeno per chiedergli dove aveva nascosto il denaro. Il dolore al piede si era ridotto ad una sofferenza sorda, ma il prurito sotto il gesso era diventato insopportabile. Una mattina, il dottore aveva avuto compassione di lui e aveva frugato i cassetti della cucina in cerca di qualcosa che Benbow potesse usare per grattarsi al di sotto del gesso, venendosene fuori alla fine con un volgare spiedino da *shish kebab*. Curly e Bald Bill avevano esaminato la sottile stecca di metallo come se fosse uno stuzzicadenti dell'Arkansas o un coltellino da boy-scout, poi risero e lasciarono che Benbow lo avesse. Lui lo tenne inguainato nel gesso, in attesa, grattandosi il prurito. E scavando una profonda scanalatura sul retro del gesso.

Poi una mattina, mentre stavano silenziosi e al sicuro nella piscina, un nembo di tempesta si addensò lentamente lungo la montagna riempiendo il canyon con vorticosi turbini di pesante neve bagnata; il vecchio alzò il becco nei fiocchi e finalmente parlò: — Ho sempre avuto l'intenzione di ritornare in questo paese.

— Cosa?

Eccetto che per il cow-boy che ammicchiava lentamente asciugamani bagnati e una figura scura in una felpa con cappuccio e occhiali da sole in piedi dentro il bar, la piscina e il pontile si erano svuotati quando era cominciato a nevicare. Benbow aveva osservato la neve depositarsi tra le onde scure dei capelli di Mona Sue, mentre lei cercava di acchiappare con la lingua rosa un fiocco volteggiante. Per fino faccia a faccia con la morte, lei ancora rimescolava le incandescenti braci nascoste tra i pantaloni di Benbow.

— Durante la Seconda Guerra Mondiale — disse piano il vecchio — finii in un pasticcio su a Fort Chaffee, infilai un manico di scopa nel culo di un sottufficiale, così l'esercito mi spedì quassù ad addestrarmi con il Decimo di montagna. Gli stupidi coglioni pensavano che fosse una specie di punizione. Ho sempre avuto l'intenzione di ritornare un giorno...

Ma Benbow osservava il vento freddo incresparsi l'imperturbabile superficie dell'acqua calda mentre i fiocchi di neve vi si scioglievano dentro. Il vapore ascendente diventò una spessa nebbia.

— Mi è sempre piaciuto — disse Benbow, lanciando uno sguardo alla montagna che appariva e scompariva dietro le torbide nubi di neve. — Tempo eccellente per la caccia — aggiunse. — C'è un piccolo branco di alci proprio dietro quel primo costone. — Mentre gli occhi dei suoi guardiani seguivano il pendio, lui si lasciò trasportare lentamente tra la nebbia verso i piedi di Mona Sue che rimestavano svogliatamente l'acqua. — Se ti piace tanto, vecchio bastardo, forse potresti comprarlo.

— Tieni a freno la lingua, ragazzo — disse Curly mentre sfregava Benbow sulla testa. Benbow barcollò più vicino a Mona Sue.

— Potrei proprio farlo, figliolo — disse il vecchio, ridacchiando — solo per farti incazzare. Non che tu ci sarai per poterti incazzare.

— Allora per che diavolo stiamo qui a perdere tempo? — chiese Benbow, voltandosi contro il vecchio, il che lo portò ancora più vicino a Mona Sue.

Il vecchio esitò come se stesse pensando. — Be', figliolo, stiamo aspettando quel bambino. Se quel bambino ha i capelli rossi e tu ci racconti dove hai nascosto il denaro, noi ti portiamo tranquillamente a casa, ti uccidiamo comodamente, poi ti diamo in pasto ai porci.

— E se non ha i capelli rossi, visto che non ho intenzione di dirvi dove sta il denaro?

— Troveremo semplicemente una scrofa affamata, figliolo, e ti daremo in pasto a lei — disse il vecchio — cominciando dalle dita dei piedi sane.

Allora tutti risero: R.L. Dark rovesciò indietro la testa e ululò; gli omaccioni si scambiarono sonore pacche e risatine ancora più sonore; e Benbow sprofondò sott'acqua. Perfino nella gola di Mona Sue gorgogliò una profonda risata. Finché

Benbow la tirò giù dal bordo della piscina. Allora lei rimase senza fiato. La povera ragazza non aveva mai imparato a nuotare.

Prima che il vecchio o le sue guardie del corpo potessero muoversi, tuttavia, la figura scura nella felpa con cappuccio irruppe attraverso la porta del bar con un rapido scatto zoppicante e balzò nella piscina, poi sollevò sul pontile la ragazza che si dibatteva e si inginocchiò accanto a lei mentre enormi quantità d'acqua fumante le uscivano a fiotti dal naso e dalla bocca prima che cominciasse a respirare. Poi la figura si tolse il cappuccio dai fiammanti capelli rossi e si strinse al petto Mona Sue.

— Porca miseria, ragazzo — disse inutilmente il vecchio mentre Bald Bill lo aiutava a uscire dalla piscina. — Che cazzo ci fai qui?

— Maledizione, Baby, lasciami andare — urlò Mona Sue — sta per uscire!

Il che risvegliò il dottore dal suo torpore. E il cow-boy dal suo lavoro. Entrambi ricoprirono l'ampia panchina di legno con asciugamani asciutti, sopra i quali Little R.L. adagiò delicatamente il corpo tormentato di Mona Sue. Curly si issò fuori della piscina, intimando a Benbow di restare immobile, e si unì alla folla di uomini intorno alle improvvise e violente contrazioni di lei. Bald Bill aiutò il vecchio a infilarsi la tuta e il laccio della pistola, mentre Little R.L. aiutava il dottore a tenere sulla panchina il corpo di Mona Sue, marcato per l'improvviso dolore.

— Oh, Dio mio! — urlava lei — mi sta squartando!

— Fai qualcosa, disgraziato — disse il vecchio all'alacre dottore, poi lo schiaffeggiò sonoramente.

Benbow scivolò sul lato della piscina, reggendosi al bordo con una mano mentre con l'altra scavava freneticamente nel gesso. Pezzetti di gesso e volute di sangue si levarono su nell'acqua calda. Poi il gesso si staccò e lo spiedino fu nella sua mano. Progettò di rotolare fuori della piscina, conficcare la barretta di metallo nelle reni del vecchio ed afferrare la Webley. Dopodiché, avrebbe avuto il comando.

Ma la vita avrebbe dovuto insegnarli a non fare progetti. Mentre Bald Bill aiutava il suo capo a infilarsi il soprabito stagnato si accorse di Benbow al bordo della piscina e avanzò verso di lui. Bald Bill vide il gesso insanguinato galleggiare accanto al petto di Benbow. — Che cazzo? — fece, inginocchiandosi per afferrarlo.

Con la forza di tutta una vita di delusione e rabbia Benbow conficcò il sottile strale di metallo sotto la mascella di Bald Bill, su attraverso la radice della lingua, poi su attraverso il palato molle, la callosa calotta cranica, la molle materia grigia, e le spesse ossa del cranio. Otto centimetri dello spiedino gli spuntarono dal centro della testa calva come un dito d'acciaio.

Bald Bill non emise un suono. Sbatté soltanto le palpebre una volta in modo sognante, sorrise, poi si alzò in piedi. Dopo un istante, ondeggiando, cominciò, a camminare in piccoli cerchi calmi sui bordo del pontile, finché Curly notò il suo strano comportamento.

— Bubba? — disse mentre raggiungeva il fratello.

Benbow balzò fuori dell'acqua; con una mano gli ghermì la caviglia e con l'altra si tuffò su per la gamba dei pantaloncini di Curly per afferrargli la sacca dei testicoli e tirare il gigante verso la piscina. Il grugnito di Curly e il rumore sordo della sua testa contro il bordo di cemento della piscina si persero mentre Mona Sue partoriva il

bambino con un profondo sospiro, e il vecchio urlava sguaiaatamente: — Maledizione, è una bambina! Una bambina dalla testa nera!

Benbow era strisciato fuori della piscina e si era trascinato a metà strada verso la schiena del vecchio che stava osservando il dottore adagiare la neonata sul petto ansante di Mona Sue. — Tanta fatica per questa merdata — disse il vecchio, ansimando profondamente come se le doglie fossero state le sue.

Little R.L. si voltò e strattonò suo padre verso di sé per il davanti del soprabito, sibilando: — Chiudi quel fottuto becco, vecchio. — Poi lo spinse via violentemente, sbatacchiando il fragile corpo del vecchio contro la spalla di Benbow. Qualcosa si ruppe dentro il corpo del vecchio, e lui cadde in ginocchio, mordendo l'aria fredda con il becco insanguinato come una tartaruga sventrata. Benbow afferrò il laccio della pistola sfilandogliela dal collo prima che il vecchio ruzzolasse morto nell'acqua.

Benbow armò l'enorme pistola con un debole scatto metallico, poi il suo acuto scoppio di risa lacerò l'aria come uno sparo. Tutto rallentò fino a fermarsi. Il dottore finì di tagliare il cordone ombelicale. Le mani del cow-boy tenevano un asciugamano ripiegato sotto la testa di Mona Sue. Little R.L. bloccò il suo corpo macilento a mezza strada di una furiosa carica. Bald Bill interruppe i suoi vani giri concentrici quel tanto da cadere nella piscina. Perfino il sospirato tubare di Mona Sue cessò. Soltanto il vento freddo si muoveva, sferzando la nebbia vaporosa al di là della piscina mentre la nevicata si infittiva.

Poi Mona Sue gridò: — No! — e ruppe il momento congelato.

Soltanto il ginocchio malandato diede a Benbow il tempo di far partire un colpo. Il pesante proiettile prese Little R.L. sulla sommità della spalla, gli trapassò il petto, e uscì appena sopra il rene in una cascata di sangue, schegge d'ossa e tessuto polmonare, facendolo stramazzone come un quarto di bue sul pontile. Ma il proiettile aveva già proseguito sulla sua allegra strada attraverso lo sterno molle del dottore come se lui neanche ci fosse. Il che in pochi istanti, fu vero.

Benbow gettò allegramente la pistola dietro di sé, la udì cadere con un tonfo nella piscina e corse al fianco di Mona Sue. Mentre baciava la sua faccia schizzata di sangue, lei piagnucolava sommessamente. Lui si chinò più vicino, ma scambiò i suoi gemiti per passione soltanto finché comprese ciò che lei stava dicendo. Più e più volte. Nel modo in cui una volta chiamava il suo nome. E quello di Little R.L. Forse perfino quello del vecchio. — Cow-boy, cow-boy, cow-boy — sussurrava.

Benbow non provò la minima sorpresa quando si sentì il braccio alla gola e la lama solleticargli le costole. — Ti avevo preso per uno che pugnala alle spalle — disse — la prima volta che ho posato lo sguardo sul tuo miserabile culo.

— Dimmi soltanto dov'è il denaro, *vecchio* — mormorò Cow-boy — e potrai morire dolcemente.

— Puoi avere i soldi — singhiozzò Benbow, tentando un'ultima occasione — solo, lasciami la donna. — Ma il lampo di disprezzo negli occhi di Mona Sue fu l'unica risposta di cui avesse bisogno. — Vaffanculo — disse Benbow, quasi ridendo — facciamolo nel modo duro.

Allora balzò all'indietro sul coltello da caccia, conficcandosi la lama fino all'elsa al di sopra delle costole prima che il cow-boy potesse mollare l'impugnatura. Lui

indietreggiò per l'orrore mentre Benbow barcollava verso le acque calde della piscina.

Dapprima la lama era fredda nella carne di Benbow, ma il sangue che fluiva la riscaldò rapidamente. Poi lui entrò cautamente nell'acqua calda e si adagiò all'indietro sul suo peso compassionevole, di colpo vecchio, come l'aveva chiamato il cow-boy. Questi stava in piedi sopra Benbow, gli occhi come carboni ardenti attraverso la nebbia e la neve fitta. Mona Sue mosse un passo accanto al cow-boy, la neonata di Benbow che le piagnucolava al petto, la neve che si squagliava sulle sue spalle.

— Vaffanculo — mormorò Benbow, abbandonandosi alla deriva — è nel condizionatore d'aria.

— Grazie, vecchio — disse Mona Sue, sorridendo.

— Abbi cura di te — mormorò Benbow, pensando «Questa è la parte più facile», poi si adagiò ancor più all'indietro nell'acqua, navigando sulla superficie della piscina increspata dal vento, punteggiata dalla neve, gli occhi chiusi, felice nella calda, pesante acqua, muovendo lievemente le mani per restare a galla, le dita aggrovigliate in scuri fiotti di sangue, il vento che lo spingeva verso l'acqua fresca all'altro capo della piscina, sbattendo le palpebre contro la soffice neve fredda, finché il suo corpo stanco scivolò, inanimato, sotto l'acqua calda per riposare.